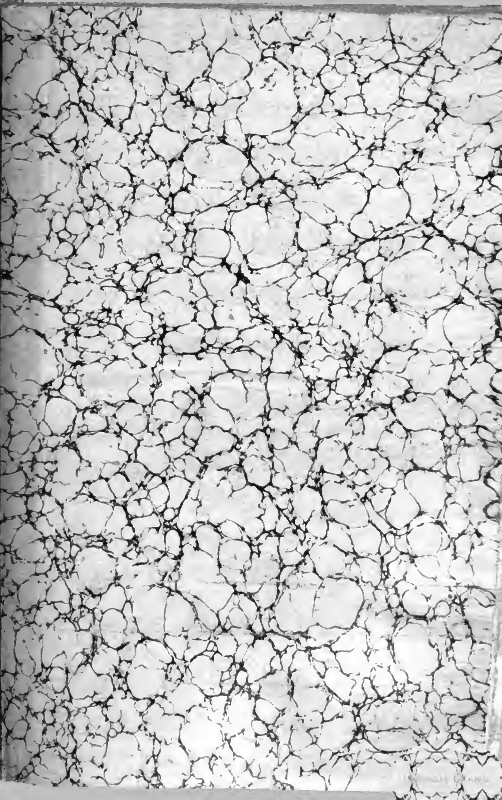
ALLI





TRAGEDIE

di

CESARE DELLA VALLE

DUCA

DI VENTIGNANO.

Vol. primo.





NAPOLI
DAI TORCHI DEL TRAMATER.
1830.

Si vende nel Gabinetto letterario,
al largo del Gesù nuovo.




PREFAZIONE.



Ad altra non compiuta edizione di talune fra queste Tragedie erasi da me premesso un ragionamento, la sostanza del quale andrò concisamente quì ripetendo; ed alcun altro breve cenno vi aggiugnerò intorno a quelle, che, più tardi da me intraprese, vengono ora per la prima volta sommesse al giudizio del publico. Siffatto mio divisamento, fermato sull' esempio del grande Astigiano, parmi assai convenevole alla difficoltà del lavoro bene o mal condotto al suo termine; onde vengano dichiarate le ragioni, per le quali ciascun argomento venne da me trattato piuttosto in una guisa che in un' altra, e le cause, che mi avranno talvolta anche indotto nell' errore. In tal

guisa la sentenza, che ne vorranno pronunciare i competenti giudici, riuscirà pur meglio ponderata a mia emenda, e ad istruzione di tutti coloro, che calcheranno in appresso questo spinoso sentiero.

Incominciando però a ragionare delle prime quattro Tragedie, vuolsi rammentare come l'antica Grecia ci abbia fornito de' più splendidi modelli di tal sorta di componimenti. Laonde, al risorgere delle lettere, dapprima gl' Italiani, in seguito i Francesi, tolsero a maestri i greci scrittori, e quindi a materia i greci argomenti. Difatti il Teatro Francese per opera d' insigni autori già dovizioso è abbastanza in tal genere di tragedie; mentre gl' Italiani al contrario, perchè più solleciti a tentarlo, furono i più timidi ed i più rozzi nell' eseguirlo; laonde que' primi gloriosi tentatori fruttarono assai per le biblioteche, nulla per la scena.

Il conte Vittorio Alfieri donò primo alla nostra Italia gran parte di quella ricchezza, ond' era tuttavia sfornita, lasciando ad altri il desiderio d' imitarlo, e la cura di compiere l'onorevole impresa. Io non so se ab-

bia ben fatto a torre tal cura, ad accendermi di tal desiderio; certo si è che le grandi cose allora si ottengono quando da molti si tentano, perchè fra molti è possibile che taluno riesca; sicchè la mia temerità, considerata in questo aspetto, potrà sembrar degna di compatimento.

Fra gli argomenti greci, di cui era privo tuttora il nostro teatro, notai Ippolito, le due Ifigenie e Medea. Euripide trattò que' famosi argomenti, ed Euripide io trascelsi a mio maestro e modello; onde, avvicinandomi il più che potessi alla sua nobile semplicità, più agevole mi riuscisse di sottrarmi dal tremendo paragone con i due classici Francesi. Procurai non pertanto di schivare ogni servile imitazione, ricusando francamente tuttociò, che ne' greci originali mi parve incompatibile con la presente condizione della società; e ponendo animosamente a profitto tutte quelle nuove idee e situazioni, che mi venne fatto di ritrarre dal fondo medesimo degli argomenti.

Ippolito.

Così mi spiacque nell' Ippolito di Euripide quella nudrice, impudente ruffiana, intollerabile per ascoltatori di questo presente secolo, nel quale la decenza esterna ricuopre di un bel velo le interiori turpitudini. Sicchè rispettando questa odierna ipocrisia civile, che serba almeno le reliquie apparenti del pudore, mi appigliai al difficile partito di rinvenire qualche altro mezzo più opportuno, onde Ippolito conoscesse il segreto affetto della madrigna. E quell' ardua legge, che spontaneamente imposi a me stesso, divenne feconda della quarta scena nell' atto terzo, che parmi la parte meno dispregevole di quella mia prima Tragedia.

Egual ribrezzo mi fece il carattere da Euripide assegnato a Fedra, la quale manifesta troppo chiaramente il suo incestuoso affetto, e trae dalla onorata ripulsa d' Ippolito incitamento alla più atroce vendetta. Forse, quando Euripide scrisse, le tradizioni davano a tutto ciò una autenticità

istorica. Ma ne' nostri tempi, remotissimi da' primi di Grecia, tutte quelle istorie e tradizioni dissomigliano assai poco dalle favole, che ogni poeta è in pieno arbitrio di acconciare a modo suo, o piuttosto a modo de' suoi contemporanei. Reputai perciò conveniente l' assolvere quella Regina da due tanti misfatti, i quali, anzichè pietà e terrore, avrebbero eccitato negli ascoltanti la indignazione e la nausea. Quindi mi venne fatto che Fedra si uccidesse in pena di avere ella stessa involontariamente palesato il tremendo arcano; e che quell' infelice giovanetto apparisse matricida senza veruna colpa della madrigna, ma soltanto per una crudelissima fatalità. Della quale pur volli giustificare i Celesti, presentandola nell' aspetto di una tarda ma giusta punizione di Teseo per i suoi antecedenti misfatti.

Ifigenia in Aulide.

Un padre, che per cieca ambizione abbandona la propria figliuola alla scure sacerdotale senza punto commuoversi al pianto

della fanciulla ed ai rimproveri della consorte, mi parve un personaggio non terribile, ma atroce, non tragico, ma ultra-tragico: ed una figliuola di re, che va a morte piangendo come ogni altra feminuccia, mi sembrò carattere non degno del coturno.

Forse, ripeto, le tradizioni istoriche così narravano, ed Euripide non volle alterarle. Nell'antica Grecia gli scrittori di tragedie, ritraendo sul teatro i primi re ed eroi, non potevano ritrarre che caratteri istorici consecrati dalla popolare opinione. Così avviene anche oggidì allorchè s' introducono sulle scene de' personaggi, che vissero in tempi da noi non molto remoti. Agamennone, Ifigenia, Clitennestra, Ulisse, Achille, furono per Euripide ciò, che sono per noi Papa Giulio, Sobieski, Maometto secondo, Federigo Barbarossa.

Ma i moderni scrittori nella più ampia massa de' secoli trascorsi han rinvenuto un campo assai più vasto ove mietere; sicchè, mentre i tempi a noi vicini forniscono copiosi elementi di tragedie e caratteri istorici, dall' altra parte i tempi remotissimi

dell'antico mondo si presentano così ravvolti nella oscura nebbia della incertezza e della favola, che le fisonomie degli eroi di quella età appariscono velate in guisa da prestar più alla fantasia che all'intelletto, più all' ideale che al reale, più al quadro che al ritratto.

Da ciò risulta che i moderni scrittori, a differenza degli antichi, sono in grado di offrire sulle scene due specie di tragedie: le une istoriche con personaggi e caratteri reali, cioè disegnati e coloriti approssimativamente come furono: le altre favolose con caratteri e personaggi, dirò così, poetici, perchè abbelliti a piacimento degli autori, i quali ne conservano soltanto il genere.

In questa seconda specie di tragedie, fra le quali deve contarsi Ifigenia in Aulide, non si desidera il bello reale, ma il bello ideale: non si vogliono incontrare i personaggi come forse furono effettivamente, ma come sarebbero in simili circostanze degli uomini perfetti nel carattere, che loro si attribuisce.

In forza di queste riflessioni mi parve

ben fatto di togliere ad Agamennone l'eccedente della sua ferocia, e di aggiugnere ad Ifigenia ciò, che le mancava di fortezza. Il primo, malgrado la sua ambizione, cede alle imperiose voci della natura; e pone in cimento la propria vita per salvar la figliuola. E questa al contrario si offre vittima spontanea al popolare fanatismo per sottrarre il padre dall' imminente pericolo.

Ifigenia in Tauride.

Anche Racine ebbe in pensiero di scrivere questa tragedia: se ne legge in fatti nelle opere sue il primo atto; dal quale apparisce ch' egli proponevasi d'introdurre finanche nella barbara Tauride la parigina galanteria, creando nel figliuolo del re un amante d' Ifigenia. Forse appunto perciò egli abbandonò l'incominciato lavoro; forse anche per la sterilità dell' argomento.

In Euripide questa tragedia non conta che due sole scene di sommo interesse: il quinto atto sarà sempre tiepiduccio per difetto intrinseco dell' argomento. Toante vi

fa una ridicola figura, ed il ridicolo non fu mai elemento di tragedia.

Io m' ingegnai di creare un' altra scena nell' atto terzo fra Ifigenia Oreste e Pilade, la quale non sarà forse giudicata del tutto dispregevole. Credetti ancora di potersi accrescere l' interesse religioso dell'argomento, fingendo che scopo di Oreste e d' Ifigenia non fosse il solo rapimento del simulacro di Diana, ma anche l' abolizione degli umani sacrifizj in quella barbara terra.

Medea.

Minori difficoltà non incontrai nel trattare quest' altro famoso argomento, nel quale rinvenni tre ostacoli, che a primo aspetto mi sembrarono insuperabili; cioè, l' insoffribile carattere di Giasone, il quale vilmente abbandona e tradisce Medea, non già pe' di lei misfatti, ma per sua propria volubilità ed ambizione: le stregherie della figliuola di Aèta, le quali potevano colpire gli animi degli ascoltanti allorchè la credulità era soverchia, ma che ridicole cer-

tamente riuscirebbero oggidì che si pecca del contrario eccesso: ed in fine la meditata uccisione de' proprj figliuoli, che rende Medea un personaggio veramente mostruoso.

A cancellare queste gravissime macchie da quell'arcitragico argomento imaginai le seguenti mutazioni.

1.° Giasone abbandona Medea per l' orrore eccitato nell' animo suo dal dispietato fratricidio, ch' ella commette. Forse ciò neppure pienamente lo assolve: ma rende almeno discutibile la sua condotta, e gli ascoltanti rimangono indecisi fra le due contrarie opinioni.

2.° Medea non è più una maga. Possiede bensì un cinto avvelenato, con cui pone a morte l'abborrita rivale. E pure la venefica virtù di quel donnesco ornamento si è accennata con tanta brevità quanta basti a rammentarne la tradizione senza dar tempo a ragionarne, e quindi a riconoscerne la incredibilità.

3.° Medea non medita la morte de' proprj figli: anzi per l' opposto fino all' ultimo istante unico suo scopo è quello di riottenerli per sempre. Nè gli uccide se non

quando è posta nel bivio disperato di vederli o trucidati da Creonte, o da Giasone ritolti ed educati ad esecrar fino la memoria della tradita genitrice.

Io non so se tali importanti mutazioni sieno state da me bene immaginate e meglio eseguite. Parvemi scorgere soltanto nelle diverse rappresentazioni di questa tragedia che non poca pietà eccitasse negli spettatori la presenza di un' amante e di una madre sospinta suo malgrado a due atrocissimi delitti dal suo medesimo sviscerato affetto.

Anna Erizo (a).

Maometto secondo assediò Negroponte: Paolo Erizo proveditor Veneziano gli resistette a lungo con eroica costanza: la sola fame lo costrinse a capitolare. Il vincitore promise di far salve le teste di Erizo e de'

(a) Di Anna Erizo venne fatta una prima edizione dalla tipografia Pomba in Torino, la quale riuscì monca ed incorretta a segno che in un luogo dell'atto terzo vi rinvenni omessi otto o dieci versi. E però mi veggo nella necessità di ricusarla.

suoi; ma appena avutolo fra le mani, lo fece segare a mezzo per vendicarsene senza rompere il patto. Maometto, mentre uccideva il padre, s' invaghiva di Anna leggiadrissima figliuola del proveditore. Ma le di lei altiere ed onorate ripulse lo irritarono in guisa che la scannò con le sue proprie mani. Ecco il fondo istorico del Dramma.

La favola da me tessuta assai poco ne dissomiglia, tranne una sola circostanza. Maometto non conobbe Anna se non quando Erizo fu costretto ad arrendersi; quindi non prima di allora quel feroce Sultano potè concepire per lei il suo sfrenato affetto. Ora a me parve che volendo circonscrivere il principio, l'incremento, e gli ultimi slanci di quella violenta passione di Maometto nel solo giro di ventiquattr' ore, sarei caduto nella dura alternativa di presentar sulla scena il sozzo spettacolo di quella brutale libidine che nasce e muore talvolta anche in poch'istanti, o di esporre un fatto vero per se stesso, ma inverosimile ne'suoi particolari. Ad evitare un tal bivio posi a profitto una circostanza istorica, la quale, accennata nel corso della tragedia, ricor-

dasse anche meglio i fatti, che precedettero e prepararono quella catastrofe memoranda.

Amurat padre del secondo Maometto, meditando anch'esso il conquisto di Grecia, avea spiccato colà alcuni avveduti esploratori, che gliene riferissero accuratamente lo stato. Supposi dunque che l'audace suo figliuolo, per giovanile vaghezza seguisse costoro con mentito nome, e non ancor pienamente dissoluto, s'invaghisse colà della veneta fanciulla, sicchè per la sua stessa audacia la ritraesse a salvamento da gravissimo pericolo.

Io sono ben lungi non pertanto dal gonfiarmi di tal mio, dirò, ingegnoso trovato. In tragedia vogliono esser caratteri grandiosi ed affetti tremendi indotti in tanta collisione fra loro che necessarj e spontanei ne scaturiscano gli avvenimenti. Ogni altro intrigo è merce romantica e conviene lasciarla ai Romanzi.

E per quanto concerne i caratteri de'principali personaggi quì introdotti, dirò brevemente come di Paolo Erizo e della sua figliuola poco o nulla si conosce oltre la di loro miseranda e gloriosa morte. Ma poichè

alle volte basta un fatto solo per giudicare adequatamente di taluno, così nel delineare que' due caratteri io feci del primo un'eroe guerriero e della patria e della figlia amantissimo; e dell' altra una donzella di animo generoso e della sua religione tenacissima giusta lo spirito del secolo in cui ella visse. In Erizo potrebbesi non senza ragione riprendere come inopportuno quel suo cuore italiano, anzi che veneto esclusivamente. Ed in Anna senza dubbio non torna ad incremento di pregi quel suo comechè innocentissimo affetto per uno straniero; viemaggiormente perchè ella in realtà pensò ben altrimenti, facendosi porre a morte anzi che darsi vinta.

Poco stento ho durato nel disegnare il carattere di Maometto secondo. Oltrechè le istorie ne dicono abbastanza, è anche vero che le fisonomìe più facili a ben ritrarre sono appunto le più deformi o straordinarie.

La sua ferocia, il suo valore, la sua dissolutezza sono a tutti ben note: ricorderò inoltre come egli fosse pur versato nelle lettere e nelle allora dominanti dottrine. Espu-

gnata Bizanzio, Maometto ebbe lungo colloquio con un tal monaco di nome Gennadio intorno a teologiche quistioni; e tal circostanza mi confortò alla penultima scena del terzo atto, nella quale Maometto ed Erizo lungamente discutono di politiche faccende: sebbene qualche arguto leggitore abbia ivi ravvisato nel primo de' due discutenti maggior sofferenza di quella, che un carattere violento comportar mai potrebbe.

Giulietta e Romeo.

La sventurata morte di quei tenerissimi italiani amanti, consegnata alla posterità da un famoso novelliere italiano, vedevasi finoggi da per tutto, fuorchè in Italia, elevata a tragica dignità.

Ma nel trasceglierla ad argomento della mia sesta Tragedia mi avvidi subitamente che quella pietosa istoria mal comportato avrebbe gli angusti limiti del periodo aristotelico. Sicchè rimasi gran tempo ondeggiando fra contrarj proponimenti: ora inclinando ad acconciarla per forza sul letto

di Procuste, ora incoraggiando me stesso a dar commiato ad Aristotile, e talvolta pur divisando di abbandonare affatto il concepito pensiero. Cosicchè rimango tuttavia dubbioso se mi sia per buone ragioni confortato a secondare quella simpatìa, che l'argomento medesimo mi andava inspirando, e che m' indusse ad assegnargli un periodo di due giorni.

Non è punto da dubitare che delle tre unità drammatiche quella sola dell' azione sia essenzialmente necessaria: le altre son di pregio e di sussidio. Veggo infatti la colta Europa quasichè scissa in due zone, in due religioni per ciò, che riguarda le leggi drammatiche: e rinvengo sublimi tragedie tanto nell' una che nell' altra scuola: la diversità è soltanto nel genere. Il Saulle di Alfieri e la Elisabetta di Schiller, L'Otello di Sakespeare e l' Atalia di Racine sono tali, che ben possono venir tutte fra le eccellenti annoverate. Se dunque ciascuna di esse fu l'opera di altissimi ingegni, se ciascuna di esse muove con sua propria forza e con egual successo il terrore e la pietà, conviene pur dire che sì nell'un genere come

nell'altro esista un *vero bello*, onde sì vivo interesse scaturisce. Io crederò sempre la meno imperfetta fra le tragedie, o fra qualunque altra composizione drammatica quella, il di cui argomento possa venir trattato con piena verosimiglianza senza offendere alcuna delle tre unità. Ma poichè non tutti gli argomenti forniscono tanta facilità, così ben sovente gli autori si ritrovano nel duro bivio o di offendere le unità di luogo e di tempo per serbare la verosimiglianza nello sviluppo e nell'andamento dell'azione, o di offendere la verosimiglianza dell'azione medesima per salvare le altre due unità sussidiarie. In tale alternativa io mi rivolgo ad esaminare i modelli dell'arte nella scuola Aristotelica, ed osservo pure colà come talvolta nel breve spazio, che intercede fra un atto ed un altro, fingesi esser trascorsa un'intera notte, o data una battaglia, o conquistata una fortezza. E tal licenza sì è assoluta agli autori, essendosi tenuto per vero che il cader della tela interrompe il corso dell'azione, e lungi dal distogliere l'attenzione e l'interesse degli ascoltanti, riesce anzi di maggiore incitamento alla di loro curiosità

ed espettazione. Ora se ciò fu permesso finoggi, sembrami che lo stesso arbitrio potrebbe venir conceduto a tutti gl' intervalli che sogliono separare l' un dall' altro i diversi atti di una tragedia, o di un dramma qualunque: arbitrio di cui non pertanto si dovrebbe far uso con somma parsimonia e destrezza. Siffatto mio pensamento incontrerà forse il biasimo di parecchi, ed io ne accetto fin da ora i rimproveri con la debita rassegnazione, dichiarando di aver esposto tal mia opinione soltanto come sogno d' infermo ed aberrazione di spirito.

Considerando l' insieme di questa tragedia, ne riconosco l' andamento verisimile per quanto il soggetto medesimo lo comporti: l' atto quarto e la prima metà del quinto ne sono a creder mio i luoghi più notabili: il terzo n' è il peggiore, soprattutto per quella mutazione di scena, che lo interrompe a mezzo corso, e che non seppi evitare..

I caratteri de' principali personaggi vi sono passabilmente delineati. I due amanti non mancano di calore; ma forse ne ho sviluppato l' affetto con una squisitezza mag-

giore che que' tempi non comportavano. Lorenzo è uno di quei venerandi ecclesiastici, che quanto più si ammirano sulle scene del teatro, tanto più si desiderano su quelle del mondo. Capuleto non rappresenta forse disdicevolmente la ferocia di parte del secolo, in cui visse il suo originale.

Alexi.

Giusta il Baronio, sul finire del secolo undecimo un tal Demetrio duca di Dalmazia venne elevato a regia dignità da' legati del Papa. Ebbe in seguito a sostener la guerra contro d' altro duca o principe di quelle contrade di nome Vezzelino, cui lo stesso Pontefice impose di star tranquillo a casa sua minacciandolo di anatema.

Ecco tutto il fondo istorico di questa tragedia; il resto è di mia invenzione. Ho incontrato la taccia (e forse non senza ragione) di avere inventato una favola sì complicata, che odori alquanto di romantico. Quando ciò sia vero, sarà una pruova di più a stabilire che il romanticismo è più

nella materia che nelle forme: e che si può scrivere un dramma romantico con forme classiche, e un dramma classico con forme romantiche.

Il successo ottenuto da Alexi sulle scene è dovuto a tre situazioni nuove e commoventi, che s'incontrano nel corso dell'azione. La prima è il doppio riconoscimento fra Anna ed Alexi nell'atto terzo. Quindi la furtiva benedizione, che, nel quarto, Alexi impartisce alla rinvenuta figliuola. E per ultimo, nel quinto, la disperata necessità, ond' egli è tratto ad uccidersi. Questi tre luoghi della tragedia sembrano non dispregevoli: traggono origine non pertanto da un gruppo di fatti anteriori se non inverosimili, certamente assai difficili ad avvenire: scaturiscono dunque da non limpida sorgente.

E ciò valga di utile esempio agli altri scrittori drammatici. Per quanto ingegno si adopri nel preparare fra i personaggi introdotti sulla scena delle situazioni imprevedute e commoventi, è sempre necessario che queste provengano o da antecedenti verosimili, o meglio assai dalla collisione di grandi caratteri e di grandi passioni.

E qui di caratteri, a parer mio, vi ha soltanto quello di Demetrio che possa dirsi fornito di colori e di lineamenti ben determinati: ma di simili caratteri s'incontrano assai sovente in altre tragedie.

Giovanna Gray.

Ecco una storia eminentemente tragica, e due tragedie, le quali, se non son buone, pur sono affatto nuove per la scena italiana.

Le lagrimevoli vicende di quella sventurata e virtuosa principessa ebbero effettivamente due periodi l'uno dall' altro disgiunti per lungo intervallo. Il primo la balzò sul trono a suo dispetto: il secondo la condusse al supplizio. — La prima delle due tragedie sembrò generalmente povera di effetto teatrale; avvenne il contrario alla seconda, nè poteva essere altrimenti. Sarebbe stato in prima gravissimo errore una diversa distribuzione di ciò che con vocabolo da teatro diciamo interesse; e qualora avessi pur voluto commetterlo, il buon senso ne avrebbe sofferto. Una cabala ordita da cortigiani,

due fazioni inimiche a fronte fra regie mura; la espettazione della morte di un re per venire apertamente alle mani non potevano fornirmi che caratteri mascherati, e passioni compresse: tutto ciò somiglia un quadro velato, ove gli oggetti appariscono nebulosi, e muovono il desiderio di essere più alla scoverta contemplati. Aggiungasi la necessità di lasciare sulla fine del quinto atto un certo addentellato per la seconda tragedia; il quale, togliendo di mezzo quel movimento, che suole accompagnare una catastrofe, ed eccitare gli applausi della massa degli spettatori, deve indurre il sospetto che avrebbesi potuto far di meglio.

La seconda ottenne un successo maggiore per le ragioni medesime. Il velo era squarciato, la lite decisa: non più cabale da ordire, non più volti da covrire, non più affetti da raffrenare: dall'una parte cessati i timori, le speranze dall' altra: quindi caratteri pienamente sviluppati, e la pietà ed il terrore eccitati e spinti all' ultimo grado della violenza con progressione non mai interrotta infino al cadere della tela.

Ho dovuto intanto sì nella prima che

nella seconda tragedia rinunziare ad una fecondissima sorgente d' *interesse* nella diversità di religione fra le due principesse rivali, massimamente perchè Giovanna apparteneva alla Riformata: ma quando ancora non fusse stato così, pure mi sarei egualmente astenuto dal dissodare tal sorta di terreno. Sarà sempre bello far trionfare il Cristianesimo sulle altre balorde religioni; ma sempre disdicevole, pericoloso, e forse di niun effetto drammatico rammemorare le aberrazioni de' Cristiani medesimi, ed esporre un sì delicato oggetto a quelle inconsiderate e tumultuarie dicerie, che sogliono eccitare in una certa classe di ascoltatori le drammatiche rappresentazioni.

Nel trattare questo nobilissimo argomento ho seguito fedelmente la storia, tranne la sola morte di Northumberland (Varvigo) che mi sembrò inaccettabile sulla scena. Egli, dopo essere stato sconfitto, cadde appiè di Arundel invocandolo ad intercessore presso Maria. Ma quegli già nemico del Protettore, che avevalo altra volta ad una forte ammenda condannato, lo consegnò alla vendetta ed al carnefice della regina.

Mi è sembrato però opportuno di farlo morire sulla scena come avrebbe dovuto morire fra l' armi.

I caratteri bene o mal disegnati sono tutti istorici o, dirò così, semi-storici. Di Ales non si sa che il generoso rifiuto di sottoscrivere il decadimento di Maria dal trono d'Inghilterra: di Arundel si conosce poco più che il suo basso tradimento: di Fecnam null'altro, fuorchè essere egli stato il precettore di Maria: e questi germi di caratteri furono da me fecondati alla meglio per procurarmi de'personaggi utili allo sviluppamento dell' azione.

Ho per l'opposto buone ragioni di non essere granfatto contento degli altri due personaggi di Suffolk e del lord Guilford, i quali per verità figurano meschinamente anche nell' istoria.

È fuor di dubbio che Suffolk possentemente contribuisse alla morte della sua figliuola, accedendo alla ribellione di Carew e di Viat: un'ambizione spinta a tal' eccesso non dissomiglia di molto da una mentale alienazione: credetti perciò aver dritto a fingerla tale. I leggitori decideranno se

opportunamente pensai, e se felicemente eseguii. Guilford consorte a Giovanna di talamo e di supplizio non ebbe altri titoli oltre questi alla storica celebrità; e l'essere stato probabilmente complice del padre e quindi fabro, comechè indiretto ed involontario, della rovina di Giovanna, sparge la sua memoria, se non della reprobazione, almenò del fastidio della posterità: e nulla di più arduo che rendere grato o rispettabile sulla scena un personaggio, che non seppe o non potè divenirlo sul teatro del mondo. Non potei far altro che dargli nella prima tragedia il colorito della più fervida ed imprevidente giovinezza; e nell'altra quello del più nobile pentimento.

La condotta di queste due tragedie non mi sembra dispregevole. La prima protasi è fusa nel corso dell' azione medesima, e ciò è sempre desiderabile, ma non sempre eseguibile. Vero è che da tal mio artificio è risultato soverchiamente lungo il dialogo fra' due amanti nell' atto secondo. Il terzo e quarto atto nella prima, il quarto e quinto nella seconda possono dirsene i migliori, salvo sempre il dritto alla imparziale cen-

sura di emendare i giudizj dell' amor proprio.

Con queste due tragedie reputai opportuno consiglio imporre silenzio alle mie drammatiche dicerìe; pensando come quelle, che ho scritte fin qui, sieno pur soverchie se meritar dovranno il biasimo de' contemporanei e l' oblìo della posterità. E quante volte taluna di esse verrà accettata come tollerabile, rimarranno similmente soverchie tutte le altre, che di tal pregio si giudicheranno sfornite (*a*).

(*a*) Tranne l' Ippolito, tutte queste tragedie furono per la prima volta esposte al cimento della scena dalla compagnia già Fabbrichesi ora Tessari; e debbo rendere giustizia alla cura ed alla intelligenza con che que' valenti attori tutte egualmente le rappresentarono. Per quanto un autore drammatico possa degli attori profferir competente ed imparziale giudizio, sembrami dover dichiarare di aver rinvenuto nella prima attrice signora Carolina Tessari sì pregevoli qualità dalla natura medesima a lei fornite, che difficile sarà il rimpiazzarla allorchè il tempo l' avrà tolta alle scene. Siccome ho benanche per fermo che il signor Gio. Battista Prepiani possa dirsi un caposcuola in fatto di declamazione e di teatrale dignità.

IPPOLITO

TRAGEDIA.

1813

INTERLOCUTORI

IPPOLITO

FEDRA

TESÈO

ISMENE

IPPARCO

Donzelle Trezenie

Giovani cacciatori seguaci d'IPPOLITO

Guardie di TESÈO

La scena rappresenta l'atrio della reggia di Pittéo in Trezène. In fondo si scorge una statua di Diana.

IPPOLITO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ISMENE siede mesta e taciturna. Sopraggiunge IPPOLITO, che ritorna dalla caccia, seguito da giovani cacciatori.

Ipp. O di Latona e dell'Olimpio Giove
Alma progenie, che al gran padre accanto
Siedi in trono di luce, e le celesti
Vergini tutte di beltade avanzi:
Casta Dittinna, veneranda Dea,
Nume e pensier mio primo; a te consacro

Questo di bianchi fior' mistico serto,
Che in prato intonso con la man devota
Per te raccolsi. Altro non posso, o Diva,
Offrirt'io mai, che al tuo candor somigli.—
Compagni, voi, che nell'erme foreste
Care a Diana, con gli strali e l'arco
Me ognor seguite delle belve in traccia;
Me pur di lei nell'incolpabil culto
Me pur seguite; ed a serbar costanti
L'innocenza del cor, fuggite ognora
Di Venere i delubri, ove fra turpi
Misteri infami ogni virtù vien manco.
Partite.

SCENA II.

IPPOLITO, ISMENE.

Ipp. Odimi, Ismene.—Un rio sospetto
M'agita, è già gran tempo; e tu puoi sola
O dileguarlo o in salutar certezza
Fermarlo a comun prò.—Piacque al destino
Che la madre io perdessi ancor fanciullo,
Ed ignoto m'è il come. Altra consorte
Teseo trascelse; e nuova madre in Fedra
Io m'ebbi allor, che come tal pur sempre
Amai ed amo. Il suo bel cor, la sua

Virtute il merta, sì che in lei di figlio
Posto ho gli affetti quasi in madre vera;
E sol per lei quest'indole ritrosa,
Onde il femineo sesso è a me sì grave,
Al rispetto s'induce.—E pur; tu'l sai;
Ella, non grata all'amor mio, me volle
Per ignota cagion d'Atene in bando.
Tacqui: obbedii. Nè sdegno alcun serbato
Hommi inver lei: dolor bensì non lieve
D'esser lungi dal padre e da'miei dolci
Pargoletti germani. E'l dolor crebbe,
Poichè d'Atene i rei tumulti e in rischio
Il padre udìa, mentr'io non gli era al fianco.
Di Delfo ei poscia a consultar si mosse
L'oracol santo, e in securtà qui tratta
La sposa e i figli, me lasciar custode
Volle a vite sì care. Oh, quanta gioja
Ciò in me destasse; il pensa... In cor non vana
Speme accoglica che Fedra alfin placarsi
Meco potrìa.—Chi'l crederebbe intanto
Che dieci volte e dieci or già nell'onde
Il Sol s'ascose; e favellar con lei,
Che pur comune il suo soggiorno ha meco,
Sola una volta non ancor m'è dato?
Ella m'evita ognor: mi fugge; e parmi
Sempre vederle un turbamento in viso,
Che discerner non so se sia tristezza

O represso livor. Dell'odio primo
Temo che ancor si risovvenga, e temo
Che il quì meco vedersi in lei non l'abbia
Ridesto ed inasprito. Or parla, Ismene.
A te palese esser de' tutto. Parla:
Al ver m'appongo o pur m'inganno? O quale
Arcano è questo, ond'io mi veggio a un tempo
Presso alla madre e dalla madre in bando?

Ism. Signor, de'tuoi sospetti assai più fero
È 'l duol, che me tormenta, onde la vita
M'incresce omai.-Misera Fedra!...Ahi, figlia!
Chè tal mi sei, se dall'età tua prima
Io t'ho nudrita ed educata, e teco
Ebbi sempre comun la gioja e'l pianto.
Fedra infelice! Ohimè!...

Ipp. Che mai le avvenne?

Ism. E che dirti poss'io!...Saper ti basti
Che un duol segreto la consuma, e a lenta
Morte la trae;...Ma la cagion ne ignoro.
Orrendo stato è'l suo dappoi che a queste
Infauste sponde di Trezène i passi
Volger dovemmo. Ogni dì, che trascorre,
Si raddoppia il suo mal. Pallida, muta,
Lagrimosa, tremante, errando ognora
Sen' va, come chi fugge il suo nemico.
Or sospira, or vaneggia, or dall'Erinni
Agitata la credi. E già si compie

Il terzo dì, dacchè nè cibo alcuno
Nè pur l'acqua avvicina alle digiune
Inaridite labbra.—Ahi, che non feci
Per leggerle nell'alma!...Inutil cura.
Certo a me sembra, che un tremendo arcano
Nel cor rinserra. Ma in tacer sì ferma
Ella rimansi, che perduta io veggo
Di vincerla ogni speme.

Ipp. Il vero, o donna,
A me forse tu narri, o forse scaltra
A eludermi t'ingegni.

Ism. Al Ciel lo giuro:
A questa Diva a noi presente: il vero
A te risposi. E qual ragion potrìa
Indurmi a mentir teco? Io sol ti prego
Di non pensar ch'ella t'abborra. Ahi! troppo
Bella è quell'alma, e nido aver non puote,
Ov'è tanta virtù, sì basso affetto.

Ipp. Giova crederlo almen.-Ma qual fia dunque
La cagion de'suoi mali? A me commise
Di lei Tesèo la cura, e darle aita,
Per quanto è in me, pur deggio.-Or vanne, Ismene:
Dille che'l figliuol suo, che l'ama e onora,
Breve chiede parlarle. Io ben più franco
Nelle sue stanze irne potrei, chè tanto
Lice ad un figlio. Pur molesto a lei
Esser non vuo', se il mio venir le incresce.

Vanne: t'attendo.

Ism. Assai più che non credi
Ardua cosa dimandi. Oh, Ciel! Sì atroce,
Sì profonda è l'angoscia, onde conquisa
Or' or la vidi, che nè viva io dirla
Potrei, nè spenta. Oh, qual per lei funesta
Notte è trascorsa!—Udita io l'ho sovente,
Benchè sommessa, singhiozzar, mescendo
A' singulti i sospiri; ed il suo pianto
Femmi tanta pietà, che indarno il sonno
Mi veniva sul ciglio. Immota io sempre
L'orecchio al pianger suo porgeva, e spesso
Piangea tacita anch'io.—Prence, tel' dissi,
Tempo non è che tu la vegga. Troppo
A lei grave sarìa...Già ripetuto
M'ha cento volte che'l silenzio è il suo
Solo conforto. E'l crederesti? Io stessa
Talor le incresco, e da me fugge altrove.

Ipp. A ciò, che narri, alta di lei pietate
Il cor mi preme.

Ism. Ah, Prence! Ove t'incresca
Tanto di Fedra, al Ciel più pie rivolgi
E altere men tue preci. Io ben pavento
Che avverso un Nume ci punisca...E forse...
Sol per tua colpa.

Ipp. Or che favelli, Ismene?

Ism. Scusa, se vero io parlo. Il mio dir forse

A te grato non fia; ma pur di Fedra
Tanto m'incresce, che tacer non posso.
M'odi e perdona. Par che in Ciel non v'abbia
Che un sol Nume per te. Tutti a Diana
Sol tu porgi i tuoi voti; a lei gli altari
Fuman pur sempre degl'incensi tuoi;
Nè mai volger te vidi ad altro Nume
Che brevi e rari i prieghi. Udito io stessa
Pur t'ho di Cipri il culto in aspri accenti
Biasmar superbo; sì che un gel per l'ossa
Correr mi festi e paventar...

Ipp. Ciprigna
Adoro io, sì; sol del suo culto abborro
I riti tenebrosi e le notturne
Orgie impudiche: scellerati abusi
D'empj ministri più, che i Numi assai,
I vizj nostri a venerar proclivi.
Ove onorarla con sì reo costume
Fosse pur d'uopo, il suo favor non curo.

Ism. Prence, che parli?...A provocar lo sdegno
Della Diva di Pafo or sì ti volgi?
Deh, pensa che a'mortali aver non basta
Propizio un Nume sol; ma basta un Nume,
Se sia nemico, a trarci in nero abisso
Di sciagure e di pianto. E non a caso
Ti parlo or' io. Di Venere al sacello,
Come suole ogni dì, jeri pur Fedra

Il piè volgeva ad implorar dal Nume
Tregua a'suoi lunghi affanni. Unìl, devota
Il sagrifizio appresta, ed inni e preci
Votive intuona.—Ecco: dell'ara il fumo
Sopra lei si rovescia: il foco è spento:
Balena intorno, e l'aere s'oscura
Per caligin profonda... Orrida scena!
Al suol prostesa, ella con alte strida
Pietà dal Cielo invoca; e cupa ascolta
Voce di tuono mormorar: « Ministra
» E vittima sarai dell'ire ultrici
» Di Venere oltraggiata. » Oh...se veduto
Tu avessi la Regina allor, le chiome
Scinta, smarrita il guardo, e come foglia
Tremante, a me fuggirne; in questo seno
Celarsi, e venir manco,...ah! men superbo
In tua virtù saresti.

Ipp. Il tuo spavento
Del sesso imbelle è sol retaggio, in cui
Scarso è intelletto, fantasia feconda
E credula ignoranza; onde ognor parvi
Mostri veder, larve, prodigi, e i Numi,
Quasi per gioco, a fulminarci intenti.
Oh, cieco insano volgo! Eh, che gli Dei
Ben altra han tempra; e o Numi in Ciel non v'ha
O son pietosi e giusti.—I sensi miei
A Fedra or reca, e lascia a me la cura
Delle sue pene, e del rigor de'Numi.

SCENA III.

ISMENE.

Tremenda Dea, del mio devoto labbro
Le voci ascolta. Deh! non sia che a sdegno
Ti muova il suo parlar Nostro è il fallire,
È vostro il perdonar, Numi pietosi.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

FEDRA entra appoggiata ad ISMENE, e lentamente si avvicina ad un sedile, sul quale si abbandona. Le Donzelle la circondano sollecite e pietose.

Ism. Eccoti, o Fedra, qual bramasti, al chiaro
Lume del dì. Mira sereno il Cielo:
Mira il fulgido Sol, che tutti allegra,
Fuorchè te sola.—Oh!...che mai far degg'io,
E che non far per confortarti, o figlia?
Fed. Le chiome dalla fronte,...o fide ancelle...
Sollevatemi voi.—Tormi vi piaccia..,
Dal capo vacillante...i veli,...i fregi,
Che l'opprimono indarno.
Ism. Il cor rinfranca:

Serena il ciglio, e di morir deponi
Il barbaro disegno. Oh, se a me dato
È il rivederti un dì tranquilla e lieta,
Mi fia dolce il morir: vissi abbastanza.—
Ohimè! Qual nuovo turbamento insorge
Nell'alma tua?

Fed. (*Accorgendosi del serto di fiori, che Ippolito depose appiè della statua di Diana.*)
Perchè,...perchè non posso
Sul margine vagar d'un rìo, che lento
Scorra fra'pioppi ombrosi? E di quell'acque
Confortar le mie labbra?...E poi giacermi
In dolce oblìo di quel ruscello accanto?

Ism. Oh, Ciel!

Una Don. Vaneggia.

Fed. Sulle alpestri balze,
Deh, guidatemi voi: voi ne'tacenti
Recessi ombrosi della selva, ond'io
Possa eccitar con la mia voce i veltri
Contro i rapidi cervi, e armar la destra
E dall'arco scoccar tessali strali.

Ism. Or che favelli? E qual brama in te sorge
Di chiare fonti e di ombrose foreste
E di caccia e di veltri?

Fed. O, tu Diana,
Amico Nume, ne'graminei campi,
Sì, tu mi scorgi, ove t'aggiri altera

Agli Eneti destrier' seguando il corso.

Ism. Ah, taci, o Fedra. Il vaneggiar tuo stolto
Mi squarcia il cor.

Fed. Che dissi!.. Ahi, me infelice!
È la forza del duol, che sì confonde
La mia mente agitata. —

Una Don. Ecco: ricade
Nel primo abbattimento. — E mezzo alcuno
Tu non adopri, ond'ella alfin ti sveli
La cagion de'suoi mali!

Ism. E che non feci!
Che non tentai! Prieghi, ragion, consigli,
Lagrime, strida, e fin rampogne acerbe:
Ma tutto indarno. - Ahi, lassa! A me non resta...
Che pianger seco, e poi morirle accanto.

Una Don. Ma il ritentar non nuoce. Ogni arte adopra
Ogni mezzo; chè vincerla tu forse,
Insistendo, potrai.

Ism. La pruova estrema
Dunque si faccia. Voi però partite;
Sola con lei lasciatemi.

Una Don. Ben dici.

SCENA II.

FEDRA, ISMENE.

Ism. Siam sole, o Fedra. Ergi la fronte... Il ciglio
A me rivolgi,... alla tua fida amica—
Non m'odi?.. Non rispondi? Fermo hai dunque
Di morir, tu? Nè la cadente Ismene
Duolti lasciar nel pianto? Credi, o figlia,
Qual siasi la cagion de'tuoi tormenti,
Di conforto non lieve a te sarebbe
Palesarla all'amica. In me maturo
È il senno, fido è il cor, tranquilla è l'alma.
In te dal duolo ogni consiglio è spento;
Nè puoi lo scampo ravvisar, che forse
Indicart'io potrei.—Parla. O del Cielo
Un nume ti persegua; o dell'Erinni
Il rio furor t'invada; o alcun rimorso
Di colpa arcana a te la pace involi,
Nulla hai ragion di tacer meco. Io giuro,
Al Ciel lo giuro, che nel cor mio chiuso
Fia sempre il tuo segreto. E se pur questo
È di tal sorta che svelarlo mai
Tu a me non possa,... odi: indicarti io voglio
Securo un mezzo, perchè i tuoi tormenti
Abbian fine una volta. È a te ben noto

Quel, che a Tesèo promise il gran Nettuno,
Quando dal ferro di quel prode ei scorse
Da rapaci ladron' purgati i mari.
Far può tre voti il tuo consorte, e il Nume
Di compierli giurò. Feane già due,
Nè indarno; e troppo il san Creta ed Averno.
Per te si compia il terzo. Omai non lunge
È di Tesèo il ritorno. A lui palesa
Il tristo arcano... Ohimè! Tu addoppi'l pianto!
In che t'increbbe il mio parlar? Qual novo
Pensier ti turba?—Ed a tacer ti ostini?
Ah, forse, ingrata, di risposta indegni
Sono i miei detti? E ben. Poichè sì dura
Ti stai nel tuo proposto;... addio. Rimanti,
Rimanti pure in compagnia del crudo
Silenzio tuo. Di lenta morte in braccio
Distruggi pur te stessa. A te per sempre
Or' io m'involo; nè di te più nuova
Saper vogl'io, nè la mia voce mai
Udir più ti fia dato. Addio, discendi
Pur nel sepolcro. Snaturata madre,
I tuoi figli tradisci. Orfani e privi
D'ogni sostegno, gli abbandona in preda
Al figlio dell'Amazone, all'altero
Ippolito...

Fed. Ahi!

Ism. Ti scuoti alfin, crudele?

Fed. Ahi, m'uccidesti, Ismene...Oh Dio!..quel
Non proferir. (nome
Ism. Sì: cento e mille volte
Ripeterlo vogl'io, se non rispondi.
Ami tu i figli tuoi?
Fed. Pur troppo!
Ism. Menti.
Ove gli amassi, ben diverso or fora
Il tuo consiglio.
Fed. Ahi, lassa! un rio destino
M'incalza, Ismene.
Ism. La pietà celeste,
O figlia, invoca e spera.
Fed. Ohimè! da'Numi
M'allontanan per sempre...i miei delitti.
Ism. Fedra che dici!
Fed. Oh, conosciuto io mai
Non t'avessi, Teseo. Stolta, per lui
A'patrj lari ed a'paterni amplessi
Già mi divelsi, e della suora a un tempo
E complice e rival, seguirla io volli
Per la speranza di tradirla un giorno.
Alla perfida trama arrise il giusto
Ciel per meglio punirmi. Oh, infauste nozze
Cui pronubi sedean dell'ara intorno
Tradimento e rimorso!...A che lasciata
Colà di Nasso in sulla sponda infida

Pur me non hai, Tesèo? La pace almeno
Quivi avrei della tomba.

Ism. I dì trascorsi
Rammentar che ti giova? Ora in Atene
Tu sei Regina, e sei pur madre...

Fed. Io sono
L'orror della Natura.

Ism. Ohimè!...—Di sangue
Lorda hai forse la man?

Fed. No.

Ism. Deh! per queste
Ginocchia, ch'io ti stringo... Ah sì! per queste
Ch'io spargo a'piedi tuoi lagrime amare...
Parla, parla una volta.

Fed. Ah! fra' miei mali
È il primo ed il peggior ch'io mai non possa
Far palese ad alcun ciò, che m'uccide.
Sorgi: sorgi. T'acheta;...e sol compiangi
La tua misera Fedra.

Ism. E chi no'l debbe?
Tutti, a me credi, in questa Reggia sono
Per te dolenti, ed è fra questi'l primo...

Fed. Chi?

Ism. Ippolito.

Fed. (Che ascolto!)

Ism. Ei qui poc'anzi
Di te mi ragionava.

Fed. Addio.
Ism. T'arresta.
Fuggir sempre a me vuoi?—Di te cotanta
Pietà lo stringe, che venir quì tosto
Egli volea. Ma filial rispetto
Gli fù d'inciampo, ed il pensier che sembri
Fuggir tu ognora dalla sua presenza:
Ond'ei chiede parlarti: e attende e spera
Che tu'l vorrai, se l'ami pur...
Fed. S'io l'amo?
Ism. E ben sospetto è in lui che tu l'abborri:
Dappria l'esiglio, indi un silenzio ingrato
Fur' la sola mercè, che tu rendesti
All'amor suo; sì che portento è in vero
Che, superbo qual' è, teco non cangi.
Fed. Crudel! Prosiegui a ricalcarmi in petto
Lo stral, che mi trafigge...Omai ricolma
De'miei tormenti è la misura. Ahi, dunque
Anco il tacer m'è tolto, e'l mio delitto
Meco trar nel sepolcro a tutti ignoto?
Tanto ingegnosa è a'danni miei la sorte,
Che pur questo m'invola ultimo scampo?—
Odimi dunque. Pria però...per tutti
Gli Dei mi giura or tu silenzio...eterno.
Ism. Te'l giuro. Ohimè! Tremar mi fai.
Fed. Farotti
Inorridir pur anco.—A me rispondi:

Qual'è mia stirpe?

Ism. Noverar fra gli avi
Ti lice Apollo ed il Tonante istesso.

Fed. Ben altro sangue è in me. Di stirpe infame
Ultimo seme io son: suora infelice
Di rio mostro biforme, infausto pegno
D'amor nefando e scellerato...E, credi,
Suora ben degna di quel mostro io sono,
Se tal può dirsi chi del Fato iniquo
È vittima infelice. Amor m'avvampa
Impuro, disperato, e di tal tempra,
Che non val forza, non virtù, non tema
Ad estinguerlo mai.

Ism. Che narri, o figlia!
Prosiegui: e chi t'accese?

Fed. ...Tu...conosci...
D'Antiopa il figlio.

Ism. Ippolito?

Fed. Nomato
L'hai tu...

Ism. Numi, che ascolto!...

Fed. Oh, mia vergogna!
Dal primo dì, che la palladia Atene
Salutommi Regina, e'l giovanetto
Di pudico rossor le guance asperso...
Vidi sommesso a me venirne...e madre
Sorridendo chiamarmi,..ah!..da quel giorno,..

Sì, da quel giorno la mia pace è spenta.—
Vidi'l periglio; e che non feci allora
Per evitarlo? Ma al voler del Fato
Chi resister può mai? Crebbe gigante
L'iniquo affetto. Indarno al Ciel mia voce
Levai gemendo, e i coronati altari
Bagnai di pianto. Al mio dolor fu sordo
L'Universo inimico.—In tanta angoscia
Finsi cor di madrigna, e volli io stessa
Ippolito bandito. Oh!...di qual pena
Il punirlo innocente a me pur fosse,
Tu'l pensa, Ismene.—Più tranquilla intanto
Sperai dal tempo sanator d'affanni
Rimedio e pace; e'l divenir poi madre
Femmi sì lieta, che in me parve estinta
Fin la memoria degli antichi errori.
Ma, poichè per civil discordia altrove
Seguir Tesèo fu forza, e quì in Trezène
Presso il prence ritrarmi, in me'l sopito
Incendio rinnovossi; e tal che spento
Più non fia che per morte: e tal che sempre
Di tradirmi pavento a mio dispetto.
E tu chiedi ch'io'l vegga? Io, che, fuggendo,
L'innocenza de'labbri almen serbai?
Nò, sì forte non son. Deh! tu m'invola
A periglio sì grave. Ah, sempre ei viva
Lontan da Fedra; e serbi intatto e puro

Quel casto cor, cui non somiglia il mio.

Ism. Me infelice, che intesi!...A duol sì fero
Dunque il Ciel mi serbava?..Or qual consiglio
Darti, Fedra, poss'io!

Fed. La morte.

Ism. Ah, taci.

Fed. Perchè madre son'io?...Se tal non fossi,
Trafitto il sen m'avrei. Ma ancor mi vince
La pietà de'miei figli.

Ism. Ognor ti vinca.
Vivi, o mia Fedra, vivi: e di conforto
Siati il pensier che sì funesto affetto
Non è colpa per te, se opra è del Fato;
Anzi di tua virtute indizio certo
È 'l tuo stesso dolor. Ben io comprendo
Qual fero strazio i discordanti affetti
Di te far denno. Ma fra'tuoi tormenti
L'innocenza ti resta;...e morir vuoi?
Se di perderla temi, o in te vien manco
La forza di soffrir, t'avanza ancora
Allo scampo una via. T'affida al Prence.
Rovina il più tacer fora ad entrambi:
Ceda al suo Fato, e si ritragga altrove.
Nel suo partir doppio rimedio avrai
La lontananza e'l tempo.

Fed. Ah, che mai dici!
Ch'io stessa...ohimè!..ch'io stessa a lui palesi

La mia vergogna?... A lui, che di severa
Virtù si vanta,...e amor non mai conobbe?

Ism. Ti spiace, il veggio, un tal consiglio; e forse
Di te stessa diffidi, o il cor ti manca.
Io parlerò, se 'l vuoi.

Fed. Basta. Già troppo
Parlasti or tu. Così saputo avessi
Meglio io tacer... Senti. Se un motto, un gesto,
Un sospir' ti tradisce, io ratta un ferro
M'immergo in cor.

Ism. Non dubitar. Se 'l vieti,
Legge sarammi il tuo voler.

SCENA III.

IPPOLITO, e dette.

Ipp. Regina,
Qual siasi la cagion per cui ti spiace
Così l'altrui presenza, or più non fia
Che non curi il tuo stato un tal, che figlio
A te s'estima, se no'l fea natura.

Fed. (Ove celarmi?)

Ism. (Oh, Ciel! qual novo assalto
A quel cor lacerato!)

Ipp. Omai trascorso
Intero è un lustro, dappoichè parlarti

Più non fummi concesso, e forse indegno
Ippolito non è d'onor sì grande.

Ism. (Funesti accenti.)

Ipp. Or non ten'dolga, o madre.
Nè creder già che contro te segreto
Rancor m'accenda per l'acerbo esiglio,
Cui dannar me volesti. Ignota, è vero,
Tuttor' mi resta la cagion del tuo
Sdegno inver' me. Pur di virtuti adorna
Tu sei così; tanto il bel cor, che in dono
Dietti natura, a te traspare in volto,
Che, se pure il volessi, io meco ingiusta
Crederti mai non posso. O mio malgrado
Allor t'offesi, ed io perdon ten' chieggo:
O crederlo a te piacque, e dritto alcuno
Io non ho di biasmarti. Un denso velo
Traggasi dunque su di ciò, che avvenne.
Io le mie pene obblìo; tu le mie colpe,
Ove pur n'abbia; e meco or sol ti piaccia
Ragionar di te stessa... E chi mai puote,
Se non un figlio, consolar la madre?

Fed. (Questo è tormento.)

Ipp. Ed a tacer prosiegui?
Di te, de' figli, nel partir, la cura
A me Tesèo commise, ed io potrei
Sì vederti languir senza conforto?
Deh, mi rispondi. Del tuo cor le pene

Tutte a me narra, o Fedra; e non t'incresca
Ch'io ti conforti, e teco il duol divida.

Fed. Non mi compiangi, Ismene?

Ism. Ah, prence! Omai
Cessa...

Ipp. Che parli! Qual arcano è questo?
Dunque il mio ragionar così le incresce,
Che degna di compianto ella sen' creda?...
Fedra, chiaro favella alfin. Sospetto
Io m'ebbi in pria, che il vivermi dappresso
Grave a te fosse per alcun mal domo
Livor, che contro me t'irrita: quindi
Sperai fallace il mio pensier; ma questo
Tuo contegno severo or tanto accresce
Il dubbio atroce, che quasi certezza...

Fed. Non più.-Qual sia...la rea cagion, che l'alma
Sì mi conturba,... e al viver mio l'estrema
Ora già segna,... Ippolito,... svelarla...
Non posso a te; nè'l deggio.—In questo petto
Ella rimansi eternamente ascosa.
Non curar di saperla;... anzi paventa.
Io... non t'abborro: no.—Dell'amor tuo
Son sicura:... nè duolmi.—Il tuo dir... credi,..
Sì..., credi: ogni tuo detto al cor mi piomba
Quasi strale di morte. Oh,... se sapessi!..
Tu nell'abisso, ond'io campar m'ingegno,
Tu mi spingi, crudel. Tu di quest'alma

Tutte riapri le ferite antiche.
Vanne, t'invola. Il mio peggior nemico...
Tu 'l sei.

SCENA IV.

IPPOLITO, ISMENE.

Ism. ...Sì: fuggi, o Prence. Infausto arcano...
Alto periglio... A me più dir non lice.
Deh, fuggi... o trema.

SCENA V.

IPPOLITO.

A che tremar degg'io?...
A che fuggir? Di qual periglio Ismene
Mi favellò?—Fedra...m'abborre. Ahi, questo,
Questo è l'arcano.—E, oh Ciel, possibil fia
Che l'odio fero a meditar delitti
Tratta pur l'abbia,...ed a tramar fin'anco
Contro i miei giorni? A paventar costretto
Io sarò d'una donna? Ahi, che non posso
Mai crederla sì rea.—Squarciar m'è d'uopo
Queste tenebre alfin. L'estrema volta
Parlarle io voglio; e vincere, se puossi,

Quel cor feroce. Opra non lieve è al certo
Vincere il cor d'una madrigna; e a modi
Umìli io mal discendo. Ma pur questo
Io deggio al genitor. Tolgan gli Dei
Ch'ei quì sol rieda alle discordie e al pianto.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.



SCENA PRIMA

FEDRA, ISMENE.

Fed. Lasciami.
Ism. Ascolta.
Fed. Ah, no. Fuggir da questa
Infausta terra io deggio, ove più forte
Ognor m'incalza e preme il mio periglio.
Oh, Ismene! Oh, amica... In me l'iniquo affetto
D'Ippolito al parlar tanto già crebbe,
Che furor quasi è fatto... Oh, mia virtute!
Mia virtute ove sei?
Ism. Teco è pur sempre.
Ove no'l fosse, piangeresti ancora?

SCENA II.

DONZELLE Trezenie e dette.

Una Don. Di gioconda novella apportatrici,
Regina a te siam noi.
Fed. Che fu?
Una Don. Tesèo
Ritorna.
Fed. (Ahimè!)
Una Don. Nunzio veloce Ipparco
Or' or quì ne giugnea, recando al Prence
La fausta nuova. Odi le liete voci,
Il festivo clamor, che suona intorno?
Ognun s'affretta: ognun di fiori a gara
Sparge il sentier. Vieni, Regina.
Fed. (Oh, angoscia!)
Precedermi vi piaccia: in brevi istanti...

SCENA III.

FEDRA, ISMENE.

Fed. E con qual fronte, Ismene, al mio consorte
Presentarmi oserò? Lassa! A me sembra
Sculto recar sì chiaramente in volto
Il mio delitto, che al primo vedermi
Ognun ve'l legga, e inorridisca.
Ism. Or troppo
Teco severa omai divieni. Ah, pensa,
Mia Fedra, alfin che il tuo pugnar col Fato
È laude somma. Deh, t'accheta, e vieni.
Fed. No. Con i figli andrò di Teseo incontro:
Co' dolci figli, che faranmi scudo,
E'l distorran con le carezze alquanto
Dal rimirarmi in viso. A rintracciarli,
Or vanne. Io quì t'attendo.

SCENA IV.

IPPOLITO, FEDRA.

Ipp. È questa, o Fedra,
L'ultima volta, che la mia presenza
Sopportar tu dovrai; nè pur molesto
Or ti sarìa, se tratto a ciò non fossi
Da filïal pietà.
Fed. Ritorna il padre,
E tu... quì resti ancor?
Ipp. Misero padre!
A che riede egli mai?—Deh, tu m'ascolta!...
E voglia il Ciel che non mi ascolti indarno.
Fed. (Costanza, o Fedra.)
Ipp. Sì: Teseo ritorna
Grave d'anni e di cure, onde la prima
Era il pensier delle discordie nostre.—
Allor che a Delfo ei mosse, e alfin sedati
I tumulti d'Atene, in questa Reggia
Te ritrasse ed i figli, oh, quanta speme
Confortavagli il cor. « Figlio, mi disse,
» Fedra riman quì teco. Or, se tu m'ami,
» Se vuoi che lieti i giorni estremi io viva,
» Tenta ogni mezzo perchè al rieder mio
» Pace fra voi rinvenga.—E, oh Ciel, tradita

La sua speme fia dunque? E tu, sua sposa,
Anzi stagion gli schiuderai la tomba?
Sì, che tu sola di sì acerbo danno
Cagion sarai, se non vinci te stessa;
Se quell'odio non togli o quel sospetto,
Che contro me nudrisci, e che mal tenti
Omai celar fra simulati affanni.
Madre, pietate alfin di lui ti muova
E di te stessa. A più felici affetti
Dischiudi il tuo bel cor. Favella, imponi:
Ad appagarti che far posso io mai?
Che far deggio a placarti? A tutto, o Fedra,
Presto son' io, purchè d'un figlio a' prieghi
Cedi una volta, e l'amor tuo gli rendi.

Fed. Prence...da me che brami? Io già te'l dissi...
Io...non t'abborro...E tu non creder Fedra
Sì barbara...con te. Vanne...mi lascia
In preda a'miei tormenti.

Ipp. Invan lo speri.
Più non ti lascio se a me pria palese
Non è l'infausto arcano, ed in te spento
Ogni sospetto ogni livor non veggo.—
Non m'abborri, tu dici? E quì poc'anzi
Pur me dicevi il tuo peggior nemico.
Odi: risuona questa Reggia ancora
Di tue parole; ed io...nel cor le ho scolte.
Ma, dimmi, qual di nimistà ti porsi

Indizio mai? Tu mi conosci offeso,
E mi temi inimico! Eh! t'assecura.
Sì basso affetto nel mio cor non cape;
E tu in pensarlo, chi più oltraggi ignoro,
Se Ippolito o te stessa.

Fed. A insani accenti,
Che il duol mi suggerìa, ... non porger fede.
Tu... m'ami: il veggio. Della tua grand'alma
Conosco i pregi... assai. — Così potessi
Tu leggermi nel cor!

Ipp. Vi lessi... e troppo;
E mal t'infingi omai. Chiaro vi lessi
Il tuo pensier. Me del paterno soglio
Mal soffri erede; soffri mal ch'io possa
Esser de' figli tuoi signore un giorno.
Se questo è il mio delitto, se a placarti
Uno scettro fa d'uopo, è lieve il dono:
Lo depongo al tuo piè di pace in segno.
Qual più ti piace de' tuoi figli ottenga
Pur l'imperio d'Atene. Io stesso al padre,
Io parlerò per te.

Fed. No: regna, ... regna,
Chè troppo il merti. Un più funesto impero
Così tu non avessi!

Ipp. Io non t'intendo, —
Madre, lo giuro: e'l giuramento ascolti
Questa terribil Dea. Più non ti lascio

Se non m'apri il tuo cor. Veggio ben'io
Che ti sta già su'labbri il tuo segreto. —
Increscer forse a te potrà; (quest'uno
Dubbio a me resta); increscerti potrebbe
Vedermi un dì giovane sposa accanto,
Nuora non tua, che, mentre anco degli anni,
Tu sei sul fiore, a disputar venisse
Teco in Atene di beltà. Ma credi,
Di tal tempra son'io che amor non cape
In quest'alma ritrosa, e quindi estimo
Il nodo conjugal de'mali il sommo.
Pur, se scritto è nel Ciel che al duro giogo
Piegarm'io debba un giorno, allor tu sola
Di sposa tal, che non incresca a Fedra,
Per me farai la scelta.

Fed. Io!... D'una sposa...
Per te?

Ipp. Sì, la tua man vogl'io che sola
A me la porga, e mi sarà più cara.

Fed. La mia mano!...

Ipp. Che sempre in te si specchi
Dirolle, e da te impari ad esser fida
E tenera consorte.

Fed. Ah, no.

Ipp. Sarai
L'amica sua: de'miei nascenti figli
Madre seconda.

Fed. (Ahi, misera!)

Ipp. Tu piangi!

Fed. Ippolito,... pietà,... pietà di Fedra.

Ipp. Pietà!... Che dici?- A quel pianto, a que'detti
Parmi che vinta alfin... Pietosi Dei,
Rendetemi la madre.

Fed. E sempre madre
Mi chiamerai tu dunque?

Ipp. E che!... T'incresce
Fin che madre ti chiami? È ver: madrigna
Dovea chiamarti:... chè tal sei: tal sempre
Per me tu fosti...

Fed. Oh, morte!

Ipp. Ohimè! quel grido
Che vuol dir mai?

Fed. Che lacerato è troppo
Questo misero cor... Che'l Fato iniquo,
Che'l mio crudo destin tutte a vicenda
Fa provarmi le pene, onde l'Inferno
L'alme più ree tormenta... Oh, destra imbelle,
Troppo tardasti al colpo.

Ipp. Oh, Dio, che ascolto?

Fed. Un pugnal,... chi me'l reca?

Ipp. Ah, dunque il vero
A me Ismene dicea?

Fed. ... Che disse Ismene?

Ipp. L'orrendo arcano.

Fed. Ismene!

Ipp. E tu capace
Di pensier così nero?

Fed. Oh, infida amica!...
Ove m'ascondo?

Ipp. La nequizia tua
Chiara or mi festi; ed ogni dubbio è tolto.

Fed. Ma tu'l volesti... A mia virtù spirante
Tu l'ora estrema, tu segnasti... Or mira
Mira l'opera tua, Finora io seppi
Con mentito rigor celarti i miei
Malnati affetti: nel fuggirti sempre
Era mio scampo sol: morir tacendo
Era mia speme, ma morir men rea.
Or più no'l posso. Lusinghieri accenti...
Prieghi, rampogne,...gelosia,...quant'havvi
Nell'imperio d'amor di più possente,
Tutto adoprasti a vincere la madre,...
E vincesti l'amante. — A me quel ferro,
A me porgi quel ferro... Ovver'... tu stesso
Tronca quest'empia vita... Ahi, questo è'l solo
Pegno d'amor, che da te Fedra implora.

SCENA V.

FEDRA.

Ei fugge... Ei m'abbandona... Oh, riedi... riedi
Un solo istante almen prima ch'io mora.
Ippolito crudel, riedi. — Che parlo?
Squarciato è il vel. Misera! A me non resta
Che il mio delitto, ed un rimorso atroce,
E un tardo pentimento. Or vieni o morte:
Spalancami un sepolcro; e al mondo ignota
Sia fin la polve, che mi cuopre. — Ahi, lassa!...
Che veggio!.. Ismene... Oh, sconsigliata! - A lei
Tutto si taccia, onde pur non mi vieti
L'asilo della tomba. — Oh, figli! E ardisco
Di nomarli ancor io? L'estremo bacio
Abbiansi almen que' dolci pegni;... e poi,...
E poi... si pera.

SCENA VI.

ISMENE co' due fanciulli e detta.

Fed. Oh, figli miei! Venite
A questo sen. Tardi, ahi, troppo giugneste.
Se quì men lenti volgevate i passi,
Era salva la madre. — In queste braccia,
Miseri figli miei, l'estrema volta
Vi tengo or' io. Stringetevi al mio fianco:
Covritemi di baci. Oh! questo è il solo,
È l'ultimo conforto a me concesso.
Voi sorridete? Oh, felici, che giunti
All'età de' rimorsi ancor non siete.
Sì, l'innocenza, . . . da me omai perduta . . .
L'innocenza è con voi. Serbarla, o figli,
Sempre, sempre possiate. — Avversi Numi,
Se le vostre vendette in me compiute
Tutte pur sono, almen propizio il ciglio
Volger vi piaccia a questi cari oggetti,
Che altra colpa non han ch'esser miei figli.
Ism. Perchè piangi così? Perchè sì mesta?
Ah, che tremar mi fai.
Fed. T'inganni, Ismene.
Anzi tranquilla io son . . . Novo in me sento

Incognito vigor,... per cui già fatta...
Son maggior di me stessa. Ah!... certo un Nume
Pietoso,... amico un Nume in sen cangiarmi
Il cor seppe ad un tratto. E, sì:... vedrai
Di quanto Fedra or sia capace. — Vanne;
Guida i miei figli al genitor. Bentosto
Anch'io...

Ism. Ma perchè tardi ancor? S'appressa
Alla Città Tesèo. Raccolte io vidi
Già sulle mura le ondeggianti e liete
Trezenie turbe. E l'ultima sarai
Al venir tu, che di ciascun la prima
Esser dovresti?

Fed. Rimaner quì ancora
Io voglio alquanto... a rinfrancar gli spirti...
A serenar la fronte. Indi,... te'l giuro...
Che pace eterna a me vedrai sul volto;
Nè mai più Fedra piangerà...

Ism. Sperarlo
Almen mi giova.

Fed. Or va. Parti.

Ism. (Che fia?)

SCENA VII.

FEDRA.

Ahi, figli!...Ahi, figli! Eccovi dalla madre
Separati per sempre. — Ohimè, ch'io sento
Svellermi a brani a brani il cor dal petto. —
Or che tardo, infelice?... Ah, così lenta
Io non era al fallir. — Si mora. — Addio,
Cara luce del Ciel. — Consorte...ahi, quanto
Duol ti preparo! — Ma non fia che ignote
Sienti mie colpe, onde a piangér tu m'abbi
Più ch'io non merto. — Ippolito!... Che parlo?
Ancor quel nome io proferisco? Ahi, lassa!..
Perir se deggio, esalerò congiunto
Il tuo bel nome al mio sospiro estremo.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

TESÈO, IPPOLITO, ISMENE con i due fanciulli; Donzelle Trezenie, Popolo, Seguaci di Teséo e d'Ippolito.

Tes. E Fedra ov'è? Che tarda? Agli occhi miei
Perchè s'asconde ancor?

Ism. Poc'anzi io stessa
Quì le parlai. Forse a venirt'incontro
Per diverso sentiero...

Tes. Ismene, in traccia
Corri tosto di lei. Parti: t'affretta.—

Sì cinto il crin dell'apollinea fronda
Rieder mi lice a' vostri amplessi, o troppo
Amati oggetti, e rimirarv' in lieto
Cerchio a me intorno. Ah! voglia il Ciel ch'io
Più non vi lasci, e i giorni miei cadenti (mai
Placidi io viva fra la sposa e i figli. —
Ippolito... m'inganno, o pur sei mesto?
Così tu accogli il padre?

Ipp. Appien tranquillo,
O genitor, son io: ed ove alcuna
Ragion m'avessi di non esser lieto,
Rammentarla potrei nell'abbracciarti?

Tes. Ma tu piangevi or' or.

Ipp. Pensa... che spesso
Pur di gioja si piange...

Tes. È ver. Ma allora
Non si nasconde il pianto. — O figlio, assai
Già ti conosco, e corsi son vent'anni
Che a conoscerti imparo. Io ben t'intendo:
Io leggo nel tuo cor. T'increscè il lungo
Esiglio tuo: ma cesserà. D'Atene
I tumulti, non già di Fedra il voto,
In luceanmi a bandirti. Ed io quì volli
Riporti in salvo, in questa di Pittèo
Reggia ospital, perchè de' miei perigli
Il tuo soverchio ardir non fosse il primo.
Doleami pur di Fedra il non mai domo

Odio per te. Ma speme ognor serbai
Ch'ella alfin cangerebbe, e quì voll'io
Trarla co' figli, e al mio partir custode
Di lei lasciarti, onde il suo cor non tristo
Vinto cedesse dall'esempio tuo. —
Chiaro or mi parla. Alle mie cure arrise
Il Ciel? Rispondi. Nella mia famiglia
Pace ritrovo, . . . o pur dissidio eterno?

Ipp. Signor . . .

Tes. Ti turbi! Taci!

Ipp. Anzi . . . certezza
Aver cred' io . . . che Fedra . . . non m' abborre.
Son compiuti i tuoi voti . . . In pace, o padre,
Sì, tu vivrai per sempre. — I prieghi miei
Propizio intanto ascolta.

Tes. Il farti pago
È il mio maggior contento.

Ipp. A me concedi
Che al nuovo dì libero io possa altrove
Volger miei passi, ed irne a mio talento
Per le argive contrade, e nullo avermi
Tempo o confine al mio vagar prescritto.

Tes. Strana inchiesta è la tua. Lungi dal padre
Finor vivesti, e ten' dolea. Ritorno
Io fo quì appena, e partir vuoi? Soverchio
Forse ti sembra il tollerarmi un giorno?

Ipp. Tolgalo il Cielo.

Tes. (E Fedra ancor non giugne!)

Ipp. S'io t'ami e quanto, l'obbedir mio cieco
Ad ogni cenno tuo già chiaro il fece.
Dolce mi fora, il credi, a te daccanto
Viver pur sempre; e questo al Ciel per lunga
Stagion richiesi... Ma il crudel mio fato...
Il dover mio... l'onor...

Tes. Che parli!

Ipp. (Incauto.
Io mi tradiva.) Sì... nobil desìo
D'onor m'accende, e a ricalcar mi sprona
L'orme paterne. Al mio pensier presenti
Le tue gesta son sempre, e della madre
Le forti imprese. Or te rimiro in campo
Vincitor de' Centauri: or de' pirati
Sul mar fremente, onde l'alta promessa
Ti fea Nettuno. Al Termodonte in riva
Or la madre vegg'io, che il sesso imbelle
Alle pugne erudisce, or che fra l'armi
Ti disputa il trionfo... Ed io, d'entrambi
Non vil progenie, inerte ancor quì resto,
E a Grecia ignoto?... Or, deh, partir mi lascia.
Mancan già forse imprese? Mancan mostri,
Mancan ladroni al mondo? O pur già tanto
Oprato hai tu, che nulla a far mi resti?

Tes. Alteri sensi, e di te degni. Orecchio
Or porgi al padre, e al giovanil talento

Ragion sia freno. — Dell'esempio mio
Piena hai tu l'alma, e sprone a te son l'alte
Gesta famose, onde suonar sì chiaro
Mio nome ascolti. E pur.. mendace, ahi, quanto
È la mia fama! È quanto, ahimè, diverso
Lo stato mio da quel, che appar di fuori!
Di dieci lustri omai già grave, indietro
Il ciglio io torco; e dell'età trascorsa
Ravviso con rossor l'opre e le colpe.
Figlio di re, nella paterna scuola
Apprender l'arte del regnar dovea:
E 'l mio folle pensier guidommi altrove
Di gloria in traccia e di perigli. Atene
Esser sola dovea mia gloria vera:
Espor per quella, ov' uopo fosse, io solo
Dovea la vita. E, stolto, eroe per tutti
Fuorchè pel padre e per la patria io fui.
M'arrise il Fato; dal mio braccio spenti
Cadean mostri e ladron'. Ma i miei trionfi
Feanmi più tristo, e le più belle imprese
Oscurai co' delitti... Or... che m'avanza
Di questa gloria, ond' avido sei tanto?
Il rimorso mi resta, ed un perenne
Timor che 'l Cielo in sul mio capo un giorno
Non vibri i colpi della sua vendetta.
Ah! s'è ver che tu m'ami, a miglior fama
Ergi 'l desìo... — Che fu?... Quai meste voci

Suonan di Fedra entro le stanze?

Una Don. Udite

Pur noi le abbiam.

Tes. Che fia! Perchè sì lenta

A quì venir?...

Una Don. Da grave mal conquisa

Ell'era.

Tes. E a me taceasi? (*al figlio*) E tu 'l tacevi?

Oh, qual nero presagio in cor...

Ism. (*da dentro*) Soccorso!

Tut. Oh, Ciel! (*Teseo e le donzelle accorrono alle stanze di Fedra.*)

SCENA II.

IPPOLITO, i due fanciulli, e seguaci di Teseo.

Ipp. Che avvien? Misera Fedra! Ahi, forse
A delitto peggior l'iniquo ardore
Disperata ti trasse? Oh, voi, germani,
Voi le preci innocenti al Ciel volgete.
Per la madre si preghi. — Ahime! Più forte
Gemer di dentro ascolto, e un mormorìo
Misto di grida e di singulti. Alcuno
Riede. — Si chiegga... Io tremo.

SCENA III.

Donzelle Trezenie e detti.

Ipp. O voi, donzelle,
Che sì piangete,... palesar vi piaccia
Qual tristo evento...
Una Don. A noi tu lo domandi?
E no'l sai, matricida!
Ipp. Io, matricida?
Santi Numi, che intesi!... A questo colpo
Ti ravviso, o Ciprigna.

SCENA IV.

TESÈO e detti.

Ipp. Ahi, padre!
Tes. ...E schiuso
Sotto i suoi passi... ancor non è l'abisso?
E un fulmine del Cielo... ancor non piomba
Sul capo scellerato? Ah! questo ferro
Vendicator...-Fedra! Oh, mia Fedra! Ahi, do-
Dove sei tu?... Rispondi, o troppo fida (ve,

E tenera compagna. Ombra dolente,
Che quì t'aggiri, questa Reggia or vedi
Come squallida è fatta... Altro che pianto
Quì più non resta, inesauribil pianto,
Orfani figli... e desolato padre.

Ipp. Mi squarcia il cor.

Tes. Ma chi t'uccise? E fia
Che inulta ancor tu resti?.. Ah, no. -M'ascolta,
M'ascolta, o tu gran Dio, che all'onde imperi.
Se è ver che prole tua son' io, rammenta
Qual per lo stigio flutto a me solenne
Promessa un dì facesti. Atroce io chieggo
Memoranda vendetta: a te la chiede
Natura...e'l mondo. Anzi che nel tuo grembo
Si celi il Sol, del matricida il sangue
Tutto si versi, e spaventevol morte
Tragga quell'alma snaturata al nero
Abisso d'Acheronte, e tal ne ordisci
Supplizio fero, che a' malvagi eterno
Esempio di terror sia la sua sorte.

Ipp. Oh, mio crudo destin!—Padre...e potesti
Senza pure ascoltarmi...

Tes. Udite, udite,
L'istoria atroce; e meco voi piangete;
Inorridite.—Allor che 'l fero grido
Mi trasse in quelle stanze...oh, acerba vista!
Un mar di sangue, e di qual sangue!.. inciampo

Fassi al mio piè tremante.—Ov'è?...che fia?
Fremendo esclamo-Ahi, lasso! al suol prostesa,
Trafitta il sen la scorgo, e palpitante
Fralle angosce di morte...Oh! chi t'uccise?
Disperato le chieggo.—Ella,...spirando,
Ippolito fra' labbri mormorava...
Oh, mostro,...Oh, duol!

Ipp. Dunque del mio delitto
Un mormorar di moribonde labbra
Fia l'indizio e la prova? E ciò ti basta
A condannar tuo figlio?

Tes. Il figlio?...Io l'ebbi.
Tutto, indegno, t'accusa. È già gran tempo...
Gran tempo è già che pel tuo lungo esiglio
Alto livor nell'alma rea covando
Contra la madre, meditar dovesti
L'orribil colpo...Ed io,...misero!...io stesso
La vittima ti porsi. Or mi ricordo
Quel turbamento, che ti lessi in volto
In sul primo vederti; e quell'oscuro
Ambiguo ragionar poichè di Fedra
Novelle a te chiedea...Perfido, ahi, queste
Era il desìo d'onor, che ad altre sponde
Dovea guidarti?...I tuoi rimorsi atroci
Fuggir volevi? Eh, che dovunque andrai
Sempre dinanzi il minaccioso spettro
Ti starà della madre. In ogni loco

Udrai del genitor...le grida...e'l pianto. —
Infelice! Chi mai creduto avrìa
Che in sì dolci sembianze alma sì nera
Ascondersi potesse? Ogni mia speme
Era in lui posta. Della mia vecchiezza
Lo presagìa sostegno, onor d'Atene,
D'alte virtudi esempio...Ahi, che in un punto
Tutto m'ha tolto:...onor, pace, consorte...
Oh, barbaro!....e la vita a che mi lasci?

Ipp. Numi tremendi, avversi Numi, e questa
È la vostra giustizia? A voi palese
È il ver, pur troppo, e tollerar potete
Che l'innocenza in così acerba guisa
Sia tradita, oltraggiata? Eh! se punirmi
A voi pur piace del non mio delitto,
Pietà del padre almeno. Il furor vostro
Tutto in me si rovesci: il mio supplizio
Prolungate, accrescete...Ah! ma di quante
Vittime ha d'uopo in questo giorno il Fato?

Tes. (Que' detti...oh, Ciel...que' detti...qual tu-
Mi destano nell'alma!) (multo

Ipp. Ohimè! tu piangi?
Ah, che 'l tuo stato d'ogni mio tormento
È 'l primo ed il peggior. Misero! E tolto
Pur fiami il consolarlo? — Oh, padre mio,
Troppo già tu perdesti. Or perchè vuoi,
Cedendo al rio destin, che ti persegue,

Perdere il figlio ancor?

Tes. (Dell'innocenza
Non sembra or questo il candido linguaggio?
Ma dubitar poss'io...)

Ipp. Dunque venti anni
Vivuto avrommi alla virtude indarno?
Vent'anni son che mi conosci, e reo
Credermi puoi?

Tes. Se tal... dunque non sei...
Libero parla or tu... Le tue discolpe...
Il padre... ascolterà.—Rendimi, ingrato...
Rendimi il figlio mio.

Ipp. Le mie discolpe?...
Sulla fronte io le reco.

Tes. E chi mai dunque
È il reo? L'addita.

Ipp. Ignoto al par che altrui
È a me l'infausto evento. E pur... certezza
Aver cred'io... che Fedra istessa... il ferro
Nel cor s'immerse.

Tes. E la ragion?

Ipp. ...Piangesti,
Padre, abbastanza... La ragion?... Potessi
Ignorarla pur io!... Ma colpa vera
Svelarla, e a te, sarìa.

Tes. Libero parla.

Ipp. Non posso.

Tes. Io 'l vuò.

Ipp. No 'l deggio.

Tes. Or basta.-Iniquo,
Questa è la tua difesa? In me vorresti
Il sospetto destar che, rea d'ignoto
Orribile misfatto, al passo estremo
L'abbian tratta i rimorsi? Ah, scellerato!
Ti è poco averla uccisa: . . . . anco la fama
Torle pretendi?—Eccola: ahimè!...Perdona,
Ombra sdegnata, se per poco il padre
Tacer facea lo sposo.—Or parti, indegno:
Togliti agli occhi miei. Fuggi all'estremo
Confin del mondo; oltre il nevoso Atlante;
In ermo loco, ond'io di te novella
Aver più mai non possa; e là t'ascondi
A te stesso,...se il puoi.—Guardie, costui
Traete altrove.

Ipp. Olà! Niun mi tocchi.
Obbedirò. Veggio ben io che scritta
Era nel Ciel la mia...la tua sentenza.
Di me non duolmi...sol di te, cui preme
Sì acerbo fato. Per maggior tua pena
Presago ho il cor che verrà poi l'istante
Che il ver saprai: ...ma sarà tardi allora.—
Addio, germani. In voi del padre avanza
L'ultima speme; e al genitor vi serbi
Amico il Ciel. Per lui crescete, o cari;

E quanto io l'amo, amatelo pur voi. —
O suol Trezenio... O cara patria... O fidi
Compagni:... Addio. E tu casta Dittinna,
Che mi leggi nel cor, tu mi conforta
In sì crudel momento. A te non lice
Quì rimaner. Vieni: volgiamo i passi
Ove oltraggiato il tuo pudor non sia.
Tes. Figli infelici,... il genitor seguite.
Per voi rimango io sol... Per me... voi... soli.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ISMENE, Donzelle Trezenie.

Ism. Voi sorreggete, o fidè amiche, il mio
Debil fianco tremante; e quel funesto
Spettacolo d'orror, deh, si nasconda
Agli occhi miei.—Misera Fedra!..Ahi, figlia!
Una Don. Or siedi, e ti consola.
Ism. Ah, no. Conforto
Più non hommi, nè 'l chieggo. Ohimè!..Sperai
Che spenta il duol m'avesse. Oh, Fedra!..Ed io
Sopravviver...ti deggio?—Oh, quanto lutto,
Qual tacito squallor la Reggia ingombra!—
Dite or voi di Teseo, dite, che avvenne.

Finor che priva di ragion, di sensi,
Al suolo io giacqui?

Una Don. Tu non sai di Fedra
L'uccisor chi mai fosse?

Ism. Il so.

Una Don. L'iniquo
Ippolito.

Ism. Che dici?

Una Don. Ei fu... La stessa
Fedra spirante il palesò. Tesèo
L'udìa pur desso, onde in eterno esiglio
Cacciò l'iniquo; e con tremenda voce
Proferì 'l terzo voto, al gran Nettuno
Chiedendo memorabile vendetta.

Ism. Che dicesti! E fia vero?.. Oh, Ciel! Si corra...
Al re si voli. Io l'alto infausto arcano...
Io svelar debbo. — Ah, dove, amiche, or'io
Rintracciarlo potrò? (*parte frettolosa*)

SCENA II.

TESÈO, i due figli, guardie, donzelle, indi ISMENE.

Tes. Funebre pomba
Alla spenta consorte, e qual convieusi
A Regina, s'appresti. — Ite, miei fidi;

In tanto mio dolor questo è 'l conforto,
Che sol m' avanza. —
Ism. (*ritornando*) Eccolo. Ah, prence! ascolta.
Tes. Ismene!
Ism. Ascolta ... Palesar; ... non sai ...
Tes. Che mi resta a saper?
Ism. Più che non credi.
Tes. Di novelle sventure or forse, Ismene,
Esser nuncia à me dèi?
Ism. Sappi...che il figlio...
Tes. Non proferir quel nome.
Ism. Ah!...non è reo...
Il misero garzon. Ov'è?...Che festi,
Incauto genitor!
Tes. Deh, cessa, Ismene.
Da me che brami?
Ism. Ippolito...
Tes. L'iniquo!
Ism. È innocente: mi credi...
Tes. E qual recarne
Argomento tu puoi?
Ism. Leggi...
Tes. Che fia!
Ism. Fedra...vergò...quel foglio:...e moribonda
Allor che al fianco...io l'era, a me'l porgea,
Onde il recassi a te. Duolmi che...; oppressa
Da cordoglio..., improviso, al suol finora

Giacqui... fuor di me stessa,... e tardi compio
Dover così sacro.

Tes. Io tremo. - «O Tèseo, a morte
» Mi tragge il rio destin. D'impura fiamma
» Arsi pel figlio tuo; celarla io seppi
» Lunga stagion; ma mi tradì la sorte;
» E chiaro del mio cor lo stato apparve
» Al casto giovanetto. A infamia tanta
» Viver più non degg'io. Nè via mi resta
» Al tuo perdon, che di punirm'io stessa.» —
Che mai lessi, infelice! — Olà — Si corra
D'Ippolito sull'orme. Ite veloci:
Ogni sentier si esplori. Al lito, al poggio
Di lui si cerchi: sulle balze alpestri,
Nelle tacite selve... E chi me 'l rende,
Abbiasi pur questo mio serto in dono. —
Oh, nuova, atroce, insoffribile angoscia!
Quanti fulmini in un sul capo mio
Scagliar vi piace, o Dei? Perder la sposa
Non bastava una volta? In peggior guisa
Or di nuovo la perdo: Ahi, duolo!... E 'l figlio
Riconosco innocente or che compiuto...
Forse è il barbaro voto? Ahi, figlio!.. Oh, gior-
Disperato son' io. — Pietosi Numi, (no!
Deh, voi serbate all'infelice padre
Una vita sì cara! — Alcun... M'inganno. —
Oh, atroci istanti! Ogni accento, ogni passo,

Ogni aura, che si muove, a me di morte
Sembra nunzia funesta. — Ah, ti ravviso,
O giustizia del Ciel. Tarda giugnesti,
Ma tremenda. De' miei delitti, ahi, questa,
Questa è la pena. In minacciosa schiera
Sorger li veggo dall' Averno, e tutti
Sculta recar la mia sentenza in fronte. —
Ecco l'ombra del padre... In tuon severo
Ei mi rampogna, e dice. « A me la tomba
» Anzi stagion, tu a me schiudesti, iniquo. »
D'Antiopa tradita, ecco, s'appressa
Lo spettro sanguinoso; e 'l sen m'addita
Ov'io, crudel, quest'empio brando immersi.
Veggio di Nasso il lito, e gl'insepolti
Squallidi avanzi di delusa amante.
Oh, Ciel,... di mille genitori e madri
Le voci ascolto a me d'intorno... e, rendi,
Rendi, mi gridan le tradite figlie...
E fra tanti rimorsi... ahi, sventurato,
Sperar che posso... e che temer non deggio?

Ism. Parmi udir voce.

Tes. Oh, istante!

Ism. Alcun s'appressa.
Io tremo.

Tes. Io gelo.

SCENA III.

IPPARCO, e detti.

Tes. Ipparco... a che tu riedi?
Quel pallor, quel silenzio...
Ippar. Ah, prence!..
Tes. Or basta,
Assai dicesti.—È spento ei dunque?...
Ippar. Ei vive.
Tes. Vive?
Ippar. Infelice!
Tes. A lui si corra.
Ippar. È tardi.
Tes. E nulla speme avrommi?.. Or parla, Ipparco,
Nulla tacermi.
Ippar. Io parlerò, se 'l pianto
Non me'l vieta, o Tesèo.-Poichè al tuo sdegno
Ippolito cedendo, a queste mura
Disse l'estremo e doloroso addio,
Sul carro ascese; e per la via, che mena
Ad Epidauro, la regal quadriga
Lento movea; chè de' dolenti amici
Folto drappel seguìalo, ed io fra questi,
Che mestamente alternavam con lui

Gli sguardi ed i sospiri. E già non poco
Lungi eravam dalle Trezenie porte,
E a destra i campi ed a sinistra i flutti
Cingean la via. Di tratto in tratto il Prence
Volgeasi indietro, e nuovo pianto allora
Gli sgorgava da'lumi, e in fioca voce
Ripeteva talor del padre il nome.
Era placido il mar, l'aura tranquilla,
Sereno il ciel. Quando un muggito orrendo
Scuote la terra, e rintronar fa l'eco
Delle balze vicine. Intorno il guardo
Volgiam tremanti, e frenar puote a stento
Ippolito i destrier', che impazienti
Mordeano il freno. — Ecco sul mar levarsi,
Oh, spaventevol vista! immensa un'onda,
Che ognor più cresce, e procellosa e nera
Di tenebre la terra e'l Ciel ricopre.
Rapida al lito s'avvicina al soffio
Di bufèra infernal, che tutto intorno
Scuote, rovescia e schianta. Il lampo, il tuono,
Del vento il fischio, il rimugghiar dell'onde,
La tetra oscurità d'alto spavento
Così ne agghiaccia, che l'andar più oltre
O'l rimaner periglio ugual ci sembra.
Squarciarsi allora noi veggiam quel flutto,
Che già premea la sponda, e orribil mostro
Vomitar sull'arena. Idra d'Averno,

Che cento gole tortuose, e cento
Fauci fiammanti spalancava, e'l suolo
Di grand'orma imprimea col sozzo ventre.
Già tutto all'alito infernal corrotto
È l'aere intorno, e scossa a'suoi ruggiti
Par che tremi la terra. — Ei sol non trema,
Il prence; all'arco, impavido, uno strale
Adatta e scocca, e lo squammoso petto
Della belva trafigge. I nutil colpo.
Fra' vortici di fumo, furibonda
Sul cocchio ella si slancia... Al fero aspetto
I corridor' precipitosi in fuga
Veggiam rivolti: nè val freno o voce
Ad arrestarne il corso. Aìta indarno
Il misero garzon chiedea col cenno,
Chiedea col grido. Rapido qual lampo
Di rupe in rupe il carro cigolante
Urta, trabalza, e conquassato a terra
Alfin rovina... e, oh, miseranda scena!
Fra le redini stretto in feral nodo,
Vien trascinato da' cavalli il Prence
Urtando il capo fra'macigni, e tutto
Inondando il sentier di proprio sangue.
Il mostro allor dilegua: il mar si calma;
E al suo soccorso alfin volgiamo i passi;
Ma tardi, ahi, troppo!-Oh, Ciel! Chi mai potea
L'ire affrontar de' Numi? Egli,... infelice!

Lacerate le membra, . . . e in mar di sangue
Nuotante, . . . appena articolar parola
Poteva, e sola proferì quest'una:
» Deh! recatemi al padre: appiè del padre
» Spirar vogl'io. » Però fra pochi istanti
Ei giugnerà. Tu ravvisarne a stento
Potrai l'aspetto, chè d'umano in lui
Nulla riman fuorchè la voce e'l pianto.

Tes. Ove m'ascondo?.. Ove fuggir?.. Che festi,
Barbaro genitor!.. Miei voti iniqui
Compier sì presto, . . . ahi, . . . perchè volle il Cie- (lo!

Ippar. Ecco . . . s'appressa il figlio.

Tes. Oh, vista!

SCENA ULTIMA

IPPOLITO, seguaci e detti.

Ipp. Or degno
Del tuo perdon. . . cred'io, . . padre, . . a te riedo.

Tes. Perdono io chieggo a te . . . misero figlio.
Ahi! . . . Troppo tardi l'innocenza tua
Fu a me palese.

Ipp. E sarà ver?.. Contento
Or muojo.

Tes. Ahi, figlio! E t'avrò spento io stesso?
Mirami a' piedi tuoi. Per questo immenso

Disperato mio duol,... per questi baci,...
Per quella a te sì cara Dea,... perdona,
Perdona a chi t'uccise.

Ipp. Altra è la mano,...
Che a me schiude la tomba. Io,... sì, vid'io
Sorridere dall'alto alle mie strida
Venere istessa. — Ohimè!.. Pur fra' Celesti
Albergo han l'ire? O genitor,... m'abbraccia,
Addio,... germani. Ecco l'istante...

Tes. Ei muore!..
Ed io respiro ancor?.. Barbaro.. E'l posso? —
No; seguirlo degg'io.
(Snuda il ferro per uccidersi).

Ism. Ferma.

Ippar. Che fai!
(I due fanciulli accorrono e gli trattengono il braccio).

Ism. E chi resta pe' figli?

Tes. Ahi figli!
(Guarda i figli, il ferro gli cade dalla mano e sviene fra le braccia degli astanti).

Ippar. Oh, giorno!

Fine.

IFIGENIA
EN AULIDE,
TRAGEDIA
1816

INTERLOCUTORI

IFIGENIA

CLITENNESTRA

AGAMENNONE

ACHILLE

ULISSE

EURIBATE

TALTIBIO

Damigelle

Soldati

La scena è in Aulide nel campo de' Greci, innanzi alla tenda di Agamennone.

IFIGENIA
IN AULIDE.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

AGAMENNONE, EURIBATE.

Aga. Euribate, ti desta.
Eur. Chi mi chiama?
Signor!...Tu sei? Che fu! Nell'alta notte
Qual grave cura?...
Aga. Taci. — Vanne: osserva

Se vigile d'intorno alcun s'aggiri;
Poi riedi a me. — Numi, inclementi Numi,
Muover sola una fronda almen s'udisse! —

Eur. Tutto è silenzio. In Aulide sepolti
Giaccion tutti nel sonno.

Aga. Al tuo signore
Con libera favella, o fido servo,
Or tu rispondi. — La mia sposa,... i figli,...
Ami tu i figli miei?

Eur. Perchè me'l chiedi?
E dubitarne Agamennon' potrebbe? —
Clitennestra, tu 'l sai, quanto è a me cara;
Chè, pargoletta ancora, a custodirla
Me il genitor trascelse; e poichè tua
Sposa divenne, di seguirla in Argo
Piangendo m' imponea, nè dal suo fianco
Mai dipartirmi. I figli vostri io solo,
Io nudriva, educava; e san gli Dei
Quanto or mi costi il viverne lontano.
Ma il volle le Regina, e'l grato affetto,
Ch'io ti porto, o Signor, compensa in parte
La pena, che provai. Son quattro lustri
Omai che teco e del tuo pane io vivo;
E'l seguirti fra l'armi, e'l farti scudo
Del petto mio, se sarà d'uopo in questa
Iliaca guerra, che sovrasta, è il solo
Pegno di fedeltà, che offrirti io possa.

Aga. Basta: ti credo;...e'l crederti mi giova.—
Un fero arcano a te svelar degg'io;
A te, cui solo in tanta mia sventura
Ogni speme è commessa.
Eur. In me tua speme?
Parla: che far poss'io?.., Ma che! Sospiri?
Oh, qual crudel sospetto in cor mi desta
La tua tristezza,...e quel foglio, che stringi,
Vieppiù l'accresce. Narra. Infauste nuove
Della regina avesti forse? Il dolce
Oreste,...Ifigenìa,...
Aga. Non più...M'ascolta.
Tutta de'mali miei l'istoria acerba
Ordir m'è d'uòpo, onde tu appien conosca
Quanto periglio il signor tuo circondi.—
Rimembri tu come la Grecia un tempo
D'Elena ardesse alla beltà funesta?
Eur. Lasso, pur troppo!
Aga. Onde ogni prence a gara
Chiedeala al padre,...
Eur. Ed aggiugnea ciascuno
Le minacce all'inchiesta, ove trascelto
All'imenèo non fosse.
Aga. Ignoto il resto
Esser ti de'; chè a me consorte allora
Era già Clitennestra, assai diversa,
Grazie agli Dei, della minor germana.—

Alla crescente lite il suo periglio
Tindaro appien conobbe, onde la scelta
Ad arte differìa. Ma alfin poi, tutti
Convocando i rivali, in dolci modi
L'ardor tempronne, e sì ben disse e fece
Che a mutua pace ed amistà gl'indusse;
Ed a giurar che, qual di lor trascelto
Fosse al chiesto imenèo, gli altri con l'armi
Difenderlo dovrìeno, e vendicarlo
D'ogni più lieve oltraggio; e, se la sposa
Mai venisse involata, eterna guerra
Movendo al rapitor, barbaro o greco,
Spegnerne imperio e vita.—Ognun giurava,
Dal proprio orgoglio facilmente illuso,
E con rito solenne appiè dell'are
Feasi più fermo il giuramento.—Allora
Sceglier lo sposo alla sua figlia istessa
Il re commise... e Menelào fu questi;
Il mio fratel... Così nomato mai
Non l'avess'ella...mai!—Di Frigia intanto
Con barbarico lusso a queste sponde
Quel Paride giugnea, che fu sull'Ida
Dalle tre Dive al gran giudizio eletto.
Sparta l'accoglie: riamato amante
Divien della regina; e, sconsigliato,
La rapisce al consorte, e riede a Troja.—
L'ira il dolor di Menelao qual fosse

È a te pur noto: il giuramento ei tosto
Ricorda a' Greci: al sanguinoso oltraggio
Anch'io fremente, ogni città percorro,
E i popoli ed i re del pari all'armi
Eccito e alla vendetta. Al tristo invito
Grecia tutta risponde, e quì raduna
Quanti ha principi, eroi, guerrieri e navi.
Insorge allor fra' primi aspra contesa
Sulla scelta del duce. Io più che ogni altro
D'insana ambizïon le voci ascolto,
Ed arti scaltre e preghi ed oro adopro
A vincere la gara,... e non indarno.
Di Menelao german, me gridan primo
Reggitor della guerra. Onor funesto,
Quanto mi costi! — Ed al partir già pronte
Eran le navi, allor che avverso il Fato
Niega i venti alle vele, ed ostinata
Calma quì c'incatena. Impazïenti
Ne mormoran le schiere; e posta in forse
La sua vendetta Menelao ravvisa,
Io la mia gloria. — Una furia d'Averno
Allor, cred'io, della tremenda Diva,
Che quì s'adora, a interrogar mi spinge
L'oracolo fatal: meco il germano
Vien con Ulisse. A' voti miei Calcante
Non risponde dapprìa; ma da me stesso
A risponder costretto,... ei così dice. —

» Ad ottener propizj i venti è d'uopo
» Una vittima illustre;... e a te si chiede,
» Agamennon'. Devi tu stesso all'ara
» Trarla del Nume:... Ifigenìa si chiede. —

Eur. Tua figlia?... Oh, ciel!

Aga. De' figli miei la prima...
E la più cara. — A' duri accenti il sangue
Mi gelò nelle vene, ed ogni fibra
Tremar m'intesi: indi il barbaro cenno
Di compier ricusai: d'orror fremendo
Nella mia tenda mi ritrassi, e tosto
Di sciorre il campo ad un araldo imposi.

Eur. Ben festi.—E poi?

Aga. Ma...sovragiugne Ulisse
Col severo Calcante, e crudel guerra
Muovonmi entrambi. L'un del Ciel mi pinge
I fulmini e lo sdegno; e la tonante
Sua voce con tal forza al cor mi piomba,
Che dal terror la mia ragione è spenta.
L'astuto Ulisse allor coglie il propizio
Istante; e, come suol, porgendo al falso
Del ver l'impronta, col suo dir facondo
Mostra virtute il parricidio istesso.
Ed io l'ascolto... e fosse il Fato iniquo,
O lo stupor, che mi travolse il senno,
Ahi, padre snaturato!... al Ciel promisi
L'orrendo sacrificio.

Eur. Ohimè! Che mai
Facesti!...Io fremo a tanto orror.
Aga. Tu fremi?...
Ed io?... Terribil Dea, fia ver che tanto
Chieder potesti? A compier l'opra un foglio
Scriver m'è forza a Clitennestra: in quello
Di quì recarsi le imponea, traendo
Seco la figlia. E per ragion le adduco,
(Ulisse il suggerìa), che al forte Achille
Il Ciel destina Ifigenìa consorte,
E che il giovane eroe partir ricusa
Pria che'l rito si compia.
Eur. E'l vile inganno
A voi permise Achille?
Aga. Ei tutto ignora.
Di Lesbo allora alla conquista intento
Egli era: e chi creduto avria sì ratto
Il rieder suo? Partì: vide: vincea.
Eur. Ed or, se giugne a penetrar che osaste
Abusar del suo nome, oh, qual fia l'ira
Di quell'alma bollente!
Aga. Il tristo arcano
Nel silenzio è sepolto. Alla regina
Io di tacerne con la figlia imposi.
Eur. Sì ingegnoso a'tuoi danni?
Aga. I miei tormenti
Non accrescer così. — Partiva il messo,

E svellermi dal petto a brani a brani,
Misero, il cor sentìa. Ma alfin mi vinse
Pietà, natura. Sì: disfoghi il cielo
Sovra me l'ira sua. Pera il mio regno,
Pera la Grecia, il mondo, anzi ch'io stesso
D'una figlia il carnefice divenga.

Eur. Respiro. — E che farai?

Aga. Questo mio foglio
Recar devi alla madre, in cui rivoco
Il cenno scellerato.

Eur. Porgi.

Aga. Ascolta.
Partecipe te pur di ciò, che scrissi,
Io render voglio; onde concordi a' miei
Sieno i tuoi detti. Sculte in cor ne serbo
Fin le parole. — « Achille al rieder suo
» Le nozze differisce; e quindi vano
» Or, Clitennestra, il tuo venir sarebbe.
» Rimanti a' figli tuoi. Per me gli abbraccia,
» E Ifigenìa la prima. »

Eur. Intesi. Addio.

Aga. Tutto ancor non ti dissi. Attento osserva,
Ove alcun bivio incontri, se recenti
Tracce vi sien di ruote.

Eur. E che! Partita
Già credi la Regina?

Aga. Ahimè, pur troppo.

Ove quì giunga, allor la figlia io perdo.

Eur. Tolgalo il Cielo!

Aga. Ed io del Ciel pavento.
Se le raggiugni, i suoi corsier' tu stesso
Tosto indietro ritorci.

Eur. E come tanto
Osar potrei?

Aga. Prendi il regal sigillo.
Con questo...—Dimmi. Non ti par che il Cielo
Si ricuopra di nubi?... Non ascolti
Un sibilar di vento?

Eur. Eh, no: t'inganni.
Ciò, che nube ti sembra, è sol la via
Degli alberghi celesti: e quel che ascolti,
Dell'Eurìpo è il mormorio lontano.

Aga. Oh, mio destin!

Eur. Partir mi lascia omai.

Aga. Parti... ma cauto. Dall'infido Ulisse
Guardati sopra tutto. A lui Calcante
Del sacrifizio commettea la cura;
Ond'ei veglia severo; e in me spïando
Va i detti e l'opre.

Eur. E l'odïoso incarco
Egli accettò?

Aga. Tu non conosci Ulisse.
Superbo, ambizïoso, ei sempre il volgo
Seconda e i sacerdoti, onde il più saggio

Fra noi s' estimi pel favor d' entrambi.
Saper ciò basti. Or vanne, amico, e pensa
Ch' ogni mia speme è in te. La mia corona
Prendi; se vuoi, ma salvami la figlia.
Pietà ti guidi, ch' io non so qual Nume
Debba invocar propizio a' passi tuoi.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ULISSE, EURIBATE.

Eur. Signor...
Uli. Mi segui e taci
Eur. E con qual dritto
Al mio partir t'opponi?
Uli. Audace troppo
Tu mi rispondi. Con chi parli ignori?
Eur. Col saggio Ulisse, il so. Ma servo io sono
D'Agamennon', che in Aulide sovrasta
Duce supremo alle raccolte schiere,
Ed il suo cenno io compio.
Uli. E al tuo signore

Ragion dell'oprar mio render sol deggio.

Eur. Cedi a' miei prieghi.

Uli. No.

SCENA II.

AGAMENNONE, ULISSE, EURIBATE.

Aga. Qual voce intesi!
E ancor?...(Numi, chi veggio! Ulisse!)

Uli. Vieni,
Illustre Agamennon': vieni...

Aga. I miei cenni
Così Euribate compie?

Eur. Ulisse il vieta.

Aga. Ulisse! E qual ragion?..(Perduto io sono.)

Uli. Dimandala a te stesso, e la saprai.

Aga. Parti, Euribate.

Uli. Arresta.—A che costui
Va fuor del campo?

Aga. A te dell'opre mie
Ragion non rendo.

Uli. A Grecia tutta or dunque
Renderla tu dovrai. L'arcano io volo
A palesar. S'egli partir poi deggia
L'esercito dirà.

Aga. Così favelli
Al sommo duce?
Uli. A me commise il Cielo
Del sacro rito la gelosa cura.
Tu presiedi a'mortali: io servo a'Numi.
Addio.
Aga. M'ascolta.
Uli. Parla.
Aga. (Ahi, figlia!)
Uli. Or vano
È l'infingersi, Atride. In cor ti leggo;
E non s'inganna Ulisse. — In altro loco
Vattene, o servo: e pensa che, se riedi
Su' passi tuoi, ritroverai la morte.

SCENA III.

ULISSE, AGAMENNONE.

Uli. Odimi, Agamennòn'. Ti calma, e loco
Faccia al senno il furor. — Quanto a me dolga
Sì grave incarco il san gli Dei, chè umana
Tempra ho pur'io. Ma poichè a me di Grecia
Affidato è l'onor, tradirla io mai
Non vuò, non deggio; e compio il dover mio
Sul tuo vegliando. A te richiese il Nume

Una vittima; e tu... la promettesti.
Più no'l rammenti forse? Or, di consiglio
Come cangi così?

Aga. Sei padre,... e'l chiedi?

Uli. Giurasti,... e l'osi?

Aga. Iniquo è il giuramento:
E colpa vera il compierlo sarebbe.

Uli. L'impongono gli Dei.

Aga. Natura il vieta.
Non è un nume Natura?-Oh! Se alcun Nume
Di Telemaco tuo chiedesse il sangue...

Uli. O il verserei... o non avrei giurato.

Aga. Di Troja dunque più non mai si parli:
Dilegui il campo, e'l giuramento è sciolto.
Che chiede Menelao? Che a vendicarlo
Parricida io divenga? Insano, ei spera
Con l'armi ricovrar d'iniqua donna
Il cor mal fido, e d'un imen' funesto
Le già spente dolcezze? Assai più saggio
Egli sarìa, se grazie al Ciel rendesse,
Che di tal donna alleviar lo seppe.
Ma pur, se vuol vendetta, ei sol di Troja
L'eccidio imprenda, ed abbia pur compagni
Que'stolti amanti, che l'incauto voto
Facean sull'are. Io già no'l fei: nè puote
Impormi alcun che una consorte infame
Ricompri a Menelao col sangue mio.

li. Dicesti? Or lascia che risponda Ulisse. —
Non già di Menelao, di Grecia tutta
La causa or pende. — Credi tu che solo
A ritorre una donna quì raccolti
Sien tanti prodi e sì possente armata?
Il ver non credi. — Antico odio feroce
In ogni cor quì contro i Frigj annida,
Che ne insultano ognor con detti alteri,
E per dileggio van nomando i Greci
Barbari imbelli. A suscitar l'incendio
Una scintilla era soverchia, e questa
Il reo Paride accese. Sol pretesto
Quindi è d'Elena il ratto a tanta guerra:
La ragione è ne' cuori: e, al grande invito
Se tutta Grecia accorse, ella prepara
Non già la vostra ma la sua vendetta. —
Queste genti tu stesso odi pur sempre
Ragionar sol di Troja, e dimandarci,
Che impose il Cielo, onde al partir bramato
Spirin l'aure seconde, ... e al tacer nostro
Mormorar minacciose. Or chi a costoro
Parlar di pace, chi oserebbe il primo?
Tu forse, Agamennon', che, ogni arte oprando
Il sommo imperio ad ottener dell'oste,
Accendevi ogni cor pingendo a tutti
Agevole l'impresa, ampia la preda,
La gloria immensa? Tu, che i Numi stessi

Di tua smodata ambizïon ministri
Render sapevi, e di Diana il santo
Oracolo imploravi? — Ove imprudente
A tal segno tu fossi, il nome e 'l grado
Scudo a te non sarìen contra del giusto
Furor de' Graj delusi.

Aga. Un' altro duce
Scelgasi dunque all' uopo.

Uli. Il tuo periglio
Minor non fora, ed indelebil l' onta. —
Speri che allora il rigido Calcante
Siegua a tacer? No: che 'l funesto arcano
Farà tosto palese; e allor la Grecia
Risponderà: «Se cangiar vuolsi il duce,
La vittima è la stessa: il Ciel non cangia.»
Allor tu che farai? Privo di amici,
Di possanza, di fama, in odio al mondo,
In ira al Ciel, d' Ilio in te pria compirsi
Vedrai l' acerbo fato; a te sepolcro
Il cenere fia d' Argo. Oreste, Elettra,
La sposa, il popol tuo, tutti tu perdi, ...
E Ifigenìa non salvi.

Aga. A' mali miei
Non mancava che udir da Ulisse ... il vero.
Taci, crudel; ch' ogni tuo detto è morte.
Lasso, de' miei perigli io tutta omai
La grandezza ravviso. Ma pur tanto

È misero il mio stato, che affrontarli,
Quali che siensi, io deggio.—E tu m'ascolta.
Se nemico mi sei, lascia ch'io corra
In sen di quell'abisso, che dischiude
A me dinanzi il Fato: o, se ti fanno
Pietà i miei mali, non vietar che un padre
Disputi al Cielo stesso i figli suoi.
Partir lascia il mio servo. Io per la dolce
Consorte tua ten' priego... Ah, pensa, Ulisse,
Che Agamennon' ti prega.

Uli. E poi, che fia?

Aga. Sia pur, che vuolsi. Agl'infelici è tolta
Dell'avvenir la cura.

Uli. Ai re non mai.—
Stolto! Qual reo pensier tu volgi in mente?
Contro la Grecia armar la fratricida
Man vuoi tu forse?

Aga. Io?

Uli. Sì: del tuo proposto
Questa è la meta. E quando il civil sangue
Per te vedrai versato, a'tuoi rimorsi
Come involarti?

Aga. A'miei rimorsi! E puote
Averne un padre, che difende i figli?

Uli. Può non averne un re, che a certo eccidio
Espone il popol suo?

Aga. ... Tanto ... non temo.

Qui Traci alfin non siamo: ignoto affetto
Non è fra noi pietà.

Uli. Nel volgo è muta,
Se parla Religion. — Gli uomini ancora
Sì mal conosci... e regni?

Aga.. Omai già troppo
L'aspro tuo dir soffersi. Eh! se mal nota
È a me l'umana tempra, appien la tua
È a me palese omai. Tu ridi, iniquo,
Del pianto altrui, purchè la tua possanza
All'aura popolar s'accresca; e saggio
Te dican sovra ogni altro i sacerdoti,
Onde le fraudi così ben secondi
Con gli artifizj tuoi. Forse tu godi
Che nel bivio crudel ridotto io sia
Di perdere o la figlia, o quella gloria,
Che tanto irrìta la superbia tua,
Ma...

SCENA IV.

TALTIBIO, e detti.

Tal. In Aulide, Signor, la tua consorte
È giunta, e seco Ifigenìa conduce.
Aga. (Numi, che sento! Ohimè!)
Tal. Fra pochi istanti
Abbracciarle potrai. Lento s'innoltra
Il carro aurato fra l'immensa calca
Di spettator', che d'ogni parte accorre
Ad ammirar della regal donzella
La soave beltà. Vieni tu stesso
A udir come concordi in rimirarla
Esclaman tutti: «oh, genitor felice,
Cui figlia sì leggiadra il Ciel concesse.»
Vieni, mio re...
Aga. T'intesi: vanne. —
Uli. Or troppo
È misero il tuo stato, e ti compiango.
Poichè giunta è la figlia, invan più speri
Sottrarla a morte. A te sola suprema
Legge divien necessità.

SCENA V.

AGAMENNONE.

Che dici,
Padre inumano!... Di chi dèi lagnarti?...
Solo di te, che troppo tardi udisti
Le voci di Natura. Or piangi indarno
Se ti prevenne la crudel fortuna.
E piangere potessi! — Ahi, figlia! E questo
Dunque è l'imen', che il genitor t'appresta?
Si tenti almen... dalla funesta scena
Allontanar la madre. — Avversi Numi,
Voi l'imponeste. - Alcun s'appressa. Io tremo.

SCENA VI.

CLITENNESTRA, AGAMENNONE, guardie, damigelle.

Cli. O mio sposo e mio re, de' cenni tuoi
Fedele esecutrice, indugio alcuno
Io non frapposi al mio partir.
Aga. La figlia...?
Ov'è?

Cli. Per poco ella rimase al tempio.
Aga. Al tempio!... E senza te?
Cli. L'antica Ismene,
Che ben può dirsi a lei madre seconda,
Seco pur rimanea.
Aga. Ma a che rivolse
Al tempio i passi?
Cli. Ad invocar dell'alma
Diva il favor sulle paterne imprese.
Così mi disse, e al pietoso desìo
Non volli oppormi; chè parlarti intanto
Di gravi cose io vuo'.—Tu piangi?
Aga. E come
Frenar potrei...nell'abbracciarti...il pianto?
Cli. Lunga stagion propizio il Ciel mi serbi
A tal consorte.—Or dimmi: Achille, il divo
Figliuol di Teti, che finor nell'armi
Sol si compiacque, or come all'imeneo
Il suo pensier rivolge?
Aga. ...Ignoto affetto...
Non è l'amor per esso,... e Sciro il vide
Sotto mentite femminili spoglie
Per giovanil talento...
Cli. E come in lui
Nacque desìo d'incognita donzella?
Aga. Note abbastanza..ed alla Grecia..e al Mondo
D'Ifigenìa...son le virtù...i soavi

Costumi... e i vezzi... di che... invidia forse
Ebber gli Dei.
Cli. Grate cose tu narri. —
Ma, perchè dunque d'un già fermo nodo,
D'un così illustre imèn' la fausta nuova
Di tacer m' imponesti?
Aga. È ognor prudenza
Non palesar, finchè non sia compiuto,
Ciò, che l' orgoglio altrui ferir potrebbe.
A sì bel nodo quante v'han regali
Donzelle in Grecia.... aspiran tutte... e sai
L'offesa vanità.... che mai non puote
In cor di donna! — Ma... de' figli miei
Nulla ancor m'hai tu detto. Oreste,.. Elettra...
Crisotèmi, che fan?
Cli. Parlan del padre.
Aga... Ed or',... che lunge sei, cura chi prende...
Del pargoletto Oreste?
Cli. Elettra.
Aga. Ah, ch'ella
È ancor troppo inesperta... Io raccapriccio.
In pensar... che deserti... e di te privi
Rimasero i miei figli. — Or deh! se m'ami,
Fa che tranquillo io viva,... e adessi, o sposa,
Sollecita ritorna.
Cli. Io qui non lunga
Farò la mia dimora; e, poichè all'ara

Guidata avrò la figlia... Il sacro rito
Quando fia che si compia?

Aga. ...Il dì...prescritto
Ancor non è...Forse...

Cli. Che più si attende?
Or vanne: appresta il sagrifizio usato
Alla pronuba Diva...

Aga. Io... te'l ripeto:
Ritorna ad Argo. Necessaria troppo
Colà tu sei. La figlia... io stesso... all'ara
Guidar saprò.

Cli. Che parli? A me ciò spetta,
Io sola il debbo. Presentar la sposa
Sola io deggio ad Achille. A me l'impone
L'antica usanza, il rito.

Aga. A te più grave
Dover s'impone dal materno affetto.
Rammenta che al mio sangue aspri nemici
Son di Tïeste i figli, e un giorno solo
Esser potrebbe all'odio lor soverchio.
Vegliar sovr'essi, fin ch'io rieda, o sposa,
Sempre tu devi. Parti, io te ne priego;
E, se il pregar non basta,...io te l'impongo.

Cli. L'imponi invan. Non partirò. Di madre
A me lascia le cure, e pensa al resto. —
Quali arcani son questi? E che degg' io
Pensarne mai? Felici augurj al certo

Per tali nozze io non ne traggo. E Achille,
Che d'impalmar la figlia a me pingesti
Desïoso cotanto in quel tuo foglio,
Rispondi, ov'è? Che tarda? Il giugner nostro
Ignora ei forse ancor?

Aga. Taci. Ella viene.

Cli. E a che tacer più deggio?

SCENA VII.

IFIGENIA, damigelle, e detti.

Ifi. Amato padre,
Dopo sì lunga assenza a me concesso
Fia l'abbracciarti?

Aga. ... Sì: vieni al mio seno.
La tenerezza tua ... : per me conosco.
Tutt'i miei figli ... nell'amor tu avanzi
Pel padre tuo.

Ifi. Qual gioja in rivederti
Io provo! Di mia vita il più bel giorno
È questo. Per te pur, cred'io?

Aga. Tu 'l credi?

Ifi. Mesto mi sembri, o padre; e pur solevi
Non esserlo quand' io ti stava accanto.

Aga. .. Accusane ... le gravi ... e triste cure

Di re . . . di duce . . .

Ifi. Per un breve istante
Scordati queste cure, e pensa solo
A me.

Aga. Teco non sono?. . E di te sola . . .
Non m'occupo fors'io?

Ifi. Dunque deponi
Questo contegno maestoso e grave,
Che mi spaventa, e a me sorridi.

Aga. (Oh, morte!)

Ifi Io ti son grata che fra tante cure
Non m'obblïasti, e a te venir m'hai fatto
Con la dolce mia madre . . .

Cli. E assai più grata
Per maggior beneficio esser gli dèi.

Ifi. Di che favelli or tu?

Aga. . . . Regina . . .

Cli. A lei
Svelarlo alfin degg'io. Sappi che Atride
Te destina in consorte al prode Achille.

Ifi. Il ver tu narri?

Aga. (Oh, nuova angoscia!)

Ifi. Oh, troppo
Tenero padre, del mio cor gli affetti
Come spiegarti or' io potrò? Fra l'armi,
Fra'tumulti d'un campo alla tua figlia
Pensar sapesti, e 'l primo tuo trionfo

Fu'l rendermi felice? Ah, tutt'i padri
Rassomiglino a te! — Ma, tu sospiri?
Perchè sospiri?

Aga. ... E nol degg'io... pensando
Che separarci noi dovrem... fra poco?

Ifi. Per lungo tempo sarem' noi divisi?

Aga. Lasso! pur troppo!...

Ifi. Lascia dunque, o padre,
Questa guerra di Troja; a' figli tuoi
Riedi e alla sposa tua. Se tu potessi
Veder come cangiato sei d'aspetto,...
Come pallido in volto... E che val questa
Tua gloria, se felice più non sei
Com'eri allor che della pace in seno
Sol per noi tu vivesti? Io ben rammento
Que' fortunati dì. Sa il Ciel poi quando
Per noi ritorneranno! Oh, quanti mali,
Quante acerbe vicende a noi cagiona
Il tristo Menelao!

Aga. (Più non resisto.)
Nelle mie tende a riposarvi alquanto
Itene, o donne. Grave cura... altrove
Or mi richiama.

Ifi. O genitor, perdona
Se un solo istante ancor ti parlo. Ascolta. —
Vidi nel tempio preparar la pompa
D'un sagrificio all'alma Dea, cui vôlto

È sempre il pensier mio. Vidi Calcante
Ancor...

Aga. Vedesti?...

Ifi. È chiesi a lui se 'l rito
Compier si debba in questo giorno istesso.
Ei l'affermò, volgendomi uno sguardo,
Che di sacro terror tutta m'empìo:
E la vittima, aggiunse, è già nel campo. —
Deh! se pur lice, a me concedi, o padre,
Che allor nel tempio anch'io...

Aga. Basta. — Partite.

Ifi. E già tu ci abbandoni?

Aga. A voi fra poco
Ritornerò.

Ifi. Sì; torna presto e lieto,
Più che non sei. Tu stesso al tempio allora
Guidar potrai la figlia.

SCENA VIII.

AGAMENNONE.

Ahi, figlia!...Oh, immenso
Affanno! — Or che farò?... Tutto si tenti
Per sottrarla al suo fato. — Al tempio io corro.
D'un genitor le disperate grida
Vincan gli Dei nemici,...o almen Calcante. —
Oh, guerra scelerata! Oh, Elena! - Oh, Troja! -

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ACHILLE, guardie.

Ov'è il duce de' Greci? Invan pel campo
M'aggiro a rinvenirlo. Ove s'asconde?
Che fa? Forse fia ver che Clitennestra
Su queste sponde è giunta?—A rintracciarlo
Vanne tosto, guerrier. Digli che Achille
Quì l'attende.—Mal soffro omai sì lungo
E penoso indugiar. Sappiasi alfine
Chè tarda ancor Calcante a compier questo
Arcano sacrifizio; o se compiuto
Ei lo dirà sol quando i venti ascolti
Sibilar fra le antenne.—Oh!...Chi vegg'io!

SCENA II.

CLITENNESTRA, ACHILLE.

Cli. Inclito Achille; io ti saluto. Amico
Un Nume or quì ti guida i miei sospetti
A dileguar.
Ach. Donna,... ma tu chi sei?
Cli. Clitennestra son' io.
Ach. Fola del volgo
Inver credea del tuo venir la nuova.
Cli. Fola!
Ach. Fra l'armi qual ragion, qual grave
Ragion ti trasse?
Cli. Mel dimanda ... Achille?
Ach. Non è già strano ch'io l' ignori. Appena
È il terzo dì, che in Aulide di Lesbo
Giunto son'io. Da quì ben lunge ho il campo:
E, fuor che i miei guerrier', null'altro io curo.
Cli. Dunque il pensier de' bellici apparati
Ti riempie così che non rammenti
Il già fermo imenèo?
Ach. Di quale imène
Tu mi parli, Regina?
Cli. Ohimè! Cangiato

Fora il consiglio tuo? Quì tratta indarno
Avrei la figlia? al dubbio sol d'un tanto
Insulto io già di sdegno avvampo.

Ach. Ed io
Te'l giuro che'l pensier giammai rivolto
Non ebbi all'imenèo; nè la tua figlia
Ho mai veduta, nè richiesta ho mai.
Troppo giusto è il tuo sdegno; e, credi il mio
Di non poco l'avanza. Alcun v'ha certo,
Che ne tradisce entrambi.

Cli. A chi degg'io
Fede prestar? Chi mente: Achille o Atride?

Ach. Atride!

Cli. Ei stesso Ifigenìa quì volle
Ch'io conducessi a divenir tua sposa.

Ach. Mia sposa Ifigenìa? — D'onor sì grande
Speme non ebbi mai, nè mai parola
Men'fece Agamennon'. Se di tal nodo
Ei degno mi credea, forse me primo
Richiederne era d'uopo.

Cli. Oh, Ciel! Confusa
È la mia mente. Agamennon' capace
D'ingannarmi così?

Ach. Ch'egli t'inganni
Assicurati prima, e poi l'accusa.
Forse... il desio di rivedervi...

Cli. Ah, prence!

Presago ho il cor che alcun sinistro arcano
In ciò s' asconda. Quanto mesto ei fosse,
Allorch' io giunsi, or mi ricordo: il pianto
Avea sul ciglio, e raffrenarlo a stento
Talor potea . . . Vuo' tosto rinvenirlo
E penetrar . . . Pelìde, addio.

SCENA III.

EURIBATE, e detti.

Eur. T' arresta,
O mia regina; e tu m' ascolta, illustre
Progenie degli Dei. Di gravi cose
Io deggio ad ambo ragionar.
Cli. Che fia!
Ach. Chi è costui?
Cli. De' miei servi il più fido. —
Parla: che avvenne?
Eur. Alcun...
Ach. Guardie, partite.
Cli. Siam soli; parla.
Eur. Amica sorte arrida
Al pietoso disegno.
Cli. Or, deh! ten' priego:
Spiegati alfin.

Eur. De la mia fè, Regina,
Sei tu secura?
Cli. Il son.
Eur. Misera madre!
Tu sei tradita.
Cli. Io tremo.
Eur. A te sovrasta
Immenso duol ... se non ti salva Achille.
La figlia tua ... fra poch' istanti ... a morte
Fia tratta.
Cli. Oh, Ciel! Da chi?
Eur. Dal padre istesso.
Cli. Dal padre? ... Audace! Un mentitor tu sei.
Eur. Il foss'io pur!
Cli. Misera! ... Il senno ha dunque
Perduto Agamennon'? ... Qual nera Erinni
Gl' invase il cor?
Eur. Calcante.
Ach. Scellerato!
Cli. Calcante tu dicesti? Ed ei qual dritto
Ha sul mio sangue? ... E Agamennon' l'ascolta?
Eur. L' oracolo de' Numi ei compier crede;
Chè tanto il Cielo, ... ovver Calcante impone,
Onde propizj al partir nostro i venti
Sorgano alfin. La istoriá dolorosa
In brevi accenti è questa: Ifigenìa
Sacrificar dessi a Diana.

Cli. Ahi, figlia!
Figlia infelice!... E dunque il padre istesso
Fia 'l carnefice tuo? Chiara or divenne
Del mentito imenèo la trama iniqua.
Perfido! E pur l'inganno aggiunger volle
A tanta crudeltà? — Ma dimmi: come...
Donde tu 'l sai? Chi te 'l narrò?

Eur. Lo stesso
Agamennon'. Più misero che reo,
Udiva alfin della pietà le voci;
Ahi, troppo tardi! E m'imponea che tosto
Un altro foglio a te recassi...

Cli. Un foglio!
E contenea?

Eur. Cenno che dalla reggia
Più partita non fossi.

Cli. E perchè dunque,
Perchè non mel' recasti?

Eur. Il crudo Ulisse,...
Ei mel vietò. D'ogni tuo danno Ulisse
È il primo autor. Del sacrifizio atroce
Commessa è a lui la cura, ond'ei d'Atride
Veglia su' passi e su' pensier' financo.

Cli. Ma, se cangiato è Agamennon', se in lui
Alfin pietà rivive, e che mai puote
Ulisse a' danni nostri?

Eur. O mia Regina,

Tu conosci il tuo sposo, e così parli?
Forte di braccio, di volubil senno
Ogni aura il muove; e come il rito infame
Compier promise un dì, così potrebbe
Di questa sua pietà pentirsi adesso.
Ei pur diceami or' or che, se nel campo
Giunte voi foste, allor... non v' era speme:
E voi giugneste, ahi lasso! Ei, sì, piangea
Nell' abbracciar la figlia, e pur poc' anzi
Nel tempio il vidi, e al suo partir Calcante
Tutto apprestar pel sacrifizio orrendo.

Cli. Tu ascolti, Achille, e taci?

Ach. Io taccio, e fremo.

Cli. Ed io non posso che le tue ginocchia
Stringer piangendo sulla mia fortuna.

Ach. Sorgi, Regina.

Cli. No. Lascia che preghi
Per la figlia una madre. Ah, pensa, Achille,
Che nel tuo nome Ifigenìa tradita
Fu da que' crudi: che finor tua sposa
Credeasi l' infelice; e alfin che solo
Per te quì la condussi. E lasceresti
Perir così chi di tua sposa il nome
Ebbe un istante? Il soffrirebbe Achille?
Deh! tu la salva. Questa man, ch'io stringo,
Non ci abbandoni... Che potrem noi donne
Tremanti, inermi, contro un re crudele,

Contro un popolo, al cui furor fia sprone
Il feroce Calcante? ... A tal periglio
Puoi tu solo involarci. Ah, sì; tu sei
L'amico, il Nume, il difensor, che imploro.

Ach. Non più: dicesti assai. Nume non sono;
Ma'l diverrò per voi.—Veggio...pur troppo
Che noto ancor non è Pelide a' Greci.
Conoscer si farà. Cessa dal pianto
E t'assecura, che, fin ch' io respiri,
Tua figlia non morrà. Te'l giuro, e Achille
Non giura indarno. — E che? Soffrir potrei
Che 'l nome mio d'una perfidia infame
Il velo divenisse; e che il pretesto
Delle mie nozze trascinar dovesse
Un' innocente a morte? Oh! Del suo sangue
Pura serbar non crederei la mano.
Guerrieri, non carnefici, credea
In Aulide trovar; nè questa spada
Snudato ho mai per trucidar donzelle.
Sol contra i forti la conosco e in campo:
A' deboli, agl' inermi offro lo scudo.
E, quando ancor venuto io qui sol fossi
Per salvar la tua figlia, a me fia questo
Più dolce assai che 'l trionfar di Troja.

Cli. Che mai risponderò? Sopra ogni laude
Sta tua virtute, ed io mercè non posso
Offrirti che di pianto. — Or la bell'opra

Incomincia, o Signor ... Ma a te vuo' pria
Condur la figlia, onde conosca insieme
Il periglio e lo scampo.

Ach. Eh, no! T'arresta.
Atterrirla perchè? Sacra è la pace
Dell' innocenza, ed il turbarla è colpa.

Cli. Dover più sacro impon che al generoso
Suo difensor . . .

Ach. Regina, io tel' ripeto:
Dal quì condurla astienti. Alla sua fama
Nuocer potrebbe; e la pietà, che sola
È a me di sprone, allor forse da queste
Turbe oziose e a mormorar proclivi
In altra guisa interpretar vedresti.
A lei riedi tranquilla, e a me del resto
Lascia il pensiero.

Cli. E dove i passi or volgi?

Ach. Volo ad Atride. Addio.

Cli. Senti.

Ach. Che brami?

Cli. Teco venir del mio consorte in traccia
A me concedi, perchè insiem congiunti
I miei prieghi ed i tuoi...

Ach. Pregar! Io?

Cli. Scusa.
Sì misero è il mio stato che di tutto
Pavento ed a ragion. Troppo sdegnato

Io ti ravviso, e l'ira tua potrebbe
Ira destar nell' orgoglioso Atride.
Allor che fia? Deh! Se salvar ti piace
La figlia mia, consiglio a te nell' opra
Dia la materna tenerezza, e credi
Che non t' ingannerà. Calcante, Ulisse
Rampogna pur, minaccia: io... col mio sposo
L'eloquenza vuo' prima usar del pianto;
Chè da' forti, e tu 'l sai, sovente ottiene
Più il pregar che la spada. Ov'ei non cangi,...
L'abbandono ad Achille.

Ach. Ardua è la pruova,
Che mi chiedi, regina: e il sol desìo
Di tergere il tuo pianto a ciò m' induce.
Vanne dunque, t' affretta: Io sol per poco
Il mio furor sospendo.

Cli. Ah, certo un Nume
Sul tuo labbro mi parla. — E al mio ritorno
In qual parte sarai? Questo tuo braccio,
D' una misera madre unico appoggio,
Ove allor rinvenirlo?

Ach. Io quì fra poco
A te farò ritorno.

Cli. Or vieni, amico,
Reggi il mio piè tremante. — Oh! Se a virtute
Un premio il Ciel destina, in te profonda
Tutt' i suoi doni, o generoso Achille.

SCENA IV.

ACHILLE.

Madre infelice! Empio Calcante! Ahi, questo
È dunque il culto, che alla Grecia insegni?
Culto di sangue! Oh, mio furor, qual Nume
Anco t'arresta? — Chi s'avanza?... Ulisse!

SCENA V.

ACHILLE, ULISSE.

Uli. (Quì Achille! E qual ragion?...)
Ach. Vieni: t'appressa,
O figlio di Laèrte. A te degg' io
D' alto argomento ragionar.
Uli. T' ascolto.
Ach. Quando pel frigio insulto alla vendetta
Ogni pensier fu vôlto, e quì convenne
Il fior de' Greci per l' iliaca impresa,
Qual dier' responso a vostre inchieste i Numi?
Uli. Che inutil fora il volgere tant' oste
Ad espugnar di Dardano le mura,

Se non vi fosse Achille.

Ach. E allor qual vita
A me predisse il Ciel?

Uli. Breve fra l'armi:
In pace annosa.

Ach. Ed io scelsi la prima
Per appagarvi e vendicar gli Atridi.
La dolce patria, il genitor cadente
Per voi lasciati ho in abbandono, e, mentre
Sta in me di Troja il Fato, io pur del duce,
Che il comun voto al primo onor trascelse,
Rispetto i cenni, onde l'esempio mio
Altrui dia norma.—Or mi rispondi. A quanto
Fece Achille per voi, qual premio, ingrati,
Concedeste finor? Sol'uno . . . e acerbo.
Il nome mio ludribio vil divenne
D'Agamennon', d'Ulisse. Una innocente
Ed illustre donzella a morte è tratta
Dalla speranza d'un mentito imène:
E con chi?..Con Achille! Io fremo; e a tanti
Delitti è sprone un oracolo infame,
Che tutti i Numi oltraggia? Or dunque ascolta
L'oracolo d'Achille; indi vedrassi
Qual de'due fia più certo.—Anzi che'l fero
Sagrificio si compia, a questa spada
Ragion renderne è d'uopo, ed un sentiero
Aprirsi all'ara sul mio petto esangue.

Uli. Sì pronto all'ire sarà sempre Achille?
Serbarle a' Frigj fora pur consiglio
Assai più saggio. — Or, poichè a te palese
È l'istoria dolente, (e grave danno
Forse fia questo), almen per poco affrena
Gl'impeti del tuo sdegno, e porgi orecchio
A men superbi accenti. — A vincer Troja
Necessario è 'l tuo braccio; è ver: ma a noi
Questo che giova, se il partir n'è tolto?
E il tuo braccio sarà quel, che ci arresta?
Propizio il vento a noi promise il Cielo,
Ove un'ostia s'immoli, e Ifigenìa
Trascelse. Or chi potea de' Numi al cenno
Opporsi mai? Ceder fu forza, e l'arte
Usar perchè la misera donzella
Tratta quì fosse, della vigil madre
Distogliendo i sospetti. Ardua era l'opra.
Chi compierla potea? Solo il tuo nome
Fu creduto da tanto, . . . e l'ha compiuta.
Ach. Facondia e verità nemiche io sempre
Credei fra loro, . . . e me 'l conferma Ulisse.
Grato a voi sono inver che 'l nome mio
D'opra sì bella e santa or sia ministro.
Certo che illustre è un tal principio all'alte
Gesta d'Achille.
Uli. A noi dunque precluso
Della gloria il sentier sarà da Achille!

Ach. Al valor mancan vie?
Uli. Questa ci addita
L'oracolo de' Numi.
Ach. Ulisse, i Numi
Non son di sangue sitibondi. Anch'io
Tempra ho divina, e pure in me non sento
Divinità sì atroce. Il reo Calcante
Tai fole inique ordisce, onde il funesto
Imperio suo sulle credule genti
Col terror si sostenga.
Uli. Allor ch'ei volle
Te proclamar de' forti il primo, allora
Tu credesti a Calcante; or che richiede
D'una donzella il sangue, or fole ordisce.
Ach. Allora il ver dicea: mentisce adesso.—
Ma tu, che saggio il mondo estima, e reggi
D'un popolo la sorte, a che secondi
Sì reo costume e la facondia tua
Non opri invece ad ispirar ne' cuori
La pietà, per cui l'uom somiglia i Numi?
Uli. Mi parli di pietà, tu, che fumante
Ancor del sangue sei, che in Lesbo a' fiumi
Scorrer facesti?
Ach. Ad imitarmi dunque
Ad Ilio vanne, e non su' santi altari.
Uli. L'iniquo rito anch'io nel cor detesto.
Ma, sia voler de' Numi, o fraude sia

De' Sacerdoti, è necessaria al volgo
La vittima promessa, onde gli Dei
Creda propizj alla proposta guerra.
Dal saggio Ulisse il gran Pelide apprenda
Che compagna al valor nacque prudenza,
E che talvolta è necessaria a' forti
Del ceder l'arte.

Ach. Ed io quest'arte ignoro.

Uli. Non l'apprendesti a Sciro?

Ach. Ingiusti Dei!
De' miei fugaci ed onorati giorni
Questi fia forse il primo, in cui d' Ulisse
Gl'insulti a tollerar, ... non so qual Fato
O qual pietà m'induce? Or, tu m'ascolta.
Riedi a Calcante. Fa che meglio ei torni
Il Cielo a interrogar; ma soprattutto,
Digli ch'io'l vuo'. Forse più saggi allora
Parleranno i suoi Numi. — Ove non cangi
L'oracol tristo, in ambo voi compiute
Saran le mie vendette, ... e allor di Sciro
Più non mi parlerai.

SCENA VI.

ULISSE.

Superbo!—Or noto
A Grecia omai l'oracolo si faccia,
E sia giudice il Mondo in tanta lite.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

AGAMENNONE.

Ogni speme è perduta. Invan più omai
Dagli uomini o dal Ciel pietade imploro.—
Tace la Dea: minaccia il Sacerdote:
Presta è la pompa; il popolo s'aduna
Del tempio intorno. A me concesso a stento
È solo un breve indugio; o palesato
Alla Grecia l'arcano e svelta a forza
Dal mio fianco la figlia... Oh, rabbia! E Atride
Soffrir tanto dovrà? — No. Si combatta,
E con la figlia l'onor mio si salvi.
Sì, dolce figlia, sarai salva:... o almeno

Prima di te più vittime cadranno;
Nè sola calcherai le vie di Lete. —
Ahi, misero!... Vaneggio.—A mia difesa
Quai forti sorgeranno?... Alla tremenda
Voce sacerdotal, la Grecia tutta
Contro me fia rivolta:...i miei guerrieri,...
I miei stessi guerrier' contro d'un Nume
Pugnar non oseranno...E allor...che fia?—
La figlia . . . per le chiome trascinata
Al tempio allor vedrò...quasi un infame
Al suo supplizio...La mia voce un tempo
A' Greci sì tremenda, . . . allora indarno
Leverò fra le turbe,...e'l fero Ulisse...
Tanto soffrir non deggio, e sì vilmente
Non muore Ifigenìa. Pera . . . ma degna
Del genitor, degli avi.—E, poichè debbe
La misera perir,...sua trista sorte
Ignori almen, finchè sul ciglio il ferro
Balenar non si vegga...Oh, Ciel ma come
Allontanar la madre?...E chi darammi
Forza, che basti ad ingannar la figlia?...
Disperato son'io.

SCENA II.

IFIGENIA, AGAMENNONE.

Ifi. Ti trovo alfine,
O genitor. Di te gran tempo in traccia
Ita son io; chè quì finora indarno
Già t'attendeva. E poi . . . la madre vidi
Or' or venirne a me turbata e tutta
Pallida in volto, e ripartir poi tosto
Frettolosa, agitata.
Aga. (Ohimè! Che ascoltò!..
Avrebbe...) E che ti disse?
Ifi. In questo loco
D'attenderla m'impose.-Oh, di'! Che avvenne?
Piange la madre mia: tu pur sei mesto:
E che far puote una tenera figlia,
Che non vive che in voi? Piango pur' io;
Ma la cagion ne ignoro—Ah! se mai questa
Fosse il pensier che sépararci è d'uopo,
Disciogli, o padre, quest'imen', che tanto
Costar vi debbe. A voi d' accanto io sono
Già felice abbastanza, e mal si compra
Un incerto avvenir col ben presente.
Ag. No,..figlia:..il tuo destin,..qual sia, nel Cielo

Fu segnato dapprima:...e a te...non resta.:.
Che obbedirmi...tacendo.—All'ara.. Achille
Già t'attende...Mi segui.

Ifi. All'ara!...E dunque
Compier già dessi il rito? Ed io?...

Aga. Sì. Vieni.

Ifi. Senza la madre?

Aga. Io te l'impongo,...e basta.

Ifi. Ed obbedir cui deggio? Ella mel' vieta:
Tu me l'imponi. —Quì per poco ancora
Meco l'attendi, e partiremo insieme.

Aga. Figlia, non più.—Come quest'innocente
Ingenuo tuo linguaggio...il cor m'inondi
Di tenera pietà, no . . . che ridirlo
A te non posso. I Numi il san...pur troppo!-
Diversa intanto è la cagion, . . . per cui
Devi al tempio...seguirmi.-Or' or...tu stessa
D'assister mi chiedevi . . . alla solenne
Pompa, che si prepara; e compiacerti
Io deggio.

Ifi. Oh, mio buon padre!

Aga. Alle tue nozze...
Il Cielo impon...che un sacrifizio...arcano...
Preceder debba, onde...propizio il Fato
All'armi nostre arrida. All'alma Diva,
Che quì s'adora, alla casta Diana
Fia sacro il rito; e vergine ministra

Vuolsi a compirlo. A tanto onor...trascelta
Tu fosti.

Ifi. Oh, gioja! a che tacermel' dunque?
Oh, me felice! E sceglier me fra tante
Si compiacque la Diva? Oh, altera sorte!
Andiam.—Ma pria tu m'erudisci, o padre,
Nel mio dover. Forse...di fiori io debbo
Ornar la fronte?

Aga. Sì...di fiori.

Ifi. E dimmi:
La vittima qual fia?

Aga. ...Chiedine...al Cielo.

Ifi. Qual'inno intuonerò?

Aga. ...L'inno...di morte.

Ifi. Di morte? Ahimè!

Aga. Sarà tremendo il rito...
Più che non credi.

Ifi. Allora, o padre mio,
Tu mi darai coraggio.

Aga. Io?...

Ifi. Già non credo
Ch' io stessa della vittima sul capo
Abbia a vibrar la scure. Il sai, che troppo
Pietoso ho il cor, nè reggerebbe al colpo.
Altri farallo, e in quell' istante il volto
Asconderò fralle tue braccia.

Aga. (Oh morte!)

Ifi. Più non si tardi.

Aga. (Oh, Ciel!)

Ifi. Ma che! Finora
Partir volevi, ed or t'arresti?

Aga. (Ahi, figlia!)

Ifi. Deh; vieni, o genitor: vieni...

SCENA III.

CLITENNESTRA e detti.

Cli. Fermate.

Ifi. Perdona, o madre: un sagrificio deggio
Al Nume offrir...

Cli. T'arresta, sconsigliata,
Chè alla morte tu corri. Il sangue tuo
Chiede Calcante: il sacrifizio è questo.

Ifi. Misera!

Cli. Iniquo! E cor tu stesso avevi
Di trarla al suo supplizio? Ah! Poichè tanto
Snaturato sei tu, chè lasci ad altri
L'onor del colpo? Eh, via! Previeni, avanza
Gli emuli sacerdoti, e mostra ad essi
Che sempre in crudeltà mal si contrasta
Con i figli d'Atrèo. Snuda quel ferro;
Vieni, ch'io stessa, ove ferir tu debba

Indicarti saprò: ferma terrolla,
Onde tu non fallisca. Eccone il seno.—
Barbaro! E questa la mercè fia dunque
Di quanto ho per te fatto? Ah! L'amor mio,
Le vigili mie cure il più felice
Ti rendean fra'mortali: e, a far compiuta
La tua felicità, del vago Oreste,
E di tre figlie genitor ti resi.
E tormen' vuoi la prima?... Disumano!
E poichè uccisa tu l'avrai, e vôlte
Le prore a Troja . . . . che farò? Gemente
Indarno andrò per le deserte stanze
Chiamando Ifigenìa. Le suore indarno
Di lei mi chiederanno... Ad esse allora
Che mai risponderò? Dirò:... tremate
Figlie infelici, chè la stessa sorte
Voi pur minaccia.—Ah, no: tu pria paventa
Che questa man sul capo tuo non faccia
Cader quel colpo, che al mio cor prepari.
Aga. Perdono al tuo dolor...queste crudeli...
Ed ingiuste rampogne.-Oh!..se al mio fianco
Sempre stata tu fossi...e la dolente
Istoria mia...tu conoscessi...intera,
Certo...ben altro or fora...e meno acerbo
Il tuo linguaggio.—A te saper sol basti
Che'l bivio orrendo, in cui la scellerata
Sorte mi spinse è tal...che, se la figlia

Salvar volessi, inevitabil pende
Di te, de' figli tuoi, di me non parlo,
L'eccidio estremo.

Cli. Eh, va. Sei padre, e tanto
Ragioni?

Aga. Ahi, lasso! A ragionar sì tristo
Gli avversi Numi...

Cli. E quai Numi conosci
Contro de' figli tuoi?

Aga. La forza.—Ah, dimmi,
O Clitennestra: poichè in noi rivolte
Tutte saran le furibonde squadre
Della Grecia delusa, a tanto assalto
Chi resister potrà? Qual' arme io posso,
Quai prodi oppor?

Cli. La madre.

Aga. Or tu vaneggi.

Cli. No. Vieni, Atride. Il disperato affanno
D'una sposa ti vinca.—Ad Argo, ad Argo
Fuggiam noi tosto, e di sì caro oggetto
Al popolo, a' guerrieri, a quanti v' hanno
E genitori e madri e cuor' pietosi
La custodia s'affidi. E, s'è pur vero
Che'l Ciel ne sia nemico, a nostro schermo
Invocherem Natura, e vedrem forse
Da' lor' covili uscir le tigri stesse
A combatter per noi; chè pur le tigri

Difendono i lor figli; e, poichè d' Argo
Rovineran le mura, io sola, io sola
Sulle ruìne intrepida starommi
A Grecia incontro... Vedrem poi chi tanto
Crudo sarà, che d' affrontarmi ardisca.

SCENA IV.

EURIBATE in disparte, e detti.

Aga. Vana lusinga...
Cli. E, se pur ciò non basta,
V' aggiugni Achille.
Aga. Achille!
Cli. Sì: palese
Gli è il tutto, e freme; e salva Ifigenia
Ad ogni prezzo ei vuol.
Aga. Numi, che ascolto!
Chi dunque mi tradì?
Eur. Miralo: io sono.
Cli. Ancor non cedi? Ancor resisti? O figlia,
Deh, vanne a' piedi suoi. L' ultima prova
Col tuo pianto si faccia.
Ifi. Ed io che posso?—
Tremante... stupefatta... all' improvviso
Annunzio della morte,... altra difesa

Non ho che il pianto, ed il nome di figlia.—
Oh, padre mio, non tormi quella vita,
Che fu tuo dono, e ond'io comincio appena
A gustar le dolcezze. A te sovvenga
Ch'io fui la prima, dal cui labbro udisti
Chiamarti padre; ed io la prima ancora,
Che del paterno amor tutte raccolsi
Le primizie soavi. Or' or tu stesso
Fra tutti i figli tuoi me pur dicevi
La prima nell'amarti. Ed or,...che pensi?
Perchè immolar mi vuoi?..Che mal ti ho fatto?
T'ho mai forse ingannato?..E tu m'inganni!
Mi prometti uno sposo,.. ed è la morte?
E cuor ne avresti? Ohimè! Deponi, o padre,
Questo crudel pensiero. Io...per i mani
Di Pelope e d'Atrèo, pel duolo acerbo
Della misera madre,...io te ne priego,
Elena fugge a Troja,...Elena è infida,
Ed io morrò? Dunque più vale il reo
Che l'innocente? Dunque in Grecia è colpa,
È periglio virtù, se chi n'è adorno
Deve immolarsi in olocausto a' Numi.—
Tu torci altrove il ciglio? Oh! se ti spiacque
Il mio parlar,...se il morir mio prescritto
È dagli Dei, svenami pur;...ma prima
Stringimi al sen paterno:...almen ch'io possa
Morir fra le tue braccia;...e lieta io muojo.

Cli. Alfin ti scuoti?
Aga. Ohimè!
Eur. Le tue ginocchia
Io pure abbraccio.
Cli. Se la figlia uccidi,
La madre ancor tu perdi.
Aga. .. Ah, sì vinceste.
Sì: venite al mio seno. — E tu perdona,
Diva tremenda, se ad un tal cimento
Più resister non seppi. Ha i suoi confini
La forza umana, e a compier tanto eccesso
Pria cangiarmi dovevi il cor nel petto. —
Più non si tardi: Andiam. - D'Achille in traccia
Tu corri, amico, e gli palesa il tutto:
Digli che fuor del campo a trar m'appresto
La figlia in salvo, e quindi ad Argo. Aggiugni
Che in lui solo m'affido; e nulla io temo
S'ei mi seconda.

SCENA V.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA, IFIGENIA.

Aga. E voi dal pianto, o donne
Cessate omai. Se ci difende Achille,
Non abbiam tutt' i Numi a noi nemici...

SCENA VI.

TALTIBIO, e detti.

Tal. Signor.
Aga. Che rechi?
Cli. Parla.
Ifi. Io tremo.
Tal. Ascolta
Qual tumulto d' intorno. Ad alte grida
Ciascun d' Ifigenia richiede il sangue.
Aga. Numi!
Cli. Non v' è più speme.
Tal. Il tristo Ulisse
L' arcano palesò.

SCENA VII.

EURIBATE, e detti.

Eur. Perduti siamo.
Da furibonda turba a me vietato
Fu il giugnere ad Achille. Ah, fuggi, Atride;
O la tua figlia è morta.

Aga. Olà.

(Entra un guerriero)

Raccolto

Sia l' esercito Argivo.

(Parte il guerriero)

Or ti conosco,

Inesorabil Fato. — E ben; si pera:
Ma si pera da forte. —

(I guerrieri Argivi ingombrano la scena).

A voi, guerrieri,

Dell' innocenza a voi la causa affido.
Del suo sangue si ha sete. Or chi di voi
Sì vil sarà, che tanto orror consenta?
Partiam. Riedasi ad Argo; e si combatta,
Se combatter fia d'uopo. — Al fianco mio,
Ifigenìa, ti stringi; io ti difendo.
E, se morir tu dèi, morremo insieme.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CLITENNESTRA, IFIGENIA, damigelle.

Cli. Ove celarti...Ove fuggir!....Ma dunque
Tutti del sangue tuo quì sitibondi
Saranno, o figlia?-Oh, Atride!..oh, sposo mio!
Di te che avvenne? Ove sei tu? Per quanti
Tremar io deggio in quest'orribil giorno? —
Perfidi Argivi, a' scellerati detti
Del rio Calcante, il vostro re poteste
Vilmente abbandonar?

SCENA II.

TALTIBIO, e dette.

Tal. Regina...
Cli. Ah, vieni:
Narra: che avvenne poichè quì, cedendo
Della plebe al furor, per poco almeno
Tratta in salvo ho la figlia? Il mio consorte,
Rispondi, ov'è? Che tenta?
Tal. Al primo assalto,
Cinto da pochi fidi, in varco angusto
Fe' siepe del suo petto a quelle belve
Per darvi al fuggir campo. Indi sul tempio
Si ridusse pugnando, ove richiese
Di favellar per poco; e a stento alcuna
Tregua al ferir fu data. Ma frementi
L'ascoltano le turbe, ed egli indarno
Preghi e minacce alterna. Ulisse intanto,
Il fero Ulisse, e seco il forsennato
Volgo ribelle di tua figlia in traccia
Scorrono il campo.
Cli. Oh ciel! Come salvarla?
Achille... Ah, dove sei?
Tal. L'ultima speme

In lui solo è riposta. Or' or lo vidi,
E tremar mi facea. Rapidi i passi
Già rivolse alle tende, ove i suoi forti
Con voce, che par tuono, all'armi invita.
Nè tarderà, te'l giuro. — Ahi, quanta strage
In questo dì preveggo!

Ifi. Addio.

Cli. T' arresta.

Ifi. A soccorrere il padre io sola ir deggio
S' egli è per me in periglio.

Cli. Or che favelli?

Ifi. T'accheta, o madre; un Dio m'ispira, e fatta
Son maggior di me stessa. — All' improviso
Aspetto della morte, io di natura
Seguìi l'istinto, che ad ognun consiglia
Amar la dolce vita; e col mio pianto
Vincer credei la crudeltà del Fato.
Or della mia viltà veggo i funesti
Effetti, e dal rossor vinta è natura.
Tanto non valgo, che a sì gran periglio
S' esponga il genitor, s' esponga Achille,
E 'l patrio suol di cittadino sangue
S' inondi sol per me. Del nostro sesso
La Grecia che dirà mirando a un tempo
Una donna cagion di guerra, e l' altra
Di civil guerra? Ad Elena sì reo
Vanto abbandono; ella sia pur di stragi

Segnal funesto; . . . io lo sarò di pace.
A volontaria e gloriosa morte
Offro me stessa: intrepida alla scure
Porgerò questa fronte...
Cli. Ahi, sconsigliata!
E cor tu avresti?...
Ifi. Lascia, o madre: lascia...
Cli. No: da queste mie braccia infin ch'io viva
Mai più non fuggirai. Svelliti, ingrata,
Se n'hai cuor, dalla madre.
Ifi. Ohimè! Col pianto
Deh, non tradirmi or tu. Calmati, e pensa
Che non mi perdi, se mi cedi a un Nume.
Cli. Un Nume quì discenda, e allor ti cedo.
Ifi. Partir mi lascia. Di salvarmi, o madre,
Invan tu speri. Non mi toglier dunque
Ciò, che mi resta.
Cli. E che?
Ifi. Morir da forte. —
Vuoi tu forse veder che in me le mani
Pongan que' vili inferociti sgherri?
Eh! se a più dolci amplessi il Ciel m'invola,
De' carnefici all' onte io, no, non nacqui.
Morir mi lascia: e siati il morir mio
Sol di pianto cagion, non di vergogna.
Vanne ad Argo, ove madre ancor tu sei:
Ivi in ciò, che t' avanza, ampio conforto

Avrai di ciò, che perdi; e appieno estinta
Io non sarò, se nel pensier talvolta
Tornerò della madre e delle dolci
Sorelle mie.

Cli. Misera!... io manco...

Ifi. Ahi, lassa!
Ella svien; si soccorra. — Or non a caso
Il duol l'opprime: al mio partir propizio
Istante è questo. — A te, Diva tremenda,
Il sangue mio consacro: il giuramento
Propizia accogli.. Io per mercè sol chieggo
Che di me più felici e non sì brevi
Traggano i giorni lor le suore, Oreste,...
Il genitor, la madre... Addio per sempre,
Troppo tenera madre... In questi baci
Prendi dell'amor mio l'ultimo pegno.
Addio. — Voi l'assistete. Io volo.

Tal. Ah, ferma.
La forza, se fia d'uopo, a rattenerti
Adoprar ci vedrai.

Ifi. Sacra a Diana
Io son: niun mi tocchi.

SCENA III.

CLITENNESTRA, TALTIBIO, damigelle.

Tal. Oh generosa!
D' una donzella in cor tanta virtude?
E perderla dovremmo?...Or che risolvo?—
Si cerchi Achille.—Ma; chi giugne? È desso.
Respiro omai.

SCENA IV.

ACHILLE, soldati, e detti.

Tal. Deh! vieni; odi...
Ach. Che avvenne?
Tal. Guarda la madre...e poi comprendi il resto.
Ach. Ifigenìa?...
Tal. Ella medesma all' ara...
Ach. T'intesi.—Al Tempio.
Tal. Vola.

SCENA V.

CLITENNESTRA, TALTIBIO, damigelle.

Tal. Ah; ch'io pavento
Che tardi troppo ei giugna. Avversi Dei;
Vi basti il pianto, che finor versammo.
Cli. Ifigenìa...
Tal. Deh, vieni...

SCENA VI.

ULISSE, soldati, e detti.

Uli. Ecco la tenda.
Circondatela. Io stesso...
Cli. Ifigenìa...
Ifigenìa, rispondi... Ahi, dove?...
Tal. All'ara...
Cli. Che ascolto! E all'ara io pur...
Uli. Regina...
Cli. Oh, rabbia;
Cerco la figlia, e trovo invece Ulisse.
Scostati, furia.

Uli. Ah, troppo io ti compiango;
E 'l crudo mio dover compio . . . gemendo.
Ma pur compierlo è forza. Ov' è la figlia ?
Cli. E a me la chiedi? E tu la chiedi?...Oh; lascia,
Lascia che al tempio io corra...
Uli. Olà !
Cli. Me'l vieti?
Ascoltatemi, o Greci. Ifigenìa
Vittima volontaria or' or volgea
Al tempio i passi. Forse. . . l'empia scure
Già al collo le sovrasta. Ah, d'una madre
Pietà vi stringa. Un' altra volta almeno
Lasciate ch' io la vegga. È pur mio dritto
Raccor delle sue labbra il fiato estremo.
Non avete voi figli ?
Uli. A te vietarlo
Ora è pietà.
Cli. Feroce insulto è questo.
Ipocrita. M' insulti ancor? Nè v' hanno
Oracoli per te? Sì: ch' io ti possa
Veder naufrago, errante, e 'l giusto Cielo
Negarti il figlio, come or fai tu meco. —
Scostatevi, crudeli. Eh; mal si tenta
Frenar col ferro disperata madre.
Rimovete quell' aste, o ch' io fra quelle
La morte o il varco troverò.

(si sente un tuono)

...Che ascolto!

Uli. Tuona propizio il Ciel.

Tal. Sibila il vento.

Uli. Compiuto è dunque il sacrifizio.

Cli. Ahi; dunque

Ifigenìa morì. — Figlia infelice...

(lungo silenzio).

Or... chi m' uccide?

Tal. Ma quai liete voci

Odonsi intorno?

SCENA VII.

EURIBATE, e detti.

Eur. Ov' è la mia regina?

Cli. Euribate...

Eur. Fa cor. Tua figlia è salva.

Cli. Salva!... Che dici?

Eur. Il ver.

Cli. ...Numi clementi

Dunque il pianto materno ha vinto il Fato?..

E come? Narra... Ah, lascia ch' io t' abbracci.

Nulla celarmi:... parla. — E taci ancora?

Eur. — Poichè, precluso ogni adito allo scampo,

Te più non vide Agamennon', la figlia
Credè già tratta al tempio; e là pugnando
Volgemmo i passi all' ultimo cimento. —
Ella non v' era. Sulla sacra soglia
Soffermandosi Atride, alle frementi
Squadre presenta il petto, e grida: » O Greci,
» Uditemi, o ferite. » Al cenno altero
Ciascun s'arresta, abbassa il ferro, e tace. —
Pur, non sì tosto egli a parlar comincia,
Che novello clamor sorge, e gli tronca
Le parole sul labbro. Udìansi in fero
Suon mille voci replicar. » Tua figlia;
» La vittima dov'è? » Quando . . . ella stessa
Apparisce sul tempio; e lor risponde:
» La vittima si chiede? eccola: io sono. — »
All' evento improviso in ogni volto
Leggi la maraviglia, ed al tumulto
Il silenzio succede. — » Pace, o Argivi:
» (Ella prosiegue allor:) Pace. Quell' armi
» Contro i Frigj serbate; e non si versi
» Che il sangue mio. Troja superba i Greci
» Da me conosca, ed a temerli impari.
» Su, via: ferite. Io di morir son paga,
» Se il mio morir fia di vittoria il segno. — »
Più dir volea . . . ma un mormorìo sì forte
Di plauso e di pietà levossi intorno,
Che il più dir le fu tolto. Ognun piangea:

Piangea Calcante istesso. — All' ara intanto
Ifigenìa s' appressa, e a' sacerdoti
Rivolta, sorridendo: » il dover mio
» È compiuto, (dicea); si compia il vostro»...
E'l ferro accenna,..e il sacro nappo;e..il pian-
Frenar non posso.—E già del sacrifizio (to
Incominciansi i riti, e già Calcante
La vittima corona . . . e, nudo il ferro,
Tremante a lei s' appressa. — A quella vista
Di spavento di duol s' ascolta intorno
Un fremito indistinto. Il guardo altrove
Ognun ritorce, e Agamennon' la faccia
Nel manto asconde. — Ifigenìa le scinte
Chiome raccoglie, e di rossor pudico
Tinta le guance, il candido suo seno
Scuopre sol quanto è necessario al colpo.—
Or chi dirà come cangiata a un tratto
Quella scena si fosse? In un baleno
Giugner veggiamo furibondo Achille
Co' suoi guerrier', ch'urta, rovescia, abbatte
Chi opponsi a lui; nè di ferir gli è d' uopo.
In men che non te'l dico, il tempio ascende,
S' avventa al sacerdote, il sacro ferro
Di man gli strappa, e grida: » Il voto è sciolto.
» La vittima sull' ara il Cielo ha chiesta:
» Non il suo sangue, chè... tal sangue abborre.»
All' atto audace, al minaccioso aspetto

Del figliuol di Pelèo, ciascuno ondeggia
Fra due contrarj affetti; e teme a un tempo
I fulmini del ciel, d'Achille il braccio.
Quando... oh, prodigio! Dalla sacra selva
Vien fuor fuggendo candida cervetta,
Che, da'veltri inseguita, all'ara intorno
Cerca un'asilo e di tua figlia a' piedi
Palpitante s'arresta. Oh! come dirti
Qual grido universal di gioja allora
D'ogni parte s'udisse! » — Or chiaro il Cielo
» A noi parlò: » Calcante esclama, e ratto
La cerva afferra, e svena. — Ed ecco a destra
Tuona il Ciel; sorge il vento, e impetuoso
Sferza le prore, e le rivolge a Troja...
Taccio il resto alla madre;... il cor glie 'l dice.
Cli.... A lei si corra...

SCENA ULTIMA

TUTTI.

Tal. Eccola.
Ifi. Oh, madre mia!...
Cli. ... Oh, immenso... inesprimibile contento!

Fine

IFIGENIA

EN TAURIDE,

TRAGEDIA

1817

INTERLOCUTORI

IFIGENIA

ORESTE

PILADE

TOANTE

ISMENE

LAODICE

Guardie

La scena è in Tauride sulla sponda del mare. A sinistra il tempio di Diana: a destra l' albergo delle Sacerdotesse circondato da un folto bosco.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ORESTE, PILADE.

Ore. Giugnemmo alfin.
Pil. Non inoltrarti, Oreste.
Il dì già spunta, e in Tauride siam noi.
Ore. Sì: non m'inganno. Al sangue, che rappreso
Sta sulla soglia; a' teschi, che in orrenda
Serie ingombran le mura, io lo ravviso:
È quello, ahi, quello è il tempio, ove lo Scita
Per onorar gli Dei natura oltraggia. —
Lo Scita! . . . Ed io qual fui? Barbaro! Spenti
Gli stranieri son quì; ma questo braccio
È lordo ancora di sangue. . . . materno.
Pil. Odimi. Cessa. . . .
Ore. Eccola: minacciosa...

Livida il labbro... rabuffata il crine...
Ella m' incalza ... e con la scarna mano
M' addita il sen, che lacerai....

Pil. Deh, taci.

Ore. Le furie tutte del nemico Averno
Già mi riveggo intorno.

Pil. E ognor sepolta
In sì tristi pensieri avrai la mente?

Ore. Perenni interminabili saranno
I miei rimorsi. Ahi, misero!

Pil. Già troppo
Omai piangesti sul non tuo delitto.
Di Febo or tu l' oracolo ed il cenno
Rammenta, e spera. I mali tuoi su questa
Sponda avran fine: al tuo gran cor la pace
Quì promessa è dal Nume; e il don mercede
Fia d' opra tal, che farà lieto il mondo;
Opra degna d' Oreste. — Il simulacro
Di Diana involar, che quì s' adora:
Incenerirne il tempio, onde alfin cessi
L' umano sangue di bagnar quest' are:
Tanto Apollo t' impone. All' alta impresa
La mente or volgi, e da te Grecia impari
Qual fan gli eroi del loro fallire ammenda.—
Nè fu mendace il delfico responso.
Incolume varcato hai già l' infido
Eussino e le Simplegadi famose

Per naufragi frequenti: una deserta
Riva ci accolse, che opportuna all' uopo
Il tuo naviglio i tuoi seguaci asconde:
Tutto finor ti arride, e a chiari segni
Il superno favor ti manifesta. —
Cauti or del tempio ad esplorar le mura
E le porte inoltriamci.

Ore. — Osserva, amico.
Alte le mura son, ferrea la soglia:
A penetrarvi nè il valor nè l' arte
Giovar potranno.

Pil. E non t'è scorta un Nume?

Ore. È dubbio ancora se a vittoria o a morte. —
Pilade amato, oh generoso, oh vero
Amico mio, dove ti trasse mai
La tua cieca pietà? Riedi, ten' priego:
E sia questo d' amor l' ultimo pegno:
Riedi ad Elettra, a' figli, al trono, al nostro
Padre comun: chè Strofio io tal ben dico.
Troppo per me già festi; abbian' or fine
I beneficj tuoi: solo me lascia
Quì pugnar col mio Fato. O un Dio m'assiste,
E soverchio è il tuo braccio: o mi persegue,
E il tuo soccorso è vano. Il tuo periglio
Fiami all'ardire inciampo; e acerbo, ahi, troppo
Il morir mi sarìa, se meco ucciso
Te pur vedessi, o troppo fido amico.

Pil. Che fra gli Sciti io t'abbandoni? Ed osi
Chiederlo a me?... La prima volta è questa,
Che udir tai sensi dall' amico io deggio;
Ma l' ultima pur fia. — Vieni: già sorge
Il Sol: giugner potrebbe alcuno: altrove
Ritrarci è d'uopo. Un antro io vidi al monte
In cima: e finchè non annotti, in quello
Ascosi entrambi fermerem maturo
Consiglio all' opra. — A che t'arresti, e guati
Fiso quel tempio?

Ore. Ah! Di quel tempio al tristo
Aspetto Ifigenìa mi torna in mente,
La perduta mia suora. Oh! se trafitta
In Aulide non era, il sen materno
Avea forse uno scudo; e non sarebbe
Così misero Oreste, e in tal periglio
Or Pilade non fora. — Il credi, amico:
Un lustro io sol compiva, e son venti anni
Che la perdei, sì che del suo sembiante
Nulla memoria serbo; e pur... l' estremo
Bacio, che diemmi, così caldo ancora
Mi sta sul labbro; e lo spontaneo voto,
Onde a Grecia profferse in dono il sangue,
A tanta meraviglia ognor m' induce,
Ch' io l'amo e piango ancor quasi perduta
Di recente l' avessi. — Empio Calcante,
Sottrarla al tuo furor neppur del Cielo

Un prodigio potea !

Pil. Taci. Udir parmi
Voce, che a noi s'appressi. Andiam.

Ore. Ti sieguo.

SCENA II.

IFIGENIA, ISMENE, LAODICE.

Ism. Oltre l' usato Ifigenìa mi sembra
Oggi torbida e mesta.

Lao. È ver: che fia ?

Ism. Si chiegga.

Lao. Non ho cor.

Ism. Vieni: seconda
Almen l'inchiesta. — Ifigenìa, perdona
Se quel tenero amor, che ti portiamo,
Or ci rende importune.

Ifi. Ismene amata,
Parla: che brami ? Al fianco mio ti stringi
Tu pur, Laodice. In voi pietoso il Cielo
Porger volle a' miei mali alcun conforto;
E il farvi liete è l' unico diletto
Quì a me concesso.

Ism. Insolita tristezza
Oggi ti sta sul volto, e di spavento

Pur noi ricolma.

Ifi. Oh Ciel! Non hommi io forse
Cagione antica di dolor perenne?
Tal de' miseri è il fato; e i casi miei
Ignoti a voi non sono. O ch' io rivolga
A' dì trascorsi o all' avvenir lo sguardo,
E memorie e presagi, ahi, tutto al pianto
M'induce e alla tristezza. — Il terzo lustro
Compiuto appena, il genitor m' inganna:
Mi promette uno sposo, e vuol sull' ara
Di Diana immolarmi. Il forte Achille
Atterrisce Calcante e placa i Numi:
Salva riedo alla madre; e a lei la Diva
Nella notte m' invola, e quì mi pone
Del suo tempio ministra. — Indarno al certo
Non oprò tal portento: e ognor mi suona
Voce segreta al cor, che per me spento
Esser quì debba il sanguinoso culto,
Ond' io vittima un dì cader dovea;
E al pietoso disegno ho sempre intento
Il pensier mio. Ma ciò, lassa, non rende
Meno acerbo il mio duolo. Omai venti anni
Volgon ch' io vivo e piango esule in questa
Barbara terra. Della dolce patria
Bramo invan respirar l' aure beate:
Alcun non ho, che a me novelle apporti
De' miei congiunti: e Clitennestra e Atride,

Oreste, Elettra, un dì nomi sì cari,
Argomento or mi son di pianto eterno. —
Dato mi fosse almen tentar fra l'onde
Lo scampo disïato. Oh Ciel! Ma ignota
E quì fin l'arte di spiegar le vele
A' venti. — Un popol crudo al par che stolto
Mi tien luogo d'Argivi: un re feroce
Mi comanda e mi teme; alcun non m'ama,
Fuorchè voi sole. Se un naviglio a queste
Rive s'appressa, io di spavento agghiaccio:
Se uno stranier quì giugne, a tormentoso
Supplicio è tratto; e deggio io stessa allora
Sul misero versar l'acque lustrali.
E oh quante volte all'onda sacra il pianto
Io pure aggiunsi. Oh quante volte il nappo
Di man mi cadde, chè veder mi parve
Fra le vittime alcun sembiante argivo.
Lode agli Dei, quest'ultima sciagura
In sì lunga stagion non anco avvenne;
E 'l dì, che tratte voi greche donzelle
Da'rei pirati in servitù quì foste,
Quello del viver mio fu il dì men tristo:
Chè a morte vi sottrassi, e poi compagne
Al crudo ministero ancor v'ottenni. —
E mesta esser non deggio? E del mio pianto
Voi la cagion chiedete?

Ism. Invan t'ingegni

A noi celar con simulati accenti
I nuovi affanni tuoi. Sì: nuovo affanno
Al volto afflitto al sospirar frequente
Oggi apparisce in te. Nè lieve impresa
È l' ingannar chi tua mercè respira,
E a leggerti nel cor dal tempo apprese.

Lao. Qual pensier ti contrista?

Ifi. ....Ohimè!

Ism. Tu piangi!

Ifi. Ismene . . .

Ism. Ah, parla omai.

Ifi. ...Sì: farvi paghe
Io voglio, o dolci amiche.

Ism. Narra.

Ifi. Udite. —
La terza notte è già che, chiusi appena
A breve sonno ho i lumi, in la paterna
Reggia albergar mi sembra, e aver d'intorno
Tutti gli oggetti a me più cari un tempo.
Veggo le mura, ove sì lieta io vissi
L' età mia prima: la materna stanza
Ravviso, in cui sovente a lei dappresso
Noi suore sedevam raccolte in cerchio
A bei lavori intente: e fin mi sembra
Veder che meco scherzi e poi s' asconda
Fra le mie braccia il pargoletto Oreste;
Sì che quest'alma inondasi d' immensa

Inesprimibil gioja. — Ma . . . in un punto
Tutto cangia d'aspetto. Il suol vacilla:
Il dì s'oscura: un fulmine rovescia
La reggia e il trono. A mio soccorso indarno
Chiamo la madre e il genitor ... Non veggo
Più che ceneri e tombe. Inorridita
Fuggendo io vò fra le ruine e il foco;
Quando la stanza del diletto Oreste
S'offre a' miei sguardi. A quella io corro; e come
Già fei nel dì della crudel partenza,
Lenta m'appresso al fanciullin, che immerso
È in sonno placidissimo; ed un bacio
Sulla bocca gl'imprimo; e 'l guato e piango.
Ed ei si desta, e mi sorride; e al seno
Con l'una man mi stringe, e va con l'altra
Tergendo il pianto, ond'io gli aspersi il volto. —
Allor l'accesa fantasia confonde
Col presente mio stato i dì trascorsi.
Il misero fratel parmi che tratto
Qual vittima quì vegga, e deggia io stessa
Scorgerlo all'ara, e abbandonarlo a' feri
Ministri della morte. Ahi, che ridirvi
Mai non potrò, qual'io mi desti allora
Di sudor freddo aspersa, e ritto il crine,
E respirante appena. Io so che i sogni
Larve mendaci son: ... ma pur talvolta
Fur' presagi del vero; e il mio tal sembra,

Chè dall'Averno risorgea tre volte.
Forse, chi sa? L'amato Oreste è morto;
E la mesta ombra sua mi vien d'intorno
L'uffizio estremo a chiedermi del pianto,
Chè solo forse il mio gli manca ancora. —

Lao. Me lagrimar pur festi.

Ism. Ed io quel sogno
Dal tuo lungo dolor sol nato estimo.
Quando il terror l'anima ingombra, ahi, come
Dormir mai puossi in pace!

Ifi. Or de'miei mali
Il sommo è l'incertezza; e speme alcuna
Non è, che pur da lunge a me sorrida.—
Al santo ministero omai volgiamo
Devote il piè. Della latonia Diva
Fumin sull'are i consueti incensi:
Il suo favor s'implori, onde quì nullo
Stranier mai giunga a insanguinar gli altari.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

TOANTE, Guardie.

Ifigenìa quì venga. — E tu, Ramnète,
Va co' miei forti ad esplorar sul lito
Ogni recesso ogni antro. Al dì cadente
Ieri un naviglio veleggiar non lunge
Da questa sponda io vidi. Procellosa
Fu la notte trascorsa; ed or sull' acque
Van gallegiando rotte antenne e remi
E lacerate vele: indizio certo
Di naufragio recente. Alcun potrebbe
De' naufraghi vagar per queste balze;
E di vittime umane è già gran tempo
Che l' alma Diva ha d' uopo.

SCENA II.

IFIGENIA, TOANTE.

Ifi. A' cenni tuoi,
Signor, son presta.
Toa. Ifigenìa m' ascolta. —
Del gran Nume, cui servi, e che devoto
Il mio popolo adora, io l' ire ultrici
Comincio a paventar. Deserte e vuote
Di vittime son l' are; e 'l Fato avverso
Da queste rive ogni stranier respinge.
Niega intanto i suoi doni a noi la terra;
Son tenebrosi i dì: fremono spesso
Sul nostro capo i nembi: udissi ancora
Per l' aere talvolta un suon di spade,
E poi fu visto il suol di sangue asperso.
Tristi presagi, che placar lo sdegno
C' impongon della Diva. — In te del Cielo
Rispetto, è ver, l' interprete ed il dono;
Chè ognor presente emmi quel dì, che al primo
Aprirsi delle sacre soglie, io stesso
A piè dell' ara ti rinvenni immersa
In dolce sonno, e tutta di celeste
Luce raggiante: onde a ragion presiedi

Al sacro tempio ed a' tremendi riti
Del patrio culto. Ma de' mali nostri
Le due greche donzelle io causa estimo,
Che per troppa pietà ministre all' ara,
Non vittime, volesti. È in me sospetto
Che al pietoso consiglio il cor ti mosse
Contra il voler de' Numi: ed io non oltre
Vuo' l' ira provocarne. Or tu la Diva
In mia presenza a interrogar t' appresta.
Chiara de' nostri danni alfin l' infausta
Cagion si renda, ed il rigor celeste
Con qual sangue placar da noi si deggia.
Ifi. (In tal periglio arte mi giovi) — Orecchio
A' miei detti, Signor, tu porgi.... e trema. —
Se le vergini argive in vita io serbo,
Diana istessa l' imponea: quel Nume,
Che le vergini tutte ha in sua tutela. —
De' sinistri presagi, onde lo sdegno
Del Ciel paventi, io ben conosco, io sola,
La cagion vera: tu l' ascolta e impara. —
Era la notte allor che minacciosa
Di quel tempio fra' taciti delubri
A me la Diva apparve, e così disse: —
» Perchè lo Scita delle a me svenate
» Vittime umane a' tristi avanzi insulta;
» E gli squallidi ossami e i vuoti teschi
» Quasi trofei su' limitari appende?

» Tolgasi omai sì barbaro costume ,
» Che mi spiace e m'oltraggia. Allor più lieti
» I dì lor fieno , e vittime del mio
» Nume più degne immoleran sull' are. » —
Udisti ? Or vanne ; e docile t' affretta
A promulgar questa novella legge :
Nè più si nieghi agl' infelici estinti
Della tomba il conforto

Toa. Antica usanza
È questa al popol cara e dagli Dei
Per lunga età prescritta. Anco i Celesti
Cangian dunque consiglio ?

Ifi. È de' Celesti
Consiglio eterno il renderci pietosi :
Ed han ministro alla grand'opra il tempo,
Che tutto emenda.

Toa. Immutabili forse
Non son del Ciel le sante leggi ?

Ifi. È vero.
Ma discerni ben tu quelle del Cielo
Dall' altre , che il timor nel Cielo ha poste ?
E quì voi stessi in breve volger d' anni
Non cangiaste di riti ? Io vidi in prima
Svelti i figli alle madri , ed agli amanti
Le amate verginelle a lento foco
Spirar la vita ; e circondati i roghi
Di timpani sonanti , onde mai desta

Dal grido del dolor pietà non fosse.
Pel mio labbro la Diva al reo costume
Alfin diè bando: e non perciò la terra
Niegò suoi doni, o piovve sangue il Cielo. —
Signor, te 'l dissi, e rammentarlo or giovi:
A voi profani è 'l ragionar delitto
Degli arcani celesti.

Toa. Al divin cenno
Piego la fronte, e ad obbedirti io volo.

SCENA III.

IFIGENIA.

Alfin respiro. — E tu Diva tremenda,
Deh, mi perdona se a salvar due vite
Finsi una legge, che alla tua somiglia.
So che dal sangue abborri; e quel pensiero,
Che in mente ognor m'è fiso, è tuo pensiero.
È tua mercè se volge omai gran tempo
Che vittime novelle a queste sponde
Più il mar non reca. Or tu l'opra pietosa
Compi, gran Diva: lungo oblìo ricuopra
Il rito atroce; e a più miti costumi
Per l'almo tuo favor lo Scita inclini.
Concedi allor ch' io torni al dolce lito,

SCENA V.

TOANTE, Guardie, e dette.

Toa. Ifigenìa, concedi
Che a' piedi tuoi mi prostri, e quasi Diva
Or io t' adori.
Ifi. Sorgi. (Io fremo.)
Toa. Appena
La nuova legge promulgai, che riede
Già propizia la sorte, e largo dono
Di vittime fa il mar . . .
Ifi. (Feroce e stolto.)
Toa. Di vittime a' mortali e al Ciel gradite. —
Tu sai de' Greci quanto quì s' abborra
Il nome ancor, dacchè nella propinqua
Terra di Colco alla fatal conquista
L' empio Giason discese; e i due stranieri...
Ifi. E che?..
Toa. Son Greci entrambi.
Ifi. Greci! . . E spenti
Non caddero pugnando?
Toa. È ver: di prodi
Han fama antica; e lieve impresa al certo
Il vincerli non fu. — Di quella selva

Côlti in un antro da Rammète, e cinti
Da mille spade, all' improviso assalto
Co' petti ignudi resistean da forti,
Rotando il ferro in disperata guisa;
E degli assalitori orrida siepe
Feansi d' intorno. Un d' essi alfin supino
Al suol rovescia, ed un tremor le membra
Tutte gl' invade, e in gemiti e in orrende
Strida prorompe. Oppresso allor pur l' altro
Dal numero rimane; e in ceppi entrambi
Or quì fien tratti. — All' alma Diva intanto
Primo tributo le due spade io reco
Tolte a' nemici: appiè del venerando
Simulacro deporle a voi commetto.

(Ismene e Laodice recano le spade nel tempio, e poi ritornano.)

Ifi. (Di viltà monumento.)
Toa. Or tu del sacro
Tuo ministero a celebrar t' appresta
Gli ufficj usati. Designar t' impongo
Una vittima al rito, e serbar l' altra
Per la pompa del dì sacro alla Diva. —
Udisti?
Ifi. Udìi. — Signor, . . . dunque tu stesso
Ogni mio cenno ad obbedir comincia.
Toa. Favella.
Ifi. ... I prigionieri a me sien tratti.

Quì tosto entrambi. Interrogarli io deggio,
Nullo presente, onde chiaro si faccia
Se del Nume sien degni; e chi fra' due
Oggi svenar convenga . . .

Toa. Ogni tuo detto
È per me legge. Rammentar sol voglio
Qual danno irreparabile predisse
Un oracolo antico, ove straniera
Man della Diva il simulacro involi.
Vittime umane più immolar concesso
Allor non fora, onde placar gli Dei.
A te dunque ....

Ifi. Non più. La Diva istessa
Me del suo culto quì ponea ministra.
A me, Signor, t'affida; e in ogni evento
Di Diana il voler rispetta e taci.

SCENA VI.

IFIGENIA, ISMENE, LAODICE.

Ifi. ... Dunque... son Greci?

Lao. Ahimè!

Ism. Son nostro sangue,
Nostri fratelli son.

Ifi. Con noi comuni

Han la patria, gli Dei, gli avi, i costumi.
(*Breve silenzio.*)
Novelle almen per essi aver potremo
Delle terre natìe . . .
Ism. De' padri nostri . . .
Ifi. Ed altra volta udir patria favella.
Lao. O, mia Corinto!
Ism. Oh, mia beata Atene!
Ifi. Oh, dolci rimembranze! ... E poi mercede
Dell' uffizio pietoso avran la morte?
Ism. Infausto giorno!
Ifi. A tanto duol serbate
Dunque noi fummo?
Ism. Ifigenìa, deh, tutto
Si tenti per salvarli.
Ifi. Oh, se 'l potessi!
E non a caso ragionar m' udiste
In sensi oscuri al re. Ma queste genti
Sete han di sangue antica; e ad appagarla
Era già in voi la lor rabbia rivolta.
Ism. Che parli?
Ifi. Il vero.—A me pur sorge in mente
Un tal pensier, che forse...Al mio disegno,
Pietosa Diva, arridi.
Ism. E qual? ...
Ifi. M'udite. —
D' una vittima sola oggi Toante

Dimanda il sangue; e l'altra a maggior pompa
Serbar m' impose. Poichè più non lice,
Quest' un si salvi.

Ism. È con qual' arte?

Isi. Estinto
Noi direm lo straniero in que' del tempio
Tenebrosi recessi, onde vietato
È l' adito a' profani; e quando annotta,
Occulta fuga...

Ism. Intendo.

Isi. A lui mercede
Dell' opra chiederò che di me nuova
Rechi ad Atride, e a volger quì le prore
A nostro scampo il muova.

Lao. Oh, quanta speme
In cor ci desti!

Ism. Ma de' due trascelto
Al supplizio chi fia?

Isi. Novella angoscia!

Lao. E chi saran costoro?

Ism. Alcun potrebbe
Esser di sangue ancora a noi congiunto.

Isi. No 'l consentan gli Dei.

Ism. Saggio consiglio
È il prevederlo. —

Isi. Ove pur d' ambi ignote
Fien le sembianze, uopo sarà con detti
Accorti interrogarli, onde i lor nomi

E la patria e la stirpe a noi sieu conte;
Chè col volger degli anni alcun potrebbe
Aver cangiato aspetto; e noi pur troppo
Lasciato abbiam fra gli amici più cari
Alcun fanciul crescente, o qualche amato
Pargoletto germano.

Lao. È ver...

Ism. Ben dici.

Ifi. Tacer con essi chi siam noi consiglio
Necessario mi sembra, onde la speme
Non gl' induca a mentir progenie e nome.

Ism. Saggia favelli. —

Ifi. Ma quai grida ascolto!
Che fia?

Ism. Quì forse i prigionieri adduce
La plebe inferocita.

Ifi. Ahimè! si fugga
A respirar per poco altrove; e poi
Riedasi al pianto.

Ism. Oh Ciel!

Ifi. Dopo tanti anni
D'esiglio di terror di duol di speme
Due miseri veder quì tratti a morte,
Ch'ebber la cuna, ove pur noi l'avemmo,
Che l'aure istesse dividean con noi . . .
Ahi, perchè spenta in Aulide non fui!

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ORESTE, PILADE, Guardie.

Ore. Sorgi dal tuo sepolcro, o madre, e siedi
Quì spettatrice della tua vendetta.
Pil. Misero Oreste!
Ore. Ahi, Pilade! Ch' io pera
È giusto. Ma qual colpa hai tu? Seguirmi
Perchè volesti, incauto?
Pil. Or non è tempo
D'inutil pianto. Al nostro fato incontro
Irne da forti è d' uopo. E che? Noi Greci
Piangerem fra gli Sciti? Eh no. Piuttosto
Piangan' essi, cui nulla ancor d' umano
Fuorchè gli aspetti, concedea Natura.—

Prometti sol che mai non fien palesi
I nomi nostri, onde sì vil nemico
Della vittoria sua non meni orgoglio.
Ore. Che il mio nome riveli? E'l temi? Ahi lasso!
Allor vietato a me sarìa financo
Cader vittima al Nume a te dappresso.
Oreste e parricida omai pel mondo
Suonan lo stesso, e noto è al mondo Oreste
Pel parricidio suo. Tratto ad infame
Supplicio mi vedrei, da te diviso;
E la fama direbbe a' tuoi nipoti
Ch' era Oreste da' barbari punito.
Pil. (Il cor mi squarcia).
Ore. Ma chi vien?
Pil. Ministre
Sembran del tempio.
Ore. E della morte aggiungi.

SCENA II.

IFIGENIA, ISMENE, LAODICE, e detti.

(*Le sacerdotesse osservano i due stranieri sollecite e taciturne, ragionano alquanto fra loro, indi appariscono più tranquille.*)
Ifi. (Ignoti son.) — Da' ceppi i prigionieri

Discioglie te, o custodi: all' alma Diva
Sacri già sono, e liberi esser denno.

(Le guardie obbediscono e si allontanano ad un cenno d' Ifigenia.)

Ore. (Mostran pietà ne' volti.)

Ifi. O voi stranieri,
Cui l' ira de' Celesti in questa terra
A cruda morte adduce, or non v' incresca
Narrar chi siate, e qual madre o qual suora
Pianger dovrà sul vostro fato.

Pil. Donna,
Di noi che importa a te? Ci svena, e taci.

Ifi. Svenarvi? A tanto orror non mai la sorte
Mi destinò. Nel tempio, ahimè, pur troppo
Altri farallo.—Io sol. . . . l'acque lustrali
Sparger vi debbo in sulle chiome; e a quelle
Il pianto aggiungerò.

Pil. Pietà conosci,
E in Tauride nascesti?

Ifi. È patria il mondo
Alla pietà.

Pil. Non questa terra mai,
Ove l' umano sangue i templi inonda:
Ed al supplizio ogni stranier vien tratto
Con empio rito...

Ifi. Ad imitar voi Greci
Trarvi dovremmo... i figli.

Ism. Altero ei parla;
Indizio d' alma generosa.
Ifi. È vero.
Ma...più mi muove il cor l'altro, che tace.
(*Ifigenia ed Oreste si guardano pietosamente fra loro*).
Ore. (Qual dolce aspetto! E come in me soavi
Discendono i suoi detti! Ahi, che per essi
La prima volta i miei tormenti han tregua.)
Poichè dolente sì ti mostri, o donna,
De' casi nostri, la vicina morte
Non valga a farci ingrati. A nòi dimanda
Pur ciò che vuoi, fuorchè la stirpe e i nomi;
E paga appien sarai.
Ifi. Fuorchè la stirpe
E i nomi?...(Oh Ciel!)
Ore. Perir; ma ignoti.
Ifi. Forse
Sta ne' nomi la fama? — Almen narrate
Qual vincolo v' unisce. Siete forse
Fratelli voi?
Pil. Più che fratelli, amici.
Ore. Il vincolo è de' cuori e non del sangue.—
Ifi. Qual terra producea virtù sì bella?
Pil. Focense io nacqui.
Ifi. E la tua patria?
Ore. ...È...Sparta.

Ifi. Sparta!..(Mi balza il cor. D'Argo non lunge
È Sparta. Oh Ciel! Costui darmi novelle
Forse potrebbe della madre mia, ...
Del genitor, d'Oreste) ... Or di', straniero:
Fosti in Argo tu mai?
Ore. Pur troppo.
Ifi. E narra:
Conosci ... Clitennestra?
Ore. (*Si allontana fremendo*).
Pil. Altro dimanda.
Ifi. La sua stirpe o il suo nome io già non chiesi.
Chi regna in Argo?
Pil. Menelao.
Ifi. (Che ascolto!...)
E Agamennon'?
Pil. Fu dalla moglie ucciso
Allor che a' figli suoi dopo due lustri
Facea d'Ilio ritorno.
Ifi. (Ahi, nuova acerba!) ...
E chi la spinse ... a tanto eccesso?
Pil. Egisto,
L'empio suo drudo, il figlio di Tieste.
Ifi. Ah, s'era adulto Oreste ...
Ore. Oreste!
Ifi. Il nome...
Questo ... mi sembra...del figliuol d'Atride.
Ore. Che far dovea?

Ifi. Spegner l' iniquo Egisto.
Ore. Fece assai più quando fu adulto Oreste.
Ifi. (Ahimè!).. T'intendo.. (Oh, sventurata madre!
Non reggo a tanto duol.)
Ore. Pilade, osserva;
Fa orror financo a' Sciti il mio delitto. —
Ma come, o donna, in sì remote sponde
Contezza avesti di tai nomi?
Ifi. E dove
E a chi note non son d' Atreo le cene
E la cruda progenie? ... Oh, Ciel! Trasfusa
Pur ne' nipoti la ferocia avìta
Esser dunque dovea!
Pil. Donna, d' Oreste
I casi acerbi e il cor mal tu conosci.
Il padre a vendicar nel solo Egisto
Il ferro ei strinse. Ma la notte infida,
Forse del Ciel ministra, in altro petto
Vibrar gli fece il primo colpo...
Ore. (Oh, notte!)
Pil. Quanto piangesse sul non suo delitto
Chi narrarti potrìa? Terra non havvi,
Che molle del suo pianto ancor non sia:
Non rupe o selva, che suonar non faccia
De' suoi singulti. Disperato ei fugge
La notte il dì da' suoi rimorsi atroci;
Ma fugge indarno, che l' insieguon sempre

In sembianza d' Erinni i suoi rimorsi...
Ecco lo stato, ed ecco il cor d' Oreste.
Ifi. (Con qual forza il difende! — Ismene, amico
No 'l diresti del mio germano?
Ism. È vero.)
Ifi.... Parmi, stranier, che tu conosci, ed ami
Oreste.
Pil. Io?... no. Pietà mi fan suoi casi.
Ifi. E non ha chi 'l conforti?
Ore. Un solo... e basta. —
In tanta sua sventura almen gli avanza
Un tal, che patria e padre e sposa e figli,
Oblïar tutto per l' amico ei seppe.
Ifi. E chi è quest' eroe?
Ore. Pilade è questi:
Figliuol di Strofio, de' Focensi speme,
E consorte d'Elettra.
Ifi. Elettra!... (Oh, suora!)
Ah, dunque vive... Elettra?
Ore. Ed ancor' ella
Era dunque a te nota?
Ifi. E chi più resta
Della prole d' Atride?... Ifigenìa...
Vive pur ella?
Ore. Sol di lei tu ignori
La sorte acerba? E d' Aulide non sai
Gli eventi dolorosi?

Ifi. A noi ... pervenne
Fama... che il forte Achille... a sua difesa
Sorgesse, e non indarno.
Ore. E il ver si disse.
Ma poi fra l' ombre della notte il reo
Calcante la trafisse; e a' sguardi altrui
Seppe celarne pur la spoglia esangue,
Gridando autor di quel portento un Nume.
Ma vive ella tuttor, nè fia mai spenta
Nel pensiero d' Oreste.
Ifi. (Oh, fratel mio!)
Ore. Ma tu, spiegàti alfin. Chi se' tu mai?
Sollecita perchè tanto ti mostri
D' Agamennon' d' Ifigenìa d' Elettra?
Ifi. E tu ... chi sei, che così ben conosci
Anco il pensier d'Oreste? - (Or come, Ismene,
Dirò de' due chi spento fia? D' Oreste
L'un conosce il pensier...l'altro il difende.
Quegli sua nobil alma ha in volto espressa.
E questi, oh Ciel, sol ch' io lo miri, a forza
Mi trae dagli occh'il pianto.-Ahimè! Consiglio
Darmi chi puote in sì crudel vicenda? ...
Un mezzo avanza.) — Uditemi, stranieri.
Quanta pietà...di vostra sorte...io senta
Chiaro ve'l feci omai. Salvarvi... entrambi
Io pur vorrei, ... se in Tauride non fossi.
Ma quì... sangue si chiede: e non val forza

Contro la cruda legge.—Oggi, infelici,...
Spento un di voi cadrà: l' altro... a più tardo
Supplizio si destina: e questo in salvo
Pria del novello dì ridurre io spero.
Più non mi lice, ahi lassa! — In tanta lite
L' arbitrio della scelta . . . a voi commetto:
Chè amici siete, e ravvisar non posso
Fra due chi valga a sostener la vita.
In brevi istanti io riedo; e a chi fia salvo
Lieve mercede chiederò del dono.
(Al partire d' Ifigenia i custodi ritornano sulla scena.)

SCENA III.

ORESTE, PILADE, Guardie.

Pil. Pietosi Dei, grazie vi rendo: è salvo
L' amico mio.
Ore. Vaneggi tu?
Pil. M' ascolta...
Ore. Pilade!...
Pil. Io perir deggio, io solo: e'l voglio.
Ore. No: non morrai. Per quelle Furie istesse,
Che laceran quest' alma, a te lo giuro.
Pil. Ti calma. Odi...
Ore. Non più. Scostati... Io fremo.

Pil. Mi scacci?... Ingrato!
Ore. Abborrimi.... ma vivi.
Pil. Dunque tu vuoi che alla vergogna io viva;
E m' ami?
Ore. Che dicesti?
Pil. In Ciel segnata
È d' entrambi la sorte. A te commessa
La vendetta de' Numi: a me d' Oreste
Fu la tutela. Il suo dover da forte
Compia ciascun. Tu vivi all' alta impresa:
Per secondarla io muojo: e 'l mio trionfo
Non fia men bello. Io già per te la morte
Mille volte affrontai; per te sovente
Pugnai financo e non invan col Fato.
Opra è mia che tu vivi; opra è pur mia
Che sul tuo trono ancor non segga Egisto:
Tutto in Oreste è mio. Se perdo Oreste,
Assai più della vita, ogni mia gloria
Con esso io perdo.
Ore. Amico ingrato! Ah, dunque
Sì vil m' estimi, che serbar pretendi
A me la vita, a te la gloria?... È vero.
Gloria non v' ha per un Oreste... mai.
Ma che far della vita? A tormentarmi
Uno spettro non basta? Il tuo pur anco
Sorger dovrebbe dall' Averno e a fronte
Livido starmi e sanguinoso?... Eh, pria

Di Tantalo, di Sisifo, di quanti
V' han disperati a Flegetonte in riva
Tutti i supplizj in me la sorte aduni,
Che sostener giammai sì orribil vita.

Pil. È Pilade che 'l chiede, ultimo dono
Di tenera amistà...

Ore. Ma vivo io forse
Ancor? Misero!... spento appien già fui
Quando la madre uccisi. Nell' Averno
Già sepolto son' io: di Stige io sento
Ribollirmi nel sen l' onde voraci:
Compagne inseparabili a' miei passi
Ho l' atre Erinni;... e se d' umano io serbo
Ancor la voce e la sembianza, è solo
Perchè sia noto il mio supplizio al mondo.
Fuggi, Pilade, fuggi: a' figli, al padre,
Ad Elettra ritorna.

Pil. E con qual fronte
Rivederla potrei senza d' Oreste?
La Grecia che dirà se l' un fia salvo
L' altro perduto in un periglio istesso:
E consorte d' Elettra io poi sul vuoto
Soglio d' Agamennon' m' assida invece
Del sospirato Oreste? — Argo te chiama:
Degli Argivi retaggio è il sangue tuo,
Il tuo braccio, il valor. Ch' io muoja è poco.
Regna in Focide il padre, e d' altri figli
Fu largo ad esso il Ciel. Se tu morrai

Chi regna in Argo? Successor chi fia
D' Agamennon'? Quel vil, per cui perdesti
E suora e madre e genitor? Mercede
Ad Elena darai del suo delitto
Di Clitennestra il serto?

Ore. Or che favelli?
Serbar di me che deggio ad Argo? Il braccio!
E non vi scorgi tu fumanti e calde
Ancor le stille del materno sangue?
Il valor! . . . Sì: ne' petti inermi e nudi
Ottien vittoria a tradimento Oreste.
Il sangue! E ver: perchè non pera il seme
Di tanti prodi, cui fur' pasto i figli . . .
E vittime le madri . . .

Pil. Orror mi fai.

Ore. Eh, spenta alfin la scellerata stirpe
Di Pelope e d' Atrèo con me rimanga:
Cessin le orrende notti e le nefande
Cene di sangue.. . . . e più non fugga il Sole.

Pil. Di Febo almen l' oracolo rammenta.
Il divin simulacro, osserva, è quello,
Che involar t' è prescritto.

Ore. E 'l posso? E chiaro
Ancor non è che con l' inganno Apollo
Qui mi trasse a perir?

Pil. D' inganno i Numi
Han d' uopo forse?

Ore. Di vendetta han d'uopo.

Pil. Io dell' amico.
Ore. Ed io di pace. E pace
Aver non può che nel sepolcro Oreste.
Guarda come severa a me d' incontro
Sorge la madre... Di sua voce ascolta
Il suon tremendo . . . Vendicata, o madre,
Sì, alfin sarai. Verrò fra poco anch' io
Di Lete in riva: — E Pilade no 'l vieti:
Il mio pianto ti muova. A me pietoso
Sol tu sarai se quì morir mi lasci.
Pil. Non lo sperar. La prima volta è questa,
Che discordi siam noi.
Ore. Ciò sol mancava
A' miei tormenti. Or sarà pago il Cielo.
Pil. Nuovo consiglio ascolta. O salvi entrambi,
O spenti insieme. A questo patto io cedo,
E torno teco in pace.
Ore . . . A queste braccia
Vieni, o tenero amico.
Pil. Io, sì, ti stringo:
E sfido nel tuo sen la morte e il Fato.
Ore. Sieguimi al tempio; e quella Diva istessa,
Che il nostro sangue accoglierà fra poco,
Dell' amicizia il giuramento ascolti . . .
Pil. O salvi entrambi . . .
Ore. O nella tomba insieme..

Fine dell' Atto terzo

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ORESTE, PILADE, Guardie.

Pil. Il vedi, Oreste, se t' inganna Apollo?
La destra appena al simulacro ergesti
Dell' alma Dea, che la perduta pace
Già riede nel tuo cor.
Ore. Quanta dolcezza
Or l' anima m' inonda!
Pil. Augurio lieto
Al tuo trionfo e al nostro scampo è questo.
Ore. Del materno perdono è indizio certo:
Altro non curo.

SCENA II.

IFIGENIA, ISMENE, LAODICE, e detti.

Ifi. (*Piano ad Ismene*) Ver' la reggia, Ismene,
Ti volgi esploratrice: ove quì muova
Toante il piè, sollecita il precedi.
(Ismene parte. I custodi si allontanano al cenno d' Ifigenia.)
Dite, stranieri. Chi farà di voi . . .
Ritorno al patrio lito?
Pil. O nullo o entrambi.
Ifi. No'l posso. Ahimè!
Pil. Due vittime tu dunque
Al Nume immolar dèi.
Ifi. Barbara legge.
Pil. Avesti amici mai?
Ifi. T' intendo. — Oh sorte!
Altri non v' eran di perir più degni?
Ma pur.... non fia che l' amistà deluda
Il pietoso disegno. Il dover vostro
È om ai compiuto; il mio compiere or deggio.
In tal contesa, poich' è forza, io stessa
Io giudice sarò. — Deh, rispondete: . .
V' è alcun fra voi, che stretta in sacro nodo

Abbia una sposa?

Ore. È questi: ed è pur padre
Aggiugni.

Ifi. E tu perir volevi?... Eccede
Troppo in te l'amistà. — Riedi a' tuoi figli:
E quando il volto d'amorosi baci
Ti covriran que' pargoli innocenti,
Ciò, che ti chieggo, allor rimembra, e compi
L'opra pietosa. — Sappi alfin che Argiva
Son' io: che Greche al par di noi son queste.
Che quì...

Pil. Tu Argiva? — Ed è pur egli Argivo.
Di noi perir chi deggia or tu decidi.

Ifi. Non si disse Spartano?

Pil. Allor mentiva. (givo!

Ifi. Che ascolto! Ahimè! Dunque fia ver? Tu Ar-
Argo e Natura quì contrastan dunque?...
In tanta lite dubbio il cor non resta.
Sì: tu vivrai (*a Pil.*) Colà nel bosco un mio
Fedel servo t'attende; e quando annotta,
Oltre il confin di questa terra infame
Saprà in salvo guidarti. Ad Argo, ad Argo
Allor tu vola, e cerca Oreste.

Pil. Oreste!

Ifi. Sì: questo foglio a lui recar tu devi
Nuncio di grata ed incredibil nuova:
E perchè giunga più secura, a parte

Vuo' te pur dell' arcano, onde col labbro
Supplir tu possa, se fia d' uopo, al foglio.
Odi. » La suora, che tu credi estinta: »
Così dirgli dovrai: » la tua germana
» Ifigenìa . . . »

Ore. Che parli!

Ifi. Ascolta e taci.
Sovvengati del nome » Ifigenìa
» Vive ancor . . . »

Ore. Vive!

Ifi. E d'Aulide la Diva »
» Qui fra gli Sciti ad albergar la trasse. . . »

Ore. Ov'è?

Ifi. Son'io . . .

Ore. Tu sei? . . .

Ifi. Taci ed ascolta . . .

Ore. Che più tacer? M'abbraccia . . .

Pil. Eccoti il foglio:
È a te diretto, Oreste.

Ifi. Oreste!

Ore. Oh, suora! . . .

Ifi. Oh, mio fratello! . . .

Ore. Oh mia suora, tu vivi! . . .

Ifi. E non è un sogno? . . .

Ore. E non vaneggio? . . .

Ifi. Numi,
Numi pietosi! . . .

Ore. A questo sen . . .
Ifi. T' arresta. —
Fui misera cotanto, e sì felice
Divengo or' io, che quasi ancor pavento
O ch'io deliri, o pur . . . che tu m'inganni.
Questo dubbio crudel, se Oreste sei,
Deh, tu dilegua. A me narrar ti piaccia
Alcun evento dell' età trascorsa,
Che noto a noi sol sia.
Ore. Che dir ti posso?
Fanciullo mi lasciasti, allor che il senno
Aveva, come il piè, mal fermo ancora.
Ma pur . . . m' ascolta. — La trapunta tela
Io ben rammento, ove pingesti il fero
Convito di Tieste; e il Sol, che volse
Indietro il corso, e per l' orror s' ascose. —
Entro le stanze tue l' asta famosa
Di Pelope vid' io, con che l' acquisto
Fe' d' Ippodamia.
Ifi. Nè più dir mi sai?
Ore. Rammento il dì, che dal paterno tetto
Volgesti al campo i passi. A me furtiva
Venisti allor che in placido riposo
Giaceami immerso. . .
Ifi. E che fec' io? Prosiegui.
Ore. Mi desti un bacio sulla bocca, e il volto
Mi bagnasti di pianto.

Ifi. Or ti conosco,
Oreste.
Ore. Ah, sì: quel bacio in cor sarammi
Sempre scolpito.
Ifi. Oh! d'abbracciarti quando
Sarò paga abbastanza?
Ore. Un altro amplesso
A darti resta.
Ifi. Ed a chi mai?
Ore. T' appressa,
Pilade mio: l' abbraccia: è a te pur suora.
Ifi. Pilade? Oh, gioja! Io tanto al Ciel non chiesi.-
Pietosa Dea, pel tuo favor qual' inno,
Quai vittime. . .
(Si volge al tempio, si ricorda del sacrifizio; e dando un grido di dolore, cade svenuta al suolo. Oreste, Pilade, e Laodice accorrono e la rialzano. Ella rinviene.)
Ore. Oh, mia suora!
Ifi. E quì vi trovo?..
E quì v'abbraccio?... Ahi, che le dire Erinni
Qui v'han tratto, infelici!
Pil. Un Dio fu scorta
A' nostri passi. . .
Ifi. Un Dio d'Averno.
Pil. Apollo,
Apollo istèsso, cui d'Oreste increbbe
Lo stato miserando. — Ascolta, o donna,

L' alta cagion del venir nostro; e l' opra
A secondar l' arte ed il senno or volgi.—
Poichè a dar tregua al suo dolor non valse
Nè il tempo, nè il vagar, nè dell' amico
La tenera pietà, quella del Cielo
Sol mi restava ad implorar per lui.
Delfo ci accolse: a'miei voti, al suo pianto
Sordo non fu quel Dio; nè mai più chiaro
L' oracolo rispose. — » Al tuo delitto
» Pari vuolsi l' ammenda; e il tuo riposo
» Fia dell'opra mercè, che il Ciel t'impone.
» Di Tauride colà sull' empia sponda
» Vittime umane il fero Scita immola
» Per onorar Diana. Or va: rapisci
» Quel divin simulacro; il tempio incendi:
» Spegni il barbaro culto: e i tuoi rimorsi
» Vinti saran dall' opra memoranda. —
Ecco qual fu d' Apolline il responso:
La nostra speme è questa: al gran disegno
Tutto arrise finor: nè a caso il Cielo
Con prodigio novello or qui v' unisce
Dell' ardua trama ad ordinar le fila.
Ifi. Che intesi mai!—Sì: questo è pur l' antico
Presagio del mio cor. Venti anni or sono
Che un tal pensier nella mia mente è fitto.
Diva pietosa, del mio lungo esiglio
Ecco la meta e la mercè. — Ma soli

Qui veniste a tant' opra? Armi e soldati
Non avevi tu in Argo?
Ore. Esule io sono
Pel mio delitto. Menelao sul trono
Siede d'Atride: e il mio morir su questa
Barbara terra delle sue speranze
Forse è la prima. Pur m'avanza assai
Più che non credi all' uopo.
Ifi. E che t'avanza?
Ore. Il cor, l'amico, ed un naviglio.
Ifi. Assorto
Non fu questo dall'onde?
Ore. Anzi celato
Da qui non lunge è in solitaria sponda,
Che fa cerchio nel mar con alte rupi.
Ifi. E naufraghi non siete?
Ore. Altro naviglio
Fra' sassi Cianèi si ruppe...
Ifi. Oh, gioja!
Or chiaro io veggo che ci assiste un Nume.
Ore. Colpa ogni indugio or fora. Andiam...
Ifi. No: ferma.
Che pensi, sconsigliato?
Pil. Incauto sempre
Sarai tu dunque?
Ore. Indarno....
Ifi. Audace troppo

È il tuo pensier. Son quì presso i custodi:
Toante istesso or' or. . .

Ore. Suora d' Elettra,
Tu m' insegni a tremar? No'l seppi in Argo,
E qui no 'l deggio.

Ifi. Ah, pensa: inerme sei...

Ore. Mancan armi a chi ha cor? Mi basta un ferro,
E nel tempio ve n' ha. Deposto io vidi,
Dell' ara appiè, fremo in ridirlo, il brando
D' Agamennon', che fea tremar già Troja;
Del paterno retaggio unico avanzo
A me pur tolto dall' iniqua sorte.
E quando io meco avrò la spada e un Nume,
Chi vincermi potrà ? Toante istesso
A' piedi tuoi trafitto. . .

Ifi. Amato Oreste,
Che mai proponi? A che varrebbe un ferro
Contro il numero e l'ira ? E a te pur dato
Il vincer fosse ; trucidar Toante
Perchè vorresti ? È ver : barbaro nacque;
Ma l' error fu del caso. Ospite ei fummi:
Sulla mia fè riposa ; e tu qui vieni
Non a punir, ma ad espiar delitti.
In me t' affida. Poichè il Fato arride,
Forse pur fia che con l' inganno io possa
Far pago il Cielo, e trarvi in salvo entrambi.
Volgo un pensier . . . Ma respirar mi lascia
Un solo istante almen. . .

SCENA III.

ISMENE, e detti.

Ifi. Che rechi, Ismene?
Ism. Io tremo ancor. . .
Ifi. Favella.
Ism. Impazïente
Vidi la plebe della reggia intorno
Affollarsi; e con alte orride strida
Chieder compiuto il sacrifizio. . .
Ore. Intendo.
Cresce il periglio. Io volo. . .
Ifi. Oreste...
Ism. Oreste!...
Ore. Il vedi, o suora, il paventar che importa?
Non più. Pilade, all'opra, al tempio. . . .
Ism. Ah, ferma.
Ingombro è già di sacerdoti.
Ore. Io fremo.
Ifi. Tempra il soverchio ardir. . .
Lao. Giugne Toante.

SCENA IV.

TOANTE, e detti.

Toa. Oltre il meriggio è il dì: presta è la pompa.
Al sacro altar d' intorno i sacerdoti
Raccolti sono; e i vasti atrj del tempio
Già tutti inonda il popolo devoto.
A che più tardi, Ifigenìa? Compiuto
Il rito espïatorio ancor non hai
Tu forse? Or va: la vittima conduci
Appiè del Nume: ardan le faci; e l'inno
Di morte intuona.
Ism. (Ahimè!)
Ifi. Signor,...No'l posso.
Toa. No'l puoi!...Vaneggi, o donna?
Ifi. Orrende cose
Udir dovrai, Toante.
Toa. Io d' ira avvampo.
Parla, che avvenne?
Ifi. I due stranieri. . .
Toa. Siegui.
Ifi. Impuri son . . . per esecrando eccesso;
E tal che la celeste ira tremenda
Fora in noi vôlta, ove quell' empio sangue

I santi altari a profanar giugnesse.

Toa. Di qual colpa son rei?

Ifi. Nel dirlo agghiaccio.
Son . . . matricidi.

Toa. E come, onde il sapesti?

Ifi. In preda entrambi alle infernali Erinni,
Con delirio improvviso or or l'atroce
Misfatto a me fean chiaro.

Toa. ... Or che risolvi?

Ifi. Renderli puri io deggio con arcano
Rito tremendo, in riva a' salsi flutti,
Della notte fra l' ombre; indi svenarli
Al nuovo dì. Tanto l' antica vostra
Usanza a me prescrive. —

Toa. ... Ecco de'Greci
Le chiare eccelse gesta. Ilio fumante
E la tradita Colco angusti campi
Sono al vostro furor. Le spade infami
Contro le madri pur volgete, o prodi.

Ifi. Signor. . .

Toa. Ma giusto il Ciel...

Ifi. Degni, mi credi,
Non son dell'ire tue. Troppo gli onora
Regal rampogna.

Toa. Quai novelle imprese
A compier qui veniste?

Ore. (Oh, rabbia!)

Obbedite.

(Le guardie separano a forza Pilade ed Oreste e li trascinano altrove per parti opposte)

Pil. Perir con lui mi lascia.

Barbari!

Ism. Oh giorno!

Ore. Oh dolce amico, addio.

(Toante parte. Ifigenia rimasta fin qui immobile e fuori di se, ritorna in senno: si aggira disperata in traccia di Oreste, e più non vedendolo, parte precipitosamente. Ismene, e Laodice la sieguono).

Fine dell' Atto quarto

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

NOTTE.

ORESTE, PILADE, ISMEME, LAODICE, GUARDIE, indi IFIGENIA.

(Oreste e Pilade si veggono incatenati fra' custodi. Un' ara accesa sta sulla sponda del mare. Ismene e Laodice sul dinanzi della scena ragionano dimessamente fra loro).

Ism. Per qual portento quì ritorna Oreste,
E Toante il concede?
Ifi. (*Dal tempio.*) Il sacro rito
Abbia principio.—Il tuo Signor, Ramnète,
Sollecito raggiugni; e a lùi ricorda
Che omai di preci e d'olocausti è tempo—
(Le guardie si ritirano.)

SCENA II.

ORESTE, PILADE, IFIGENIA, ISMENE, LAODICE.

Ifi. Siam soli alfin.
Ore. (Scuote i ceppi con impazienza).
Ifi. Deh, soffri ancor per poco
L' onta de' ceppi. Di nemiche schiere
Noi quì siam cinti; e un punto sol potrebbe
Caro costarci. A qual periglio estremo
Il troppo ardir ti riducea, rammenta;
E pensa, Oreste, che agl'incauti il Cielo
Non sempre arride. Poichè fermo il modo
Della fuga sarà, di ceppi invece
Avrai tu il brando allor.
Ore. Quai nuovi indugi?
Arder, rapir, salvarti, opra d'un solo
Istante fia.
Ifi. Non proseguir. Che parli?
Se il tempio incendi or tu, nunzia la fiamma
Sarà dal tradimento: e mentre incerti
Passi noi volgerem per l' intricata
Alpestre selva, ohimè, veloci al corso
Ogni loco ogni sponda esploreranno
I barbari frementi. E allor che fia

Di Pilade, di te? Feral cimento
Allor v'attende... Eh, no: miglior consiglio
Il Ciel ne ispiri e il folle ardir sia muto.—
A te, Pilade, il chieggo; a te, che saggio
Mi sembri al par che forte.

Pil. ... Orecchio entrambi
Dunque porgete, e docili a' miei detti
Siate, ven priego, se di Febo il cenno
Compier v'importa, e rieder salvi in Argo.—
Toante ov'è?

Ifi. Nel bosco a Marte sacro
Offrir gl' imposi un olocausto al Nume;
Nè rieder quì pria che non giunga a mezzo
Corso la notte.

Pil. ... E non oprasti indarno;
E giova al pensier mio — Nota agli Sciti
Ancor l'arte non è di solcar l' onde.
Ove dunque il naviglio a questa riva
Volger si possa, allor lo scampo è certo
E non dubbia l' impresa. Io del sentiero,
Che al loco mena, ov'è la nave ascosa,
I tronchi i sassi e fin le piante istesse
Notai col guardo; chè sinistri eventi
Già presagìami il cor. Tu qui rimanti
Della tua suora al fianco: io ratto i passi
Al naviglio rivolgo; e fienmi scorta
L'amor d' Oreste e la pietà de' Numi.

Qui drizzerò la prora : a' remiganti
Sprone saran l' esempio mio , la tua
Salvezza ; e quando nel silenzio udrai
De' remi il fioco mormorar fra l' onde ,
Ardi, rapisci allor ... L'amico intanto
Balzerà sulla sponda a tua difesa.

Ifi. Un Dio favella pe'tuoi labbri. —
(Toglie i ceppi a Pilade, e ad Oreste).
A terra ,
A terra , infami ceppi.
(Entra nel tempio e ritorna recando le due spade).
Eccovi , o prodi ,
Le vostre spade. — Quella luce al tuo
Venir fia segno sull' ignota sponda.
(Pilade s' incamina).

Ore. Solo tu parti ?

Pil. E non ho meco il brando?

Ore. E non hai teco Oreste ? Io, sì , ti seguo
Pur negli abissi, se fia d' uopo...

Ifi. Ah, ferma.

Ore. Ei m'era al fianco quando uccisi... Egisto.

SCENA III.

IFIGENIA, LAODICE, ISMENE.

Ifi. Generosa amistà. — Ma in qual penosa
Incertezza mi lascia!
Ism. Ifigenìa,
Deh, narra: e come rattemprar sapesti
Di Toante il furor? Come quì in salvo
Ridurre Oreste?...Io quasi ancor non credo
Ad un sì strano evento.
Ifi. E con qual lena
Dirlo potrò? Nel rammentar quel punto
Mi si drizzan le chiome in fronte, e un gelo
Per l'ossa mi trascorre— Allor che a morte
Udìi dannato il fratel mio, sì fero
Duol mi conquise, che sugli occhi un nero
Velo mi cadde; e stupida ed immota
E fuor di senno io quì restai dapprìa:
Quindi. . . lo stesso mio dolor mi scosse:
Girai lo sguardo; . . . e più non vidi Oreste.
Dirvi chi può come squarciarmi allora
Le viscere io sentissi? — Furibonda
Corro sull'orme di Toante: il varco
Vieta per poco la crescente plebe,

Che avida ognor di scene atroci, in folla
Accorrea sulla sponda. E grazie al Cielo
Ne rendo or' io; chè nell' indugio l' ira
Alla ragion diè loco, e il volto e gli atti
Alla primiera dignità composi. —
Giungo. . .

(Si aggira inquieta per la scena).

Mi parve alcun. . .

Ism. No: t'assicura.
È il vento sol, che va scuotendo i rami
Delle piante vicine.

Ifi. Acerbi istanti. —
Giungo alfin sulla rupe. . . Il re vegg' io
Torbido, muto, fra' suoi forti assiso,
Vibrar gli sguardi minacciosi intorno;
Figgerli quindi in un oggetto, ... e il capo
Crollar per nuova rabbia.— A quella parte
Mi volgo anch' io. . . Sull' orlo dell'abisso
Starsi già miro Oreste; e i rei custodi
Non attender che un cenno. . Ei mi ravvisa,
E il volto abbassa. . . La pietà mi spinge
Le lagrime sul ciglio; . . . e poi la stessa
Pietà le affrena con miglior consiglio.—
Al re m'appresso, e a dir comincio: « Io sono,
» Quella son' io, che a tua difesa il petto
» Frapposi or' or del tuo nemico ai colpi.
» Ma pur quella son'io, che d'un sol cenno,

» Le folgori celesti a rovesciarti
» Provocherà, se di pensier non cangi.
» La vittima ritorre al Ciel, superbo,
» Oseresti, . . . e non tremi. Innazi a'Numi
» I re son polve, che disperde il vento.» —
Tacqui: ed al mio tacer d' intorno udissi
Di mille voci un mormorìo discorde,
Come di chi fra varj affetti ondeggia. —
Il re pur tace: nel suo lento e bieco
Muover di ciglio or lo spavento or l'ira
Espressa io veggo; e così pur nel mio
Tremante cor succedonsi a vicenda
Il timor, la speranza. — Ed ecco: fosse
Caso o prodigio ignoro: ecco improvvisa
La folgore strisciar per l' aer fosco,
E l' arbor sacra a Giove a noi dappresso
Incenerir tuonando. — Allor fu visto
Toante impallidir; prostrarsi a terra
Lamentando la plebe; e sbigottiti
I custodi fuggir lungi d' Oreste
Cogli occhi fisi al Ciel, quasi temendo
Un fulmine pur'essi. — Al fausto evento
Come balzommi in petto il cor, pensate.
Ciò, che non fea pietà, la gioja il fece.
A torrenti le lagrime pioveanmi
Sulle guance, sul petto; ond'io nel velo,
Simulando terror, tutta m' ascosi. —

Quindi lena riprendo, e con severa
Voce prosieguo.» Al Ciel, Toante, or cedi»
Egli, tremando, sogguardò per poco
Il tronco fulminato, e, sì, rispose. —
Allor più insisto, e in dolci accorti modi
Quel, che far debba, a lui prescrivo. Impongo
Che al sorger della notte, ognun rinchiuso
Nel proprio tetto, la pietà celeste
Con preci invochi, mentre il rito arcano
Per noi quì fia compiuto, e... udir mi sembra...

(Tutte accorrono al lido. Breve pausa. Poi ritornano inquiete).

Ism. Era il franger dell'onda.—
Ifi. E alcùn non giugne.
E fugge il tempo; e s' accresce il periglio.
Tremenda notte!
Ism. Ohimè!
Ifi. Che guardi, Ismene?
Ism. Non vedi tu, sebben di lunge ancora,
Luccicar quelle faci? E par che lente
Qui s' appressino.
Ifi. Oh, Ciel? Toante è quello.
Lao. Misera?
Ism. Io gelo.
Ifi. Oh, istante.—Or chi m'uccide,
E a tanto orror m' invola?

(Ismene accorrendo alla riva).

Oh gioja? Ascolto
Delle voci sul mar.

(Ifigenia e Laodice accorrono anch'esse).

Ifi. Sì, Non t'inganni.

(Le tre sacerdotesse guardano a vicenda al bosco ed alla riva).

Ifi. Chi primo giugnerà? (*s'inginocchia.*)
Diva pietosa . . .

Ism. Tremenda Diva. . .

Lao. Ecco la nave al lido.

SCENA ULTIMA

ORESTE e PILADE con seguaci dalla nave. Poi TOANTE con guardie, e dette.

Ore. Olà, miei fidi, al tempio. Incenerite:
Volate. Io pur vi sieguo.

(I seguaci di Oreste accendono le faci all'ara ed entrano nel tempio).

A te la suora,
Pilade, affido.

(Entra anch'egli).

Pil. Sul naviglio in salvo
Ritraetevi o, donne.

(Ismene, e Laodice si ritirano sulla nave).

Ifi. In van lo speri,

Finchè Oreste è in periglio.

Pil. Fuggi. Vedi:

Già s' appressa Toante.

Ifi. Altro non veggo

Che il periglio d'Oreste.

(Oreste ritorna recando il simulacro di Diana. I suoi seguaci si ritirano sollecitamente sulla nave).

Ore. Il tempio è in fiamme.

L' oracolo è compiuto.

Pil. Andiam. . .

Ifi. Sei salvo.

(Oreste, Pilade, ed Ifigenia entrano nella nave, Toante viene fuori colle sue guardie, e scorge il tempio in fiamme).

Toa. O tradimento! Oh mio furor! . . .

(Le guardie accorrono nel tempio, mentre la nave si allontana).

Ifi. Toante,

Fuggon gli Dei dall' esecrabil terra,

Ove de' templi è crudeltà ministra.

Fine

MEDEA

TRAGEDIA



1848

INTERLOCUTORI

MEDEA

GIASONE

CREONTE

GLAUCA

LICISCA

EUMELO

CORINTJ

Scena la Reggia di Creonte in Corinto.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CREONTE, CORINTJ.

Cre. Alta cagion, fidi Corintj, al vostro
Signor d'intorno oggi v' aduna. A parte
Brama pur voi Creonte della immensa
Letizia sua: chè aver letizia vera
Giammai non puote un re, finchè divisa
Col popol suo non l'abbia.-Io già dagli anni
Fatto infermo e cadente, a' danni vostri
Sorger vedea molti nemici e feri,
Perchè spesso impuniti; e Glauca, dolce
Unica figlia a me dal Ciel concessa,
Priva ancor di consorte. Ond' io mi volsi
Un prode a rinvenir, che fosse insieme

Difensor di Corinto e a Glauca sposo:
E'l concedeano i Numi. — A queste sponde
Giunse di Colco il vincitor, traendo
La vittoria seguace: a lui commessa
Fu la nostra vendetta; e 'l san le vinte
Falangi ostili se il suo braccio è fiacco. —
Il vedeste pur voi, la fronte asperso
Di polve e di sudor, recar sovente
Del trono appiè le sanguinose spoglie
De' trafitti nemici. E Glauca il vide,
E sen' compiacque: e, progenie di forti,
A nobil fiamma il suo bel cor dischiuse;
Nè il tacque al padre. Alle proposte nozze
Giason consente: e chi narrarvi or puote
Quanta è mia gioja? In un sol dì compiuta
Del re del genitor la speme io veggio,
Paga la figlia, ed un eroe sul Trono. —
Però non fia che ad imenèo sì lieto
Pur breve indugio si frapponga. Al tempio
Precedetemi voi. Pria del meriggio
Vuo' che il rito si compia.

SCENA II.

GLAUCA, CREONTE.

Cre. A queste braccia,
Figlia amata, deh, vieni; Or sì che lieto
Appien son'io quando al mio sen ti stringo.-
Ma...perchè taci? Perchè al suol le meste
Pupille affiggi?
Gla. Io, no;... mesta non sono.
Turbata alquanto me sol vedi; e sola
Cagion n'è forse l' improvisa e troppa
Felicità mia stessa. Io temo ognora
Che un soffio non la spenga.— Or'or vedesti
Qual sorse in Cielo e in mar fera procella?
La folgore strisciò nella mia stanza
Quasi la reggia incenerir volesse:
Vidi un naviglio dal furor dell' onde
Travagliato così, che ad ogn' istante
Affondarsi parea. Vidi ...
Cre. Respiro.
Fa cor, mia figlia. Il fulmine di Giove
Spaventa i tristi: agl' innocenti è sempre
Di lieto augurio.
Gla. Ben favelli, o padre.

Ma pure al mio pensier presente è sempre
L' oracol crudo che fia spenta e tosto
Di Sisifo la stirpe.

Cre. E il ver predisse.
Ella spenta in te fia, che sola avanzi
Di Sisifo nepote. Empio, superbo,
Negar no 'l posso, il genitor pur troppo
Egli era. Ma punir dunque dovrebbe
Il Ciel ne' figli le paterne colpe? —
Questo vano timor discaccia, e all' ara
Vanne tranquilla.—Ov'è lo sposo tuo?
Che tarda ancor?

Gla. Me 'l crederesti? Quando
Gli dissi or' or che all' imenèo trascelto
Questo giorno tu avevi, anzi che lieto,
Attonito rimase e taciturno;
E mi guatò come se dir volesse,
E non osasse. Indi rispose: » Al padre
» Riedi, e m' attendi. Favellar di gravi
» Cose ad entrambi io deggio. » E sì dicendo,
Un profondo sospir' trasse dal petto.

Cre. Che fia!

Gla. No 'l so. Par ch'egli un tristo arcano
Chiuda nell' alma, cui svelar gli è forza
E cordoglio ad un tempo.

Cré. Eccolo: ei giugne.

SCENA III.

GIASONE, e detti.

Gia. Dunque fia ver, Creonte: oggi compiuto
Il proposto imenèo tu brami?
Cre. È vero.
Tutto a ciò m' inducea: la mia paterna
Impazïenza, il vostro mutuo affetto,
Alta ragion di stato ... Il ben non giugne
Presto mai troppo: e questo è il ben, che solo
Omai sperar m'è dato.—A Glauca intanto
Dicesti or dianzi che parlar di gravi
Cose a noi dèi. Favella dunque; e togli
Entrambi d' incertezza.
Gia. Amata sposa,
E tu, Creonte, ch' io non so se deggia
Padre o amico appellar; pria che il solenne
Rito si compia, un alto arcano è d' uopo
Ch'io vi palesi. A ciò mi sforza il vostro
Tenero affetto, e i beneficj vostri,
Ond' io securo ed onorato e lieto
Vivo così, che quanto il Ciel m' ha tolto
Tutto ritrovo nell' amor d' entrambi. —
Delle vicende mie gran parte ignota

Ancor vi resta e la men lieta. Ad ambi
Tutto fia chiaro, e insiem perchè taciuto
Finor l' avessi. Allor, se degno ancora
Del vostro amor mi crederete, allora
Vi sieguo al tempio.

Cre. Intenti a udir siam noi.

Gia. L' alta vittoria, onde mia fama eterna
Al mondo suonerà; forza è pur dirlo;
Meno al mio braccio che all'amor degg'io. —
Nell'aureo vello il regnator di Colco
Credea riposto il comun fato e il suo:
Però di feri sgherri, e di feroci
Belve e d' occulte insidie avea la selva
Accerchiata così, che un passo in quella
Era morte secura. — E già due lune
Splendeano indarno sulla mia speranza;
Ed i seguaci eroi, me sol lasciando
Quasi stolto alla impresa, a' patrj lidi
Facean ritorno. All' alma Dea di Cipro
Devoto allor mi prostro, e incensi e preci
Ferventi io porgo. Ed ecco un dì, mentr' io
Son presso all'ara, ecco a quell' ara istessa
Medea venirne del Signor di Colco
Figlia diletta. — Qual sembiante avesse
Tacerlo io vuo'; te sola or' amo; e sovra
Tutte leggiadra or' io te sola estimo. —
Amor ne accese entrambi; madre quindi

Medea divenne, io genitor di vaga
Gemina prole. Allor con sacro rito
Il dolce nodo a lei fermar propongo,
E immemore del vello e del mio regno,
Presso al suo genitor miei dì trar seco.
« Non hai tu trono? E qui servir vorresti?»
Ella altera risponde; indi soggiugne:
» Mal tu conosci il padre mio; secura
» Morte, me 'l credi, a te sovrasta e a'figli,
» Ove del fallir nostro abbia contezza.
» Solo il fuggir ci avanza, e il fuggir tosto.»
Raccapriccio a que'detti: orbare un vecchio
Genitor della figlia a me parea
Colpa maggior, che l'involargli il vello.—
Al mio dubbiar di tanta ira s' accende,
Sì feri sensi nel bollor dell' ira
Medea palesa; ed in amar sì forte
Si mostra a un tempo e disperata, ch' io,
Di terror di pietà ricolmo, il reo
Consiglio abbraccio. E, benchè il cor mi stesse
Nero tremante e del futuro in forse,
Per l' indole inflessibile superba,
Tardi, ma appien già conosciuta in lei,
Pur d' amor cieco, e più pe' cari figli
Palpitante, di cui la vita in tanto
Rischio vedea, consento alla proposta
Indegna fuga. A lei mercede intanto

Ne chieggo il vello; chè le patrie sponde
Nel rammentar soltanto, in me l'antico
Desìo d' onor già risorgea più forte.
» Chiedi sì poco? (ella risponde.) Il sangue
» Chiedi a me pur, chè il verserò s'è d'uopo.
» Ad amar da Medea Giasone apprenda. —
Sorge la notte, ed ella per occulto
Sentier mi scorge ov' è riposto il vello.
Breve ed aspra è la pugna; e le custodi
Belve trafitte, il desïato acquisto
Già in pugno io stringo. — Ad ordinar la fuga
L'arti sue scaltre allor Medea rivolge:
Salda nel suo pensier, nè pur di pianto
Una stilla versando, al patrio tetto
S' invola imperturbata, e me raggiugne
Seco traendo il suo minor germano,
Già delizia del padre, il vago Absirto.
« A che il fratel» ? le chieggo. Ella con fioca
Voce risponde; « util saranne ei forse. » —
Fuggiam. Sopra il mio carro i figli io traggo:
Medea sull' altro col fratel mi siegue.
Ma, oh Ciel, bentosto il furibondo Aëta
Ci apparisce alle spalle; e sì c' insegue,
E sì c' incalza, che parea perduta
Ogni speme per noi. — Furente allora,
Fremo in ridirlo: allor Medea furente
Spegne... il germano, ... e sulla via ne lascia

La spoglia palpitante...inciampo..al padre.—
Gla. Inorridisco.
Gia. ... Al crudo inäudito
Spettacol miserando, i figli io stringo
Involontario al sen, quasi temendo
Che far volesse pur de' figli scudo
Al tremendo amor suo—L'orror, lo sdegno,
L'alta pietà del giovanetto estinto
Mi vincono così, che sciolto il freno
Ai rapidi corsier', per calli obliqui
Precipitoso mi dileguo all' empia,
Cui giurar fe' non consentùa più il core.—
Dal giorno in poi novella più di lei
Non ebbi alcuna, e non avronne, io spero:
Triplice mar ci parte, e corso è intero
Già quasi un lustro dall' infausto evento.
Ma pur sovente al mio pensier s' affaccia
Il suo sembiante; e come foglia allora
Tremante io stommi, quasi a fronte avessi
Una infernale Erinni.—Ecco l' amara
Istoria mia. D' amor sì tristo nulla
Or più m' avanza che il rimorso...e i figli:
E in essi io sol m'ebbi conforto, ed hommi
Delizia sola; e non ho cosa al mondo
Che più de'figli a me sia cara; e i figli
Del mio splendor novello a parte io bramo,
O il trono insieme e l' imenèo ricuso.

Cre. Numi, che intesi!
Gla. (Di terrore ingombra
L'alma ho così, che innanzi agli occhi parmi
Aver l'orrida scena. — E il padre, ahi lassa,
Che mai risolverà?)
Cre. Giason, non anco
Tutto dicesti. Del tacer tuo lungo
Ragione or rendi.
Gias. La pietà de' figli. —
Noto è a voi già che al rieder mio di Colco
Del patrio scettro usurpator l' indegno
Pelia rinvenni: del mio padre estinto
Minor german, dalle cui trame a stento
Col fuggir mi sottrassi. E pur di lunge
Il suo furor mi raggiugnea, sovente
Di me, de' figli or col ferro or col tosco
Minacciando la vita; ond' io, che i figli
Amo più di me stesso, a porli in salvo,
Cangiando Ciel, cangiai pur d'essi il nome;
E ad arte genitor ne finsi il fido
Mio seguace Eurimante.
Gla. Oh, Ciel! Fia vero?
Son quelli...
Gias. Sì; que' son che, tu medesma
Spesso abbracciasti, me presente; e belli
Dicesti e cari. E, oh quante volte in punto
Fui di tutto svelarvi. Ahimè! ma un padre

Teme ognor, nè mai troppo. A me parea
Sempre veder de' figli miei sul capo
Il pugnale omicida; e, lasso, allora
Tacea l'amico al palpitar del padre. —
Ma or cangia il Fato alfin: miei Lari i vostri
Divengon' oggi: ogni periglio è tolto,
Il più tacer colpa or sarebbe; e fora
Più grave colpa assai se, per soverchia
Ambizion di regno, in crudo oblio
Ponessi i dolci figli, or che securo
Stringerli omai fra queste braccia io posso.
Creonte, or tu del mio destin decidi.

Cre.... Infra mille pensier' discordi tutti
Dubbioso ondeggio io sì, che invan consiglio
Chieggo a me stesso. - A te, Giason, non taccio
Che di fallo ben grave inver' Medea
Colpevole mi sembri. Era il fuggirla
Crudel necessità pel suo delitto:
Niegar no 'l vuo'. Ma così rea pur forse
Non divenìa, se al primo error tu stesso
Non la inducevi ... o secondavi almeno;
E voglia il Ciel che tosto o tardi il fiò
Tu non n'abbi a pagar. — Glauca; tu taci?
Del tuo destin te sola arbitra io lascio.

Gla. Vuoi ch'io decida?

Cre. Il vuo'.

Gla. ... Dunque m'ascolta. —

Piena ei già fè del fallir primo ammenda
Co' suoi rimorsi. E preponendo i figli
All' amante ed al regno, il vizio antico
Per novella virtute è in lui già spento;
Nè il reo più veggo ove l' eroe risplende.
Giusta mercede al difensor del padre
Già il cor donai; nè cangerò consiglio ...
Nè volendo, il potrei.

Cre. Nè oppormi io voglio
Al tuo desìo. — Ma pria, Giason, tu m'odi.
Secura ascenda di Corinto al soglio
Di Gläuca la prole ...

Gias. È giusto: e primo
Difenderla io saprò. Ma in un tranquilla
Vivasi pur di questo trono all'ombra
La prima di Giason misera stirpe:
Altro non chieggo.

Cre. Ed a tal patto io cedo.

Gla. Son paghi i voti miei. Giason, t'affretta:
Quì scorgi i figli: in le mie stanze io sempre
Vuo' tenerli a me presso.

Gias. Or ti conosco:
E doppiamente or t'amo.

SCENA IV.

CREONTE, GLAUCA, EUMELO.

Cre. Al tuo consiglio
Sia fausto il Ciel...
Eum. Mio re.
Cre. Che rechi, Eumelo?
Eum. Donna regal di Lesbo a questa riva
Su piccol legno a ricovrarsi or venne,
Fin che il mar non si acqueti; e breve asilo
Chiede in tua reggia.
Cre. E l'abbia. A lei ritorna
Messaggier di Creonte, e quì la scorgi.

SCENA V.

GIASONE con i due figli e detti.

Gia. Ecco i miei figli. A beneficj tuoi
L'ultimo aggiugni; ed il maggior, Creonte:
Quest' innocenti pargoletti accogli
Come nepoti tuoi.
Cre. Di te son parte;

Odïarli potrei ?

Gla. Venite, o cari. --

Vedi, Giason, com'io gli abbraccio ?

Gias. Oh sposa!

Gla. Se rivederli d' ora in poi tu brami,

Di Glauca chiedi, e i figli troverai.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

MEDEA, LICISCA.

Me. Alfin ti calco, o suol di Grecia:...infame
Suol di ladroni e traditor' fecondo,
Ti calco omai, nè invan.—Par che tu tremi
A ogni orma, che in te stampo, . . . e mal
(non tremi:
Senti...Medea.—Dunque Corinto è questa?
Questa la reggia di Creonte? ... Ancora
Lungi son' io; ma giugnerovvi, spero:
Sì: giugnerovvi; ... o in fondo al mar sepolti
Fien di Medea l'amor lo sdegno e l'onta.-
Licisca, o mia fedel Licisca, ... pensa
Che in Grecia siam: fra gente infida, e forse
Nemica ancor. Tacer, te'l dissi, ed oggi

Te 'l ripeto: tacer di me tu dèi
Sempre e con tutti il nome vero. Io sono
Quì di Lesbo regina.

Lic. Ogni tuo detto
È per me legge. Quanto io t'ami il sai:
Un lustro è quasi or già che a tacer teco
Ed a piangere imparo.

Med. Piansi forse
Io mai?

Lic. Non tu. Così veduto almeno
Una volta io t'avessi a sfogar meco
Il duol, che ti consuma. Udito almeno
Avessi dal tuo labro a che vagando,
Cinque anni or son, tu vai di terra in terra;
Nè mai di vagar lassa, i venti e l'onde
Con nuovo ardir sempre tu sfidi.

Med. È un lustro
Omai ch'io taccio, e vuoi che or parli? - Tempo,
Credi, verrà che favellar pur troppo
M'udrai, Licisca; ed in te il pianto allora
Al tremar farà loco. — Alcun s'appressa.
Parmi Creonte alle regali insegne:
Ed una donna il siegue.

SCENA II.

CREONTE, GLAUCA, e dette.

Cre. A te, regina,
Sia fausto il dì, che in sua magion t'accoglie
E t' onora Creonte. A questa sponda
La procella ti spinse, il so; ma quale
Alta cagion dalla tua reggia e forse
Dal tuo consorte t' allontani, e l'onde
Ad affrontar ti sforzi, ignoro; ed ove
Narrar tu il voglia, udirlo a me fia grato.
Med. Lieto regna e possente, e amico il Cielo
A te sorrida, o buon Creonte. I tuoi
Modi umani cortesi, e 'l venerando
Tuo mite aspetto, riverenza e piena
Fiducia in cor mi destano. In tua reggia
Secura io stommi di tua fede all'ombra. —
Breve dimora io vi farò, . . . chè altrove
Un sacrificio arcano ... a me prescritto ...
Da oracolo celeste . . . a compier muovo.
Dir più non posso.
Cre. E più saper non chieggo —
D' alta tristezza a te ravviso impresse

Le vestigia sul volto; e farti lieta
Almen vorrei fin che in mia reggia alberghi.
Forse il periglio, in cui finor tu fosti
Per la insorta tempesta, il cor t' ha colmo
Di non lieve spavento.

Med. ... Altra tempesta ...
Assai più grave ... a me fa guerra.

Cre. ... Intendo. —
Abbandonar la patria ed i paterni
Lari a te spiacque al certo; ed hai ben'onde
Esserne mesta. Alleviarne il duolo
Pur deve in te del ritornar l' idea:
La speme certa; e sienti fausti in tanta
Speme gli Dei; di rivederti accanto
Al padre tuo, se ancor te'l serba il Cielo;
Alle suore; a' fratelli; e in lieto cerchio
Mirarti intorno il tuo consorte e i figli.

Med. I figli!

Cre. Non sei madre?

Med. ... Il fui.

Cre. ... Perdona,
Se involontario del tuo cor tentai
La piaga acerba. — A' conjugali amplessi
Incolume ti renda, e nuova prole
Il Ciel propizio a te conceda.

Med. Il lieto
Augurio accetto.

Cre. Dal dolor tuo giusto
Distrarti alquanto quì potrai, volgendo
A nuovi oggetti il guardo. In Grecia forse
La prima volta, che tu giugni, è questa:
Nè a te discaro fia veder novelle
Terre e cittadi, ed arti ignote, e miti
Costumi: e il tuo piacer sarà più vivo,
Se in barbare contrade unqua tu fosti,
Pel paragon delle diverse genti.

Med. De' barbari... e de' Greci a me già noti
Sono i costumi e l'arti; ond' io saperne
Oltre non bramo.—A te, Signor, son grata
D'ogni tua cura; e assai men trista, il vedi,
Io già divengo.

Cre. E divenir più lieta
Or' or ben tu potrai, chè nelle nozze
Di quest' amata unica figlia mia
Delle tue rivedrai l' imagin forse.
I dì felici in rammentar si prova
Sempre un piacer segreto; e sì leggiadra
Sei nell' aspetto, e sì t' appare in volto
Il nobil cor, che a te dovizia al certo
Mancar non può d'un amator verace,
D'un consorte fedel.

Med. (Che strazio è questo!)

Cre. Grave cura me intanto altrove appella.

Con la figlia ti lascio; in lei, Regina,
Più che un' ospite, ove l'accetti, io t'offro
Una germana. — A te, Glauca, commetto
Di lei la cura; e il dir' oltre soverchio
Sembrami teco. Allorchè giunta l'ora
Sarà dell' imenèo, farò ritorno,
E scorgerotti all' ara.

SCENA III.

MEDEA, GLAUCA, LICISCA.

Med. (Oh! Se novella
Darmi costei del perfido potesse!)
Gla. Vieni, Regina: in le assegnate stanze
Condurti io stessa vuo': chè di riposo
Sembri aver uopo.
Med. Se il concedi, io teco
A favellar quì resterò per poco.
Gla. Rimanti pur fin che t' aggrada. Sempre
M' avrai tu presta a secondar tue brame.
Parla: che dir mi vuoi?
Med. ... L' ara t' attende
Fra poco, udìi.—Qual nuova estranea terra

Te dunque accoglier debbe or che Corinto
T' è forza abbandonar ?

Gla. Tolganlo i Numi.
Il vecchio padre abbandonar ? Che dici !
Di duol morremmo entrambi. Unica figlia
Di Creonte son' io. Col padre io sempre
Fin' or vissi, e vivrò finchè mel' serba
Propizio il fato : e all' imenèo proposto
Solo a tàl patto consentir potei,
Benchè amante già fossi. — Così fatto
Non avresti ancor tu ? Rispondi.

Med. ... E tanto
Ti concedea lo sposo ? E patria e regno
Anch' ei forse non ha ?

Gla. Tutto a lui tolse
La nemica fortuna. Esule errante
E di sua vita in forse, in questa reggia
Alfin' ei ricovrossi ; e quì gli arride
Avversa men la sorte.

Med. Ed hai certezza
Che avidità d' impero a finger teco
Amor no'l tragga?—Umano cor tu chiudi
In vaghe forme, o Glauca ; esser felice
Il merti, parmi ; e che tal sìi lo bramo.
Ma bada ben che non torni a tuo danno
Il giurar fede a uno stranier, che forse

Mal tu conosci ancor ;

Gla. Troppo il conosco.
Volge il terzo anno omai da che quì ferma
Ha sua dimora. Egli i Corintj spesso
A vittoria guidò ; spesso a difesa
Del mio buon genitor versato ha il sangue;
Sì chiaro in somma è già che di sua fama
Grecia tutta risuona , e fin l' estrema
Barbara Colco.

Med. Colco!...(Ahi; Numi!)

Gla. Or quale
Stupor t'invade?

Med. (Ahimè! ... possibil fora?,..
Medea, coraggio : non tradirti.) ... Narra :
Di que'cinquanta eroi, che visto han Colco,
Qual'esser debbe il tuo consorte ?

Gla. Il primo.

Med. (Mi scoppia il cor. Ma in tempo almeno io
E tu ... l'ami ? (giunsi.

Gla. S'io l'amo! Ei troppo il merta.
Forte di braccio , d' alto cor , di umani
Dolci costumi , d' avvenente aspetto ,
In Colco eroe , quì difensor del padre ,
Di Corinto sostegno : ... oh , conosciuto
Se l'avessi ancor tu , Regina , al certo
Mia rivale or saresti.

Med. ... Ed egli ... t' ama ?

Gla. Sperarlo io vuo'; chè mille volte il disse,
Lo giurò mille volte.—Or ... perchè tremi ?
Med. Tremar...io !...no: tremar tu dèi.
Gla. Che parli ?
Perchè t' adiri e impallidisci !
Med. Io sono ...
Tranquilla anzi per me. Di te m' incresce
Più che non pensi ... assai.
Gla. (Mi fa spavento.)
Gli arcani detti, oh Ciel...
Med. Dimmi. Il tuo sposo
La serie ... tutta di sue chiare gesta
Narrotti ancor ?
Gla. La ripetè sovente.
Med. E i suoi delitti? ... e di Medea ... ti fece
Motto egli mai ?
Gla. Men'fea pur troppo.
Med. E l'ami ?
E la mano a lui porgi ?
Gla. Or chiaro io veggo
Che mal conosci tu Giason; che ignota
È a te Medea; che ignota è a te l' orrenda
Istoria sua ; o teco almen di lei
Fu mendace la fama. Or dunque il vero
Dal mio labro tu ascolta, e poi decidi
Il reo qual fosse, e che temer degg' io.
Med. Basta; non più. Tutto è a me noto.

Gla. E dunque
Che far dovea Giason? Stringer dell'empia
La destra sanguinosa? Error non lieve
Commise ei sol quando in barbara donna
Amor ponea. Ma da Medea diversa
Troppo io mi sento, e il suo destin non temo.
Pura di sangue è la mia destra, e puro
Il cor di colpe.

Med. Intesi. — Estrema pruova
Fè Giason di se stesso allor, che seppe
Diffamar pur Medea del mondo in faccia.

Gla. (Quai feri accenti!)

Med. Altro a saper non resta
Fuorchè de'figli di Medea.

Gla. De' figli
Sai pur. Vivono, e meco.

Med. Tu. . . a'suoi figli
E madrigna e custode?

Gla. Assai più fida
Custode io ne sarò ch'ella non era
Del fratel suo.—Que' miseri fanciulli
Pietà mi fanno; e mi son cari; e gli amo
Quanto Giason no forse; chè sua prima
Delizia e' son; nè a dirmi ebbe ritegno
Che me dopo essi egli ama.

Med. (Ama i miei figli.
Ancor v' è speme; Rattener non posso

Più il pianto or' io.)

Gla. (Come cangiossi in viso
Nel nomar que'fanciulli!...Ahimè, qual fero
Dubbio in me sorge !)

Med. (Il turbamento mio
Ascondasi a costei. Pianger se debbo ,
Pianger non vista almeno io vuo'.)

Gla. T' arresta.

Med. Partir mi lascia.

Gla. Dimmi almen, Regina,
Come a te di Giason novella è giunta ?

Med.....Giason,dicesti, è tal...che di sua fama...
Grecia tutta risuona, ... e fin ... l'estrema...
Barbara Colco.(Indegna.)

SCENA IV.

GLAUCA.

...Io tremo. Ahi, lassa!...
Chi è mai costei? ...Que' rotti arcani accenti;
Quel , ch' io pur vidi balenarle in viso ,
Mal represso furor . . . .

SCENA V.

GIASONE, E GLAUCA.

Gia. Di te gran tempo
Ito in traccia son' io, sposa adorata:
Chè tutta io bramo a te svelar l' immensa
Gratitudine, ond' hommi il cor ricolmo
Pel beneficio tuo. Se tu non eri,
Cangiava, ahi, forse di consiglio il padre;
Nè appien securi in questa reggia i figli
Or' io vedrei... Turbata assai mi sembri.
Che fu? rispondi.

Gla. ...Io quì...finor rimasi...
Con l' ospite novella: e, il crederesti?
Ella di te mi favellò, de' figli
Tuoi, di Medea.

Gia. Dici tu il ver? Di Lesbo
Régina ella non è?

Gla. Che 'l sia lo bramo.

Gia. No 'l credi forse? or qual sospetto è il tuo?

Gla. No'l so.—So che l'udii;...la vidi: e al suo
Leggiadro..e altero aspetto; al duol, che antico
Immenso par che in seno accolga; ai feri
Ardenti sguardi; all' ira, che sovente

Mal celar pur poteva; in somma a' suoi
Ambigui detti minacciosi, ... in lei
Quasi veder....Medea mi parve.

Gia. ...Il dubbio
Crudel discaccia, e t' assicura, o sposa.
Come giunta di Colco a questa riva
Esser potrebbe, ignoti e procellosi
Mari solcando, che con rischio immenso
Io primo io sol varcai finora? Indarno
Tentato ella ciò avrìa, se pur tentarlo
Osato avesse.

Gla. A' detti tuoi m' accheto.
Timida troppo perchè troppo amante
Divenni, il veggio. E finchè tua non sono
Ogni aura mi spaventa; e par che a fronte
Io m' abbia ognor quella rival feroce,
Di cui meco tacer .... meglio èra forse.

Gia. Ed obblïarla or fia miglior consiglio.—
Ritorna al genitor: dell' imenèo
L' ora s' affretti, e il tuo tìmor fia spento.

SCENA VI.

GIASONE

Qual sospetto crudel di Glauca i detti
In cor m'han posto!—Io, sì, .. Medea pur trop-
Conosco, ahi lasso: e quanto sia tenace (po
De' suoi proposti io so. — Veder costei,
Parlarle io vuo', chè l'incertezza è sempre
Il peggior danno ... Ah, tolgano gli Dei
In sì propizio dì tanta sventura.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

MEDEA

Or, Medea, che risolvi?-È alfin quì giunta,
E pria che non pensai, giunta è pur l'ora
Dell' ultimo cimento. — Oh ben solcati
Mari! oh ben tollerati ardori e nevi
E veglie e stenti! — Ahi!.. Ma peggiór di quanto
Ora il mio stato è fatto; e quanti ho nuovi
Perigli intorno ...e nuove furie in petto! —
Io .... fratricida sono ..... è ver. Ma sono
Anco tradita amante, ed, ahi, pur madre
Orbata io son. Dritto e desìo non serbo
Di vita io più che nella dubbia speme
Di tornar madre, .. e divenir consorte, ...
O di compiere il mio proposto estremo

Di perir vendicata. — Oh, ciel! ...ma intanto
Dopo un lustro d'angosce or dove, ahi lassa,
Ove raggiungo or' io l'infido? Accanto
D' una rival, che sposo e figli a un tempo
A me contrasta. Ahi, duolo!.. oh, rabbia! E vive
Ancor costei? ... Nella sua reggia io stommi
Ospite sua? ... Sola ed inerme io stommi
Appiè del trono suo, fra'suoi custodi?..
Anzi ... sta ben. Pari è la pugna. Io sola
A vincer basto o alla vendetta io sola. —
E a vincer prima ogni arte e fin le preci
S' adoprino ed il pianto; ...e duro sforzo
Per me fia questo. A vendicarmi poscia,
Se d'uopo fia, ratta ho al ferir la destra.

SCENA II.

LICISCA, MEDEA, poi GIASONE.

Lic. Medea...

Med. Che rechi?

Lic. Di te in traccia or giugne
Quì Giasone.

Med. Giason? ... Ben giugne. Parti:
Sola con lui mi lascia. — In rivederlo
Rimescolarmi entro le vene il sangue

Già tutto io sento.

Gia. (*Entra; riconosce Medea, e si arretra esclamando:*)

Ahi, giusti Numi!

Med. Fuggi,

Sì; fuggi, infame. A ben fuggir t'addestri
Gran tempo è già. De' traditor' la prima
Scïenza è questa.

Gia. È dessa, ... o pur vaneggio?

Med. Sì; quella io son. Tu già tremi... e no'l cre- (di?
Quella son'io. Guardami in volto.

Gia. Oh, mostro!
E a che qui vieni?

Med. Il chiedi?

Gia. Oh, di qual sangue
Novella sete hai tu?

Med. Che ascolto! Iniquo!
Tu... me... rampogni? E l'osi? Io dunque or so- (no
Son'io la rea; tu il giudice?... Pur troppo,
Sì, rea son' io; non pel rapito vello,
Non pel tradito genitor, nè rea
Mi credo già pel trucidato Absirto;
Mia vera colpa è aver te amato, cui
Nullo in perfidia e crudeltà s' agguaglia. —
A che quì vengo? E il chiedi!... A che fuggisti
Rispondimi tu pria. — Forse a serbarti
Puro del mio delitto? Oh, mal fuggisti.

D' ogni mia colpa il primo autor tu fosti,
Destando in me d' amor le fiamme ignote.
E ben sai s' io mentisca ; il sa quell' ara
Di Venere , che prima udì tue scaltre
Insidïose voci : il san le mie
Stanze segrete , ove furtivo i passi
Mille volte volgesti a farmi guerra.
Al tuo desìo per lunghi dì superbe
Repulse opposi, e poi le preci , e il pianto;
Ma alfin vincesti , ch' era il cor già vinto.
Madre divenni ; e divenir tua sposa
Pur non poteva in Colco ; anzi in periglio
Mirava ognor tre care vite. Or quale
Mezzo restava ad allevar secura
I dolci figli , i figli tuoi ? Qual mezzo
A salvar te ... se non perder me stessa ,
I patrj Numi e il genitor lasciando ?
E il fei pur lieta , chè in voi tre ristretto
L' universo pareva agli occhi miei.
Nè col mio pianto contristarti allora
Nè pur voll' io. Chiusa nel mio dolore ,
Divorando le lagrime , tranquilla
Mostrandomi nel volto , de' tuoi passi
Fui non lenta seguace : il tuo periglio
Fuor di senno mi trasse; e il tuo periglio ...
Ma a chi favello or' io ? ... Sì ; scellerato;
Sì : fratricida io sol per te divenni :

Il sangue, che versai, fu del tuo sangue
Prezzo, del sangue de'tuoi figli, ... e miei.
Un mostro io son; lo veggio, il sento a'crudi
Atroci miei rimorsi. Io de' mortali
L' orror divenni, e degli Dei. Ma pure
Fra i mortali e gli Dei, Giason, tu solo
Compiangermi dovevi, e non tradirmi.
E tu invece che festi? E figli e sposo
E patria e genitor, fin la speranza,
Tutto m' hai tolto fuorchè il mio delitto.
Nè ciò ti basta: una madrigna a'figli
Poni custode; ... e d' empietà per colmo
Promulgar di Medea le colpe ardiscil
Perfido, or va: chi sia peggior di noi
Giudichi il Cielo, e il peggior punisca.

Gia. ...Sì: a'danni miei fin quì ti trasse al certo
L' ira del Ciel, che pur credea placata
Dopo un lustro di pianto. Oh, di quai feri
Orribili presàgi il cor m' ingombra
L'infausta tua presenza! ... Ahi, forse un Nume
I rei quì aduna per punirli insieme. —
Già mio supplizio è il rivederti; pensa
Quanto esser debba più tremendo il tuo.—
Or va, t' invola. Abominevol troppo
È innanzi a' Numi ogni colloquio nostro;
E a separarci il fulmine di Giove
Piombar potrìa. Fuggi. Da me che speri?

Che pretendi? Che vuoi? ... Misero farmi
Più ch'io no 'l son? ... Misero appien mi festi
Col tuo furor, che m' involò la speme
D' un imeneo, sola a mie colpe ammenda.
Del fratricidio or l' esecrabil frutto
Forse raccor presumi? Invan. Provvide
Il giusto Ciel che l' inaudito esempio
Mai non pervenga a sovvertir natura.
Iniquo, infido, traditor, qual vuoi,
M'appella, o donna; e sia pur ver. Più omai
Cangiar non posso. Irresistibil Fato
A ciò mi sforza: ed io per te null' altro
Affetto or serbo che l' orror. M'abborri
Dunque, Medea, se oblïarmi non puoi:
M' abborri, sì; chè l' odio tuo sol puote
Spegner per me l'odio de'Numi.

Med. Odiarti!...
Troppo il dovrei. Ma ancor nol vuo', ... nè
(il posso.
Sia pur tuo fato l' abborrirmi: ... il mio
È l'amarti. Sì: t'amo, ingrato; e indarno
Me nascondo a me stessa: indarno io muovo
Di sdegno e di furor mentiti accenti.
Sì, t' amo: disperatamente io t' amo
Ancor, benchè no'l merti.-Un lustro or volge
Che t'ho perduto; e un lustro è pur ch'io vivo
Te sol cercando, te chiamando: è un lustro

Che per valli, deserti e rupi e monti,
Fra l'onde procellose, in mezzo a' gonfi
Fiumi frementi, senza aver mai posa
Sull'orme tue mi traggo. Alfin ti trovo.
Non discacciarmi or tu: non far che indarno
Tanto amor tanta fè serbato io t'abbia.
La tua perfidia io scordo: il mio delitto
Del par tu oblìa: pietoso a me la mano
Distendi, e mi ritrai da quest' abisso
Ove sepolta io son per troppo amarti:
Fa che madre e consorte ad esser torni;
Unica speme, ond' io finor la vita
Col pugnal fratricida a me non tolsi.

Gia. Vano è il tuo pianto. Irrevocabil, saldo
Nel mio proposto io son. — Tu ... mia con-
(sorte ? ...
Io...sposo tuo?...S'anco il volessi...Ascolta.
Dall' istante fatal, che a me tu parli,
Ad ogni voce tua risponder cupa
Sento una voce di sotterra; ... ed ahi,
Che appien la riconosco. È voce quella
Del fratel tuo, che va gridando: » iniqui
Stringer potreste un imenèo di sangue? »
Inorridisco.

Med. ... Ed altra voce io pure
Odo, Giason, diversa assai da quella:
Voce de' figli miei, che geme e prega

Che lor rendi la madre.

Gia. I figli ?... Ahi lasso!

Sì : ... una parte di te non rea ne' figli
Ancor mi resta ; e questa parte, oh, quanto
Ancor m'è cara ! — Tu de' figli al Cielo
Lascia il pensier; chè agl'innocenti è sempre
Il Ciel propizio ; e ad essi or già concede
Un'altra madre e lo splendor d'un trono.

Med. Un'altra madre a' figli miei?—M'ascolta,
Giason, m'ascolta.—Poichè il vuoi, di nozze
Fra uoi si taccia : anco d' amor si taccia.
Ma a tanti affanni miei, deh, non si aggiunga
Il più crudel , che un'altra sposa a fianco
Abbia a vederti or'io. Giason , m' intendi?
Non far,deh,no,che a tante furie,ond'hommi
Già lacerato il cor , di gelosia
Pur s' aggiungan le furie. S' io tua sposa
Esser non deggio , ad altra donna mai
Giurar non dèi tu fede. A me promessa
L' avevi : a me ...

Gia. Quel giuramento è sciolto
Dalla tua mano istessa. Ad altra donna
Gratitudine, ... onor mi stringe.— Infido
Fui già troppo una volta.

Med. Or che ti giova,
La fedeltà conosci. — Ed io sommessa
Vuo' cederti anche in ciò. Soffrir vuo' tutto,

Purchè madre almen torni.—I figli, ingrato,
A me negar non puoi. Dritto ho sovr'essi
Assai maggior del tuo. O a me li rendi,
E da te lungi ... andrò ... men trista assai;
O almen concedi che de' figli appresso
Io viva, ... e pianga. E se da te partirli
Cuor tu non hai, ... a divenirti ancella
Io fin consento, e alla rival mia stessa
Umìl prostrarmi ...

Gia. Alla mia sposa accanto;
Tu?...In sol pensarlo io raccapriccio.

Med. Questo
Pur nieghi?

Gia. Il niego io, sì.

Med. ... Dunque m'uccidi.

Gia. Donna, vaneggi or tu?

Mi nieghi tutto:
Anco la morte, e mi conosci?

SCENA III.

GLAUCA, e detti.

Med. È vero.
Poco è morte per noi. Giason, Medea
Nuovi supplizj a meritar son giunti.
Gla. Giusti Numi; che intesi !
Gia. (Ahimè!)
Med. T'appressa,
Glauca, t' appressa. Di Medea l' aspetto
Non ti spaventi : anzi maggior trionfo
Or fia per te d' una rival già vinta
La presenza...e il furor. Vieni : il tuo sposo
Conforta, abbraccia; e al talamo bramato
Quindi lo scorgi. Non tardar, chè fugge
Del gaudio il giorno, e il dì del pianto è presso.
Quale or tu sei, tal fui pur lieta un tempo
A lui d' accanto. Or disperata io vivo ;
E tal vivrai tu ancor, nè l'ora è lunge.
Madre divieni, e te 'l saprai.
Gla. Diverse
Fra noi siam troppo perch' io 'l tema.
Med. Argiva
Superbia è questa.

Gla. Honne mai troppa io teco?
Med. Troppa non mai; chè di Medea pur sempre
Minor tu resti.
Gla. In crudeltà: ti credo.
Med. Ed in amor vi aggiugni. Alta tremenda
Pruova ne porsi; ed a costui ne chiedi.
Gla. Amore? Amor fu quello? Oh, se feroce
Sei cotanto in amar, che mai saresti
Odïando, Medea?
Med. E tu che sei?
E per virtuti e per delitti ignota.
Gia. Tacete entrambe. Oh Ciel!
Med. M'uccidi, e taccio.
Ma fin ch'io viva ed alla terra e al Cielo
Di tua perfidia parlerò. — Paventa,
Glauca, paventa: non m'orbar di sposo
E figli a un tempo, o fia peggior del mio
Il tuo delitto. Se tradir quest'empio
Vuol la giurata fè, complice suo
Non esser tu: chè al traditor somiglia
Chi aspetta un ben dal tradimento altrui.
Gla. Ma tu qual dritto hai sovra lui? Qual'ara
Qual sacerdote i vostri voti accolse?
Med. Furono ed ara e sacerdoti i figli. —
Trema: donna tu sei: che possa in donna
Gelosia lo conosci: in me che possa
Di conoscer paventa.

Gla. Anco minacci?

Gia. Forsennata, che parli? (*a Gl.*). A lei perdona;
L' ira l' accieca.

Med. Il mio perdon tu implori?
Or degl' insulti la misura è colma.

SCENA IV.

CREONTE, Guardie, e detti.

Cre. Figli, la pompa è presta; ardon le tede,
Fuman l'are e gl'incensi. Al tempio entrambi
Il genitor seguite; e il Ciel secondo
De' nostri cuori al comun voto arrida. —
Tu pur, Regina, ove piacer ti rechi,
Di nostra gioja a parte ....

Med. Io? .... sì: le faci
V' accenderò d' Averno. A queste nozze
Questa luce conviensi.

Cre. Ohimè, che parli?
Qual furor....

Gla. Mi compiangi. Ella.... è Medea.

Cre. Medea!.. Fia vero?-- Indegna: e con mentito
Nome ingannar Creonte osasti? E in questa
Reggia, che asilo a te porgea, tu versi
Tutto il velen, che l'alma rea t'ingombra?

Da queste soglie e da Corinto or tosto
Dilegua, o donna; chè la tua presenza
Dell' ira de' Celesti a me par segno.—
Vieni, Giason: sieguimi o figlia.

Med. Arresta ....

Gia.(Oh, giorno!)....

Cre. All' ara ....

Med. Oh mio Giason, ti perdo:
E per sempre io ti perdo ....

Cre. Alla insensata
Donna, custodi, voi chiudete il varco.

(*Partono*)

Med. ...Vendetta, or te mio solo Nume invoco.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

LICISCA.

Ove corro?... Che fo?—Quai Numi, o quai
Mortali invocherò per l' infelice
Disperata Medea? — Pallida, ... muta, ...
Immobile, tremante; al suol tenendo
Fitti gli sguardi, e respirando appena,
Nè viva par, nè morta.—Invan le parlo,
Chè non risponde: Al sen la stringo, ed ella
Bieca mi scaccia, ... e colla man m' accenna
Che un pensier volge, e non vuol ch'io la stolga.
Che medita ella mai?—Presaga ho l' alma
D'inaudite sventure.—Eccola: ... oh, come
In sol mirarla io tremo.

SCENA II.

MEDEA, LICISCA.

(Medea, entra a lentissimi passi: quindi rimane lungo tempo sul mezzo della scena immobile e con gli occhi fissi a terra. Licisca se le avvicina più volte per parlarle, e non ne ha il coraggio. Finalmente incomincia).

Lic. O mia Regina,
Rispondimi una volta.—Ella non m'ode.—
Medea, ti scuoti. Alla tua fida amica
Volgi lo sguardo, e l'agitata mente
Ricomponi per poco.
Med. Io...sono...in calma.
Lic. Calma tremenda è questa. Or, deh, rifletti
Più al tuo periglio che agli altrui delitti.
Che far potresti sola e inerme?
Med. ...Inerme?...
È un'arma spesso il non averne.
Lic. E speri?
Med. Assai...dal tempo.
Lic. E non rammenti forse
Che di partir da questa reggia e tosto
Creonte t'imponea?
Med. Rammento.

Lic. Ah, dunque
Attender vuoi che a viva forza?...
Med. A forza?
A forza?...oh, rabbia! No: morta piuttosto
Di qua trarrïanmi...morta.
Lic. Ahi, lassa: in volto
Chiaro ti leggo che pensieri atroci
Di vendetta tu volgi: e me 'l conferma
Il tuo tacer. Spegner l' infido al certo
Mediti or forse.
Med. Spento io...no,...te 'l giuro,
Giason..no'l vuo'.-Breve supplicio è morte;..
E più giusta è Medea.
Lic. Gelar mi fai.—
Ma quai voci son queste?-Oh, Ciel, che veggo!
Riede il corteggio nuzïal.
Med. (*Fugge facendo un' atto di disperazione.*)
(*Il corteggio nuziale attraversa la scena. Creonte ritorna indietro egli solo.*)

SCENA III.

CREONTE, LICISCA.

Cre. Che veggo!
Tu di Medea mi sembri esser compagna.
Ella dunque in mia reggia anco rimansi,
E i cenni miei schernisce?

Lic. Ah, no... M'ascolta...
Più che non credi... ad obbedir tuoi cenni...
Presta è Medea. Ma... è tal suo stato... e tanto
Dolor la preme... che finor la forza
Al partir non avea. Se tu vedessi
Come cangiato in pochi istanti ha il volto:
Se ferirti l' orecchio un sol potesse
De' suoi sospiri, ah certo...

Cre. Intesi.—Or vanne
E reca a lei che favellarle io bramo.

Lic. (*Parte*)

Cre. Scellerata è Medea. La sua presenza
Di spavento è per me. Che parta è forza.—
Ma pietà pur ne sento: chè i suoi mali
Avanzan quasi le sue colpe.

SCENA IV.

MEDEA, CREONTE, LICISCA.

Med. (Oh, come
Egli giugne opportuno al mio disegno!)
Cre. Donna, m'ascolta.—A te diverso assai
Da quel, che forse in pria t'apparvi, io vengo.
Di Lesbo eri tu allor Regina: or sei...
Medea di Colco. Sì: quella tu sei,
Cui primo istinto diè natura e solo
Il tradir tutti. Il genitor tradisti,...
Ed anco un altro...in Colco. In Grecia vieni,
E i beneficj miei col tradimento
Del par compensi. Ospite più, Medea,
Di Creonte non sei. La fè giurata
Tu rompesti, tu prima, allor che in questa
Reggia sì lieta e sì tranquilla or dianzi
Diffondesti il terror col tuo sol nome.
E in Colco e in Grecia degna al par di fero
Supplicio ti rendesti. E come in Colco,
Pur quì salute aver sol puoi fuggendo:
Tanto la mia pietate a te concede.
Parti dunque, Medea: parti: non oltre
Provocar l'ira mia. La prima volta

Questa non è, che a te l'impongo:...bada
Ch'anco la terza a dir non l'abbia.

Med. È vano
Il tuo timor. Partir...sol bramo,...e tosto...
Fuggir da questa per me infausta terra,
Ove ogni speme in un sol dì perdei,
Ove del Ciel la giusta ira tremenda
S'aggravò sul mio capo. E già commesse
Le vele al vento avrei, lunge recando
Da questo suol la mia vergogna...e il pianto;
Se il pianto istesso no'l vietava, e l'aspro
Duol, ch'ogni fibra mi ricerca e scuote.—
Pur non a caso a me concede il fato
Ch'anco una volta io ti favelli: ed alto
E sacro è l'argomento, ond'io parola
A te muovere or deggio.

Cre. In brevi accenti
Ciò, che vuoi dirmi, esponi.

Med. O buon Creonte,
Troppo giusto è il tuo sdegno: e il tuo perdono
Di nuova gratitudine m'inonda
L'alma così, che a tanti miei rimorsi
Aggiunto è l'altro pur che ad oltraggiarti
Il mio furor mi trasse.—In fondo all'antro,
Ove asconder vogl'io me stessa al Sole,
Serbar di tua pietà saprò pur sempre
La dolce rimembranza; e fia quell'una,

Che splenderà come benigna stella
Fra le memorie di mie colpe,...ed anco
Di mie sventure.—Ma, poichè natura
Cuor sì pietoso a te ponea nel petto;
Sappi, signor, che a' beneficj tuoi
Manca il più grande; e questo imploro; e questo
Niegar non puoi, s'anco il volessi.

Cre. E fia?

Med. Noto è a te forse che cinque anni errai
Cercando invan...lo sposo e i figli Alfine
Quì li raggiunsi,...e quì di nuovo, ahi lassa,
E per sempre li perdo. Al meritato
Crudo destin...piego la fronte...e taccio:
Chè tutto omai l'orror del mio misfatto
Mi si affaccia allo sguardo, e chiaro io veggio
Ch'ogni mio dritto già perdei sovr' essi.
Indegna, ahi troppo, di Giason m'estimo:
E s'anco egli il potesse, esser sua sposa
Or più non io vorrei. Nè aver pretendo
Cura de'figli, che securi e lieti
Vivono or già di tua possanza all'ombra.
Ma...rivederli almeno anzi ch' io parta
Sola una volta, sol per pochi istanti,
Vietarlo a me chi'l puote?—Un tetto istesso
Già dall'alba ci cuopre;...e ad ogni voce
O calpestìo, che di fanciul mi sembri,
Volgendo io vò l'avide ciglia intorno;

E vederli già credo; e intanto...oh, come
Mi balza il cor di tenerezza in petto: —
Se cara è a te la figlia tua, se speri
Vederti al fianco un dì schiera crescente
Di pargoli nepoti, oh, non niegarmi
Quest' unica quest' ultima dolcezza. —
Tu taci ancor? Se'l vuoi, le tue ginocchia
Io stringerò...

Cre. Sorgi: t'accheta. (Or quale
Al mio cor fa costei novello assalto!)
De' figli tuoi tenera cura, il sai,
Or Glauca prende. La tua prece a lei
Volger però tu devi: e al tuo desìo
Consentirà: lo spero.

Med. ...E con qual fronte...
Rivederla...oserò?

Cre. Nè questo al certo
Concederti saprei. La tua seguace
Per te favelli. Io della figlia allora
Sarò d'accanto, e le tue brame io stesso
Seconderò, se d'uopo fia. — Ma breve
Indugio al tuo partir fia questo. Un'ora
Io ti concedo; e poi se ancor non parti...
Morrai.

Med. ...Un'ora?

Cre. Una sola ora...

Med. E basta.

SCENA V.

MEDEA, LICISCA.

Med. Grazie, Numi d'Averno; a voi sol tempo
Io chiesi, e tempo ottenni. — Insano vecchio,
Morte minacci, e a me concedi un'ora?
Tutta un'ora a Medea! — Ben festi. Dritto
A odiar te pure, e in un campo a punirti
Così mi porgi. — Or... delle mie vendette
La serie ad ordinar volgasi il senno. —
Rival superba,... a' colpi miei tu primo
Scopo sarai. D'ogni mio mal presaga,
Già un lustro or volge, un dono tal ti serbo
Che all'ire mie ministra avrò te stessa.
D'amor fu dono un tempo;... or fia di morte. —
Ma... i figli .. oh, rabbia! al traditor pur troppo
Avanza ancor se a lui non tolgo i figli.
Perder tutto egli de', come già tutto
Io pur perdei per esso. — O cari figli...
Qual raggio di speranza a me traluce!...
Sorge la notte;... il lito è presso:... entrambi
A questo sen fra pochi istanti... — Ardisci,
Tradita madre, ardisci;... e in Ciel tu forse
Un qualche Dio, che ti secondi, avrai. —

Vola, Licisca: l' ingemmato cinto,
Che già in Colco Giason mi porse in dono,
Sollecita a me reca. —

Lic. (*Parte.*)

Med. Ahi, Fato avverso,
Tutto m' hai tolto: or non tormi financo
La vendetta, piacer supremo e solo
De' forti offesi, ... e di Medea fra questi. —
Coppia esecrata, ... tu riposi or forse
Sopra adultere piume. Oh, che non posso
Al talamo avventarmi, e d' un sol colpo
Troncar de' baci vostri il corso infame! —
Ma fien brevi le gioje; e brevi a questo
Sacrilego imenèo date son l' ore.
Le numerò Creonte: una ne avanza . . .
E meno ancor, se il mio desir non erra;
E poi pianto, e poi strida e rabbia e lutto
E silenzio di morte. — E se pur fia
Che al mio giusto furor s' opponga il Cielo,
Non però lieti in questa reggia mai
Mai più vivrete, iniqui. Io del mio sangue
Spargerò queste soglie: io col mio sangue
Su queste mura scriverò cadendo
Il nome di Medea: ...: nè fia chi allora
Aver più albergo in queste mura ardisca.

Lic. Ecco il cinto, Medea.

Med. Di Glauca in traccia

Volgi i passi, o Licisca. A lei presenta
Questo mio dono, e nella mente imprimi
Ciò, che dirle dovrai.

Lic. Favella. (Io tremo.)

Med. « Gli ultimi sensi a te, Regina, io reco
» Della vinta Medea, che in altra terra
» Già a trar s'appresta i suoi rimorsi e l'onta.
» Nel duol suo primo ella t'offese. Or l'ira
» Diè loco al senno, e il tuo perdono implora.
» A te sol chiede riveder suoi figli
» Per brevi istanti anzi che parta: e spera
» Che tu'l concedi. A tanto don mercede
» Questo cinto t'invia, d'amor già pegno,
» Che al misero suo stato or mal risponde.
» Se tu 'l ricusi, al tuo ... consorte il rendi.
» Nulla serbar Medea più vuol, che in lei
» Del traditor la rimembranza avvivi. » —
Questo dirai: poscia a' suoi piedi il cinto
In atto umìl deponi; ed altro aggiugni,
E poni ogni opra, onde l'accetti, e il seno
A cingerne s' induca. I figli allora
A me ratta conduci . . .

Lic. Ohimè, che parli?
Qual fero arcano nel tuo dir s'asconde?
Forse la morte in questo cinto, ahi lassa!
Ministra io forse di delitti . . .

Med. Or troppo

Presumi, o stolta. Ov'è Medea chi puote
Compier delitti? ... M'obbedisci, e parti. —
Riedi co' figli a me, Licisca, intendi?
O non rieder più mai. Pensa che nulla
Serbo d'umano io più che cuor di madre. —
Indugi ancor? ... Se tu non parti, in seno
Questo pugnal m'immergo. Ancor rappreso
V'è il sangue, mira, v'è il fraterno sangue...
E ancor di sangue ha sete.

Lic. Orribil giorno!

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

NOTTE

SCENA PRIMA

MEDEA.

(Entra agitata : si avvicina alle stanze di Glauca, e resta per poco immobile ad ascoltare.)

Ancor si tace ... Ancor si vive ... I figli
Non tengo ancor fra queste braccia.-Oh, come
Lento va il tempo! Ed è a spirar già presso
L' ora fatal. — Che fia ? ... tolta a me fora
Pur de' delitti la speranza ? Oh , vista !
Giason s'appressa; ... e due fanciulli ha seco;
Son quelli i figli miei: già il cor me'l disse.—
Ma perchè vien l' iniquo? Il mio disegno
Previde ei forse ? Io fremo! ... Ahi figli!

SCENA II.

GIASONE con i due fanciulli, EUMELO e detta.

(Giasone si avanza con i figli, e si accorge di Medea, che tende ad essi da lontano le braccia, ma che non ardisce di avvicinarsi per non imbattersi in lui: e perciò egli si discosta alquanto dai fanciulli. Allora Medea corre ad abbracciarli, e quasi temendo di Giasone, si ritira con essi alla parte opposta del Teatro.)

Gia. Eumelo,
Va: della reggia custodir le soglie
A te commetto. Nè ad alcuno escirne
Per or' concederai, finchè a' miei figli
Medea fia presso.

Med. (*Covre i figli di lagrime e di baci. Giasone si mostra commosso e profondamente turbato.*)

Gia. (Oh come il cor mi squarcia
Con quel suo pianger muto! - Ahimè! qual nuo-
D' orrore e di pietà vicenda è questa!) (va
Il tuo desìo, ... giusto desìo, ... Creonte
A noi fè noto, ... e poichè alfin tu sembri...
Alla insana ira tua ... por freno alquanto...
Il giusto sdegno ... in noi pur tace. Ed ecco:
Glauca a te i figli invia: scorda le offese:
Ed in segno di pace il dono accetta.

Med. (Che ascolto! Oh, immensa gioja! È alfin pur
(giunta
L' ora del pianto. Iniquo, a sentir meglio
Il tuo dolor vuo' prepararti intanto.)
Forza è pur dirlo. Nella mia sventura
Men dolente son'io, ... chè a Glauca sola ...
Ceder puote Medea ... figli ... e consorte.
Tanto è leggiadra: ... sì soavi ha i modi ...
E il cor pietoso ... che ad amarla... io stessa
Costretta son.

Gia. ... Se il ver tu dici ignoro.
Ma pur ti leggo un non so che sul volto,
Che dal tuo dir discorda assai: tu forse
Sì umil ti mostri, onde la tua sentenza
Pietà funesta a revocar c' induca;
Chè breve è troppo a vendicarti un' ora.
Se in fondo all' alma un tal pensier tu covi,
Cessi ogni speme in te: partir t' è forza,
Fra pochi istanti, e per tuo meglio. In questa
Reggia fatal più dato a te non fora
Che fremer sempre: ... o meditar delitti.—
Quando lunge sarai, faran men crudo
Il tuo dolor la lontananza e il tempo.
Cedi or dunque al tuo fato. A te, se d' uopo
Questo pur fosse, io tutti a te dischiudo
I miei tesori ...

Med. I tuoi tesori!

Gia. Indizio
Questo di mia pietà ...
Med. Pietà? . . . Serbarla
Forse ad altri fia meglio.
Gia. — Or parti. I figli
A me tu rendi.
(*Riprende i figli e vuol partire.*)
Med. (*Agitata.*) (Ahi, son perduta! E come
Ancor per poco rattenerli?)
Gia. Il padre
Seguite, o cari.
Med.(*Inginocchiata e singhiozzante stende le braccia verso i figli.*)
Un altro ... un solo istante.
(*Giasone è commosso. I fanciulli ritornano essi stessi a Medea.*)
Med. Amati figli! — Oh, te beato in vero...
Cui di tanta dovizia . . . il Ciel fu largo! —
Gli ami ... daver?
Gia. S'io gli amo?
Med. E l' amor tuo
Addoppia or tu per essi ... Il mertan, parmi,
Se non mentono i volti ... in essi io scorgo ...
Vivaci sguardi, altera fronte, ... e mille
Vezzi nascenti, ... onde superbo ... un giorno
Andar certo potrai. — Miseri figli,
Qual madre aveste voi! Ma il Ciel la colpa

Emendò di Natura.

Gia. (Oh, come in lei
L' amor materno ogni altro affetto avanza!
Tra' figli suoi quasi Medea non sembra.)
Ma quai gemiti ascolto?...Oh, Ciel! La voce
Questa di Glauca parmi.

(*Da dentro*) Aita.

Gia. Io volo.
Ahi, misero, che fia! (*Parte precipitoso.*)

Med. (*Lo siegue, e rimane per poco ad ascoltare.*)
Si piange ... Oh gioja!
Va, traditor: nuovo imenèo t'aspetta. —
Vi tengo alfin, vi tengo, o figli. Morte
Da voi sol puote or separar la madre. —
Deh, non tradirmi, o mio destin. Si fugga.
Addio, Corinto: a questo colpo impara
Come fugge Medea. (*Prende un figlio tra le braccia l'altro per mano e fugge.*)

SCENA III.

LICISCA, poi MEDEA, che ritorna.

Lic. Deh, chi mi salva?
Ove mai corro? ... Ov' è Medea? L' iniqua
Ingannarmi così? Glauca infelice! ...
Oh, me perduta!
Med. (*Ritornando*) Ingiustissimi Numi,
Di mia vendetta voi troncate il corso, ...
O maggior l'imponete?
Lic. Sconsigliata,
Implacabil Medea, ... che festi? ... vieni.
Fuggiam . . . .
Med. Fuggir? Non è più tempo. È chiuso
Ogni varco, ogni scampo.
Lic. Oh, ciel, che ascolto!
Med. Presente ancor Medea quì vuolsi; e ignoro
Qual nuovo orror da me l'Averno aspetta.
Lic. All' orror di supplicio atroce e giusto
Or danna entrambe il Ciel per l' inaudita
Barbarie tua. E al tradimento io stessa
Fui complice, insensata! Il fatal cinto
Io le porgeva; e l' induceva co' prieghi
A farne pruova al sen. Misera! Ed ecco,

Atrocissimo duol le membra e l' ossa
Tutte le invade, e un brivido di morte
Le ricerca ogni fibra. In alte strida
Allor prorompe l'infelice: indarno
Al suol si prostra e si contorce, e tenta
Sveller dal fianco l' infernal tuo dono.
Corrono indarno ad aitarla il padre,
Il marito, le ancelle ... Ahimè! Chi puote
Tutta ridir la miseranda scena . . . .

Med. Mancava io sola.

Lic. Mille spade allora
Balenar sul mio capo io vidi; e parmi
Un prodigio del Ciel che ancor respiro.–
Or che farai, Medea? Pensa qual bram
Del tuo sangue quì s' abbia. E già trafitt
Credi, saresti se finor discordi
Non contendean fra lor'. Creonte uccisi
Vuol teco i figli, e li vuol salvi il padre ..

Med. Che altri gli uccida, o che Giason se gli ab

Lic. Grida furente il re. » Sono sua stirpe, (bia
» Sua parte e' son; serbarli in vita è danno
» Chè vendicar potrieno un dì la madre.

Med. (*A queste ultime parole stringe nuovamente i figli con tenerezza.*)

Lic. Giason contrasta, e» son mio sangue » esclam
E sua delizia ed ultima sua speme
I figli appella . . . .

Med. (*Respinge furiosa i fanciulli.*)
Oh, rabbia.
Lic. E piange, e prega
Che il cor non gli disvelgano dal petto
Col trucidarli, ... E a tutti i Numi ci giura
Che ad essi ignoto resterà financo
Il nome della madre . . .
Med. Ed io ...scolpirlo ....
Saprò ... in essi così .... che cancellato ....
Mai più non fia . . . :
Lic. Senti come il tumulto
Già a noi s'appressa? ... Eccoli.
Med. A rattenerli
Quì rimanti per poco.
Lic. E con qual forza?
Med. Per poco io dissi; per due ... soli ...istanti.
(*Parte.*)
Lic. Che far vorrà? Numi tremendi! —

SCENA V.

CREONTE, GIASONE, Guardie.

Gia. Or voi
Pria nel mio petto insino all'elsa i vostri
Brandi immergete, anzi che spenti i figli
Appiè mi vegga.

Cre. Sterminate i figli
Con la madre, o Corintj. Iniqua stirpe,
Stirpe di belve è quella. Al mio dolore,
Al mio furor, Giason, ... cedi ....
Gia. Son padre.
Cre. Io più no'l son. Misero! ....
Gia. E inulto, il giuro,
Non fia Creonte. Esser giusta sol debbe
La sua vendetta; ed il ministro io stesso.
Vedrai, saronne. — Ov' è Medea? L'infame
Ov' asconde? Quella porta a terra
Rovesciate, Corintj; ite; si cerchi
Per ogni loco. A questo braccio indarno
Ella s' invola.
(*Le guardie accorrono a rovesciare porta.*)

SCENA ULTIMA

MEDEA, e detti.

Med. Di Medea si chiede?
Eccola. Vuolsi spenta? È questo un ferro
A ferir già provetto; ed è di sangue
Tutto caldo e fumante.
Gia. I figli; .... i figli;

Oh, mostro . . . .

Med. I figli? . . . Li riprendi . . . e vivi.

(Accenna la stanza d'onde è uscita e si ferisce. Grido generale di orrore. La tela cade.)

Fine

INDICE

DELLE TRAGEDIE

CONTENUTE

in questo volume.

